



# Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione

Questioni delle lotte e dei movimenti

M. Dalla Costa-S. Federici-G.F. Dalla Costa  
A. Britto da Motta-A. Michel-G.C. Caffentzis

a cura di Mariarosa Dalla Costa  
e Giovanna F. Dalla Costa

Collana  
di sociologia

**FrancoAngeli**

Comune di Padova  
Sistema Bibliotecario

**ALF - SLD**

Sez. 4  
Sottos. -  
Serie 7  
Sottos. 2  
Ur. 230  
Piu Soc. 9

PUV 55

# **Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione**

Questioni delle lotte e dei movimenti

a cura di Mariarosa Dalla Costa  
e Giovanna F. Dalla Costa

**FrancoAngeli**



*A Giovanni Dalla Costa  
nostro nonno, che assieme al fratello Francesco  
emigrò dal Veneto per cercare l'oro in Alaska.  
Jack Costa giunse a Fairbanks nel 1894, Frank nel 1897.  
Esplorarono gran parte del Klondike e trovarono l'oro.  
Oggi l'emigrazione continua ma l'oro non c'è più.*

## INDICE

<b>Introduzione di <i>M. Dalla Costa</i></b>	pag. 11
<b>Sviluppo e riproduzione di <i>M. Dalla Costa</i></b>	” 21
1. Zapata e gli operai	” 21
2. Zapata e le donne	” 39
Riferimenti bibliografici	” 53
<b>Riproduzione e lotta femminista nella nuova divisione internazionale del lavoro di <i>S. Federici</i></b>	” 57
1. Introduzione	” 57
2. La nuova divisione internazionale del lavoro	” 60
3. Emigrazione, riproduzione e femminismo interna- zionale	” 66
4. Conclusione	” 74
Riferimenti bibliografici	” 82
<b>Implicazioni sociali dei processi economici nel Ve- nezuela degli anni novanta di <i>G. F. Dalla Costa</i></b>	” 91
1. Nell'incertezza generale	” 91
2. Le eredità di Carlos Andrés Pérez	” 93
3. Le scelte in ambito economico di Rafael Cal- dera	” 96
4. La politica sociale nel quinquennio dell'aggiu- stamento drastico	” 103
5. La condizione sociale del paese dopo l'aggiu- stamento drastico	” 107
6. I nuovi meccanismi della politica sociale e dell'integrazione: programas de solidaridad, eco- nomia solidaria, politica de atención integral a la familia	” 112
7. Le donne, le loro istanze riguardo alla qualità dello sviluppo e il progetto di intervento integrale sulla famiglia	” 120
Riferimenti bibliografici	” 125

<b>Il servizio domestico retribuito: lotte politiche e riconoscimento legale dei diritti delle lavoratrici domestiche in Brasile</b> di <i>A. Britto da Motta</i>	pag. 133
1. Il servizio domestico nel Brasile odierno	” 133
2. Nuovo contesto, nuovi soggetti	” 140
3. Lo scenario attuale	” 146
Riferimenti bibliografici	” 149
<b>Il malsviluppo nel contesto del rapporto Nord-Sud: il caso dell'Algeria</b> di <i>A. Michel</i>	” 153
1. L'Algeria, modello per i paesi del Terzo Mondo	” 153
2. Da paese modello alla crisi	” 155
3. Debito, diseguaglianze sociali e crescita dell'integralismo	” 158
4. La posta in gioco per il popolo algerino e per la lotta delle donne algerine: la democrazia	” 163
5. La posta in gioco del conflitto algerino dal punto di vista del Nord: capitalismo e democrazia	” 165
Riferimenti bibliografici	” 170
<b>Sulla nozione di crisi della riproduzione sociale: un riesame teorico</b> di <i>G. C. Caffentzis</i>	” 173
1. Introduzione: penombra o iceberg?	” 173
2. Riproduzione sociale e crisi: un punto di vista marxiano	” 177
3. Tre approcci alla riproduzione sociale	” 187
3.1 La generalizzazione della merce	” 188
3.2 La generalizzazione dello scambio	” 191
3.3 La produzione invisibile di plusvalore generalizzata e rivelata	” 194
4. La nozione di crisi della riproduzione sociale	” 198
Riferimenti bibliografici	” 206
<b>Notizie sugli autori</b>	” 211



## *Ringraziamenti*

Il dr. Dario De Bortoli ha cooperato alla verifica e messa a punto di numerosi passi di questo libro, e del discorso complessivo in esso condotto, offrendo un paziente lavoro di rilettura e generosa discussione.

La dott. Giovanna Macchitella ha contribuito con notevole impegno e accuratezza al lavoro redazionale.

La signora Elisabetta Bressan ha fornito, nei momenti critici che si danno attorno alla costruzione di ogni opera collettanea, preziose ore di lavoro al computer.

A tutti vanno i nostri più sentiti ringraziamenti

*Le curatrici*

CONTENUTO

1. L'idea del libro	11
2. La struttura del libro	12
3. La metodologia	13
4. La ricerca	14
5. La scrittura	15
6. La pubblicazione	16
7. La distribuzione	17
8. La promozione	18
9. La valutazione	19
10. La conclusione	20
11. L'appendice	21
12. L'indice	22
13. La bibliografia	23
14. La cronologia	24
15. La glossa	25
16. La nota	26
17. La sigla	27
18. La abbreviazione	28
19. La elisione	29
20. La contrazione	30
21. La sostituzione	31
22. La omissione	32
23. La aggiunta	33
24. La trasposizione	34
25. La ripetizione	35
26. La variazione	36
27. La imitazione	37
28. La parafrasi	38
29. La traduzione	39
30. La interpretazione	40
31. La analisi	41
32. La sintesi	42
33. La classificazione	43
34. La gerarchizzazione	44
35. La schematizzazione	45
36. La modellizzazione	46
37. La simulazione	47
38. La rappresentazione	48
39. La comunicazione	49
40. La interazione	50
41. La cooperazione	51
42. La competizione	52
43. La collaborazione	53
44. La partecipazione	54
45. La inclusione	55
46. La esclusione	56
47. La marginalizzazione	57
48. La centralizzazione	58
49. La decentralizzazione	59
50. La omogeneizzazione	60
51. La eterogeneizzazione	61
52. La standardizzazione	62
53. La personalizzazione	63
54. La generalizzazione	64
55. La specificazione	65
56. La astrazione	66
57. La concretizzazione	67
58. La semplificazione	68
59. La complicazione	69
60. La riduzione	70
61. L'aumento	71
62. La diminuzione	72
63. L'espansione	73
64. La contrazione	74
65. La crescita	75
66. La regressione	76
67. La progressione	77
68. La regressione	78
69. La progressione	79
70. La regressione	80
71. La progressione	81
72. La regressione	82
73. La progressione	83
74. La regressione	84
75. La progressione	85
76. La regressione	86
77. La progressione	87
78. La regressione	88
79. La progressione	89
80. La regressione	90
81. La progressione	91
82. La regressione	92
83. La progressione	93
84. La regressione	94
85. La progressione	95
86. La regressione	96
87. La progressione	97
88. La regressione	98
89. La progressione	99
90. La regressione	100
91. La progressione	101
92. La regressione	102
93. La progressione	103
94. La regressione	104
95. La progressione	105
96. La regressione	106
97. La progressione	107
98. La regressione	108
99. La progressione	109
100. La regressione	110

## INTRODUZIONE

di *Mariarosa Dalla Costa*

Il Chiapas, Mururoa, il delta del Niger, Parigi. La riproduzione umana come questione e come ribellione oggi sta su quelle montagne, su quel mare, su quel fiume come nelle nostre città. In quelle lotte balzate di recente in sequenza serrata sullo scenario mondiale stanno racchiusi e simboleggiati i grandi problemi che deve affrontare un dibattito attorno alla riproduzione e perciò sullo sviluppo: il rapporto fra economia monetaria e non, tra nuova economia globale ed economia di sussistenza, tra lavoro formale ed informale, tra lavoro pagato e non pagato, tra individualità e comunità, tra "civiltà occidentale" ed altre civiltà. In sintesi, tra obbligo all'assunzione dell'ineluttabilità dei prossimi "più alti" livelli di sviluppo e diritto ad elaborare autonomamente il proprio futuro, affermando anzitutto il diritto a conservare e difendere sul piano ambientale sociale ed economico realtà che non vi è ragione, se non quella del profitto altrui, di lasciar fagocitare dall'ennesimo "balzo" tecnologico. La tecnologia, un mito da contrastare. Quelle che già Marx aveva denunciato come macchine da guerra contro gli operai sono diventate sempre più macchine di morte contro l'umanità intera e il suo habitat.

Tutti i saggi qui raccolti più o meno direttamente attraversano tali questioni per quanto hanno provato a mettere in luce, nelle lotte e nelle trasformazioni che si danno attorno all'ulteriore espansione dei rapporti capitalistici, i termini della posta in gioco. Va premesso che questo testo segue a breve distanza di tempo un'altra colletanea delle stesse curatrici *Donne e politiche del debito* (FrancoAngeli 1993, 2a ed. 1995), cui è strettamente correlato per la conduzione del discorso che intende svolgere. Nell'opera appena menzionata, si affrontava anzitutto il significato della



crisi del debito internazionale e delle politiche di aggiustamento strutturale nei confronti della riproduzione sociale, e quindi del lavoro e della lotta delle donne. Tali politiche venivano interpretate come iscritte in un rapporto sistematico di segno negativo con la riproduzione, tese fundamentalmente a rompere i livelli di potere espressi dalle lotte, in particolare quelle condotte dalle donne sulle condizioni di vita, a imporre in realtà una "schiavitù per debiti" ai paesi debitori in funzione dell'ulteriore attestarsi dei rapporti capitalistici. In funzione della rifondazione continua all'interno della *nuova* economia globale della condizione di classe e della ristrutturazione al suo interno.

Il nuovo libro che presentiamo intende proseguire questo discorso sviluppando una serie di tesi che, ad un primo livello di elaborazione, sono state presentate e dibattute al XIII° Convegno mondiale di Sociologia (Bielefeld, 18 - 23 luglio 1994) all'interno delle sezioni "Women Development and Housework" e "Development, Democracy and Women's Human Rights" che ho coordinato con Silvia Federici e Giovanna Franca Dalla Costa per le attività del Research Committee 02 "Economy and Society". Crisi del debito e politiche di aggiustamento continuano a rappresentare il quadro entro cui ci si interroga riguardo al rapporto fra trasformazioni indotte dallo sviluppo capitalistico e istanze espresse dai movimenti emersi sullo scenario mondiale. Con particolare attenzione a quei movimenti delle donne, ecologisti e dei popoli indigeni che tendono a uno sviluppo diverso anzitutto perchè non fondato sulla ragione capitalistica. La voce delle donne viene registrata nelle problematiche sempre più drammatiche attorno alle condizioni in cui si produce e si sviluppa la vita. In questo senso, se vi è un protagonista in questo libro, è certamente il lavoro di riproduzione, un *iceberg* emergente nel suo portato di lotte, di rifiuto in quanto lavoro gratuito, di asse attorno a cui sale trasversalmente in aree distanti fra loro la pretesa di nuove condizioni di esistenza. Lavoro di riproduzione nel suo portato di grande questione, specchio del tipo di sviluppo, che da più di vent'anni ha focalizzato un largo dibattito e

confronto analitico in diversi paesi sedimentando sempre più frequenti considerazioni nella stessa documentazione ufficiale degli organismi internazionali. Valga ad esempio il 6° rapporto dell'Undp (United nations development programme). *Lo sviluppo umano. La parte delle donne*, pubblicato nel '95. Da parte nostra ci sentiamo di osservare che, se la condizione della donna costituisce l'indice significativo riguardo al grado di civiltà di una società, le condizioni del lavoro di riproduzione costituiscono l'indice significativo dell'umanità dello sviluppo.

Il lavoro di riproduzione. Nello studio di Silvia Federici appare come il grande fattore dell'accumulazione continuamente dislocato dalla nuova divisione internazionale del lavoro. Tale divisione - nota l'autrice - concerne non solo la produzione di merci, ma anzitutto la produzione e riproduzione della forza - lavoro. Anche oggi - sottolinea Federici - l'espansione dei rapporti capitalistici si fonda sulla separazione dei lavoratori dai mezzi di (ri)produzione. E ciò vuol dire che la globalizzazione dell'economia ha comportato il progressivo smantellamento delle attività economiche ancora finalizzate alla sussistenza e la formazione, nel Terzo Mondo, di un proletariato privo di ogni mezzo di riproduzione. Costretto quindi, per sopravvivere, a dipendere dai rapporti monetari anche se privo, come avviene nella maggioranza dei casi, di accesso a un reddito in denaro. Questa, sottolinea l'autrice, è la situazione creata in gran parte dell'Africa, dell'Asia e dell'America del Sud dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale mediante la "crisi del debito", i programmi di aggiustamento strutturale e la politica di liberalizzazione economica che, proprio per aver privato milioni di persone di ogni reddito o mezzo di produzione, si presentano come il pilastro della nuova economia mondiale e della nuova divisione internazionale del lavoro. Il Terzo Mondo è stato trasformato in un'immensa riserva di forza - lavoro che funziona nei confronti delle economie metropolitane in modo analogo a quello in cui, fino ad epoca recente, le *homelands* del Sud Africa funzionavano nei confronti delle aree bianche. Il lavoro di riproduzione nel Terzo Mondo ri-



produce chi parte e chi torna (il villaggio resta l'altro terminale dei flussi migratori verso le aree metropolitane), si trasferisce come servizio domestico attraverso i nuovi flussi migratori, si riarticola nelle nuove forme che, per il primo mondo, producono direttamente figli e svago sessuale. Dall'assumere, come problema politico prioritario, non la discriminazione uomo - donna o la lotta solo agli effetti più aberranti della nuova economia mondiale, ma il sovvertimento della nuova divisione internazionale del lavoro, dei progetti di globalizzazione dell'economia e di accumulazione capitalistica che ne stanno all'origine, deriva la discriminante decisiva nel femminismo internazionale.

Il lavoro di riproduzione. Nel saggio di Giovanna Franca Dalla Costa viene letto nelle problematiche peculiari da cui è investito in un paese dell'America Latina, il Venezuela, durante la presidenza di Caldera. Presidenza significativa per essersi instaurata all'insegna di una linea più morbida sul piano delle politiche di aggiustamento strutturale che già avevano determinato una situazione esplosiva e tentativi di colpi di stato. Assieme al progetto di reindustrializzare il paese attraverso il rilancio della piccola e media industria, mentre si introducono le nuove modalità di flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro attestatesi a livello internazionale, si punta anche a trovare soluzioni innovative sul piano sociale attraverso un'organizzazione reticolare di piccole imprese, possibilmente con partecipazione degli stessi cittadini interessati, nello sviluppo nella cosiddetta *economia solidaria*, con la sovrintendenza del ministero dello sviluppo sociale. A tale *rete di piccole imprese* dovrebbe corrispondere, come interlocutrice dello stesso ministero, una *rete di famiglie*, non più con tanta enfasi, a differenza del periodo precedente, invitate a trasformarsi secondo il modello occidentale avanzato. Da un lato forse è iniziato un ripensamento sul ruolo che la famiglia allargata, pur nelle peculiarità che riveste in Venezuela, può offrire in un quadro tanto decurtato di risorse, dall'altro si cercano nuove forme, la *rete* appunto, di integrazione e raccordo tra le nuove realtà, produttiva e riproduttiva, che l'economia



solidaria vuole instaurare. In questa dimensione socioeconomica lo stesso lavoro domestico, formidabile *variable de ajuste*, già investito da diverse sollecitazioni in fasi di sviluppo o di crisi, costituisce obiettivo di nuove modalità di integrazione e controllo. A livello di *rete* si confrontano: da un lato una risposta statale che, se ha tenuto conto delle forti rivendicazioni delle donne di funzionare da reali interlocutrici per la definizione delle scelte di politica sociale ed economica, lo ha fatto concedendo però solo l'ambito "di base", non permettendo loro di interferire realmente al vertice delle decisioni; dall'altro una sempre più incalzante pressione delle donne che "dal basso" e "attraverso" la rete, in un clima di conflitto crescente e di crescita altresì delle organizzazioni femministe, pretendono altri termini di sviluppo includenti garanzie di vita per tutti assieme alla riaffermazione di autonomia del soggetto femminile.

Il lavoro di riproduzione. Nel saggio di Alda Britto da Motta, focalizzato sulle condizioni delle domestiche in Brasile, emerge nell'esigenza di queste donne di liberarsi dal continuum spaziale e temporale con "la casa dei padroni". Le domestiche vogliono uno spazio per sé e un tempo completamente per sé. E' evidente la convergenza di percorso con le donne che, nelle aree avanzate, di contro all'essere "regine della casa" senza disporre in realtà di alcuno spazio per sé e tempo per sé, facevano di queste ragioni, fin dall'inizio degli anni settanta, i primi gradini nella costruzione della loro autonomia.

Se la crescita delle organizzazioni di donne anche nei cosiddetti "paesi in via di sviluppo" è un fatto riconosciuto non solo in America Latina ma ormai a livello planetario, un paese che in questi ultimi anni deve moltissimo all'impegno anche eroico di queste organizzazioni (come a quello dei giornalisti che ne hanno registrato la voce) è l'Algeria. Ad esso è dedicato il saggio di Andrée Michel che, dopo aver analizzato le traiettorie secondo cui è andato definendosi il malsviluppo in questo paese, evidenzia come le donne siano state rese capro espiatorio su cui hanno giocato precedenti politiche presidenziali per dirottare l'attenzione della popo-

lazione rispetto ai problemi reali. Si è lasciato crescere l'integralismo islamico per quanto addita come fonte di ogni male, ad un popolo in gran parte analfabeta, la modernità simboleggiata anzitutto dall'emancipazione delle donne che esercitano attività professionali ed escono senza portare il velo. Il ritorno al lavoro di riproduzione, qui come ruolo ascritto e indiscutibile nonché incontrattabile, assieme alla negazione dei più elementari diritti della persona, è il piano su cui si è cercato di contrastare da vari fronti l'autonomia femminile che da anni si è anche qui consolidata. Andrée Michel auspica che proprio la forza espressa dalle donne algerine costituisca il fulcro attorno a cui cresca un collegamento fra cittadini delle due sponde del Mediterraneo in grado di imporre, sui due versanti di questo mare, uno sviluppo basato sull'equità sociale, la libertà, la tolleranza. Anche nel suo saggio è presente la crucialità dei meccanismi del debito internazionale e il loro rapporto con uno sviluppo distorto. A tale proposito ribadisce: non basta domandare la cancellazione del debito, bisognerà adoperarsi affinché il debito non si riproduca con la reintroduzione dello stesso modello, e con esso non si riproducano le stesse ineguaglianze sociali e tra i sessi nel primo come nel Terzo Mondo.

Nel saggio di cui sono autrice ho attraversato alcune delle tematiche enunciate all'inizio di questa introduzione camminando sul ponte che la rivolta zapatista nel Chiapas ha lanciato verso di noi, verso le lotte nell'Europa avanzata. Un ponte che ha ricongiunto in tempo reale l' "originaria" e continuata espropriazione della terra con l'attuale espropriazione del lavoro. Su quel ponte ho incontrato nuovi protagonisti, i movimenti indigeni che sempre più si sono organizzati e fatti sentire negli ultimi vent'anni dando nuovo spessore al dibattito occidentale sullo sviluppo. La loro presenza ha svelato come l' "originaria" insostenibilità dello sviluppo sia solo diventata più larga e più micidiale. La loro presenza ha dato nuovo corpo e nuove articolazioni al discorso sui diritti, come diritti collettivi e non solo individuali, come diritto alla diversità, non obbligo



all'omologazione. Diritto anche al rifiuto dello sviluppo. La loro presenza ha riportato al centro del discorso politico la parola "dignità", così in disuso presso la civiltà occidentale. La dignità della solitarietà, del sapersi ritirare, del saper aspettare, del saper celare il proprio patrimonio. Non so quante femministe che hanno iniziato il loro cammino negli anni settanta si siano riconosciute nei vari significati di questa parola. Certamente questo è stato il percorso di una parte di quel femminismo. Unica salvezza di fronte all'opacità di una cultura al femminile che ha invaso le sedi di costruzione del sapere con inchieste, questionari, inutili dati a scapito dello spazio mentale ove solo può crescere pensiero, creatività ed autodeterminazione. La dignità di salvare la propria storia collettiva dalle fuorvianti e frettolose ricostruzioni storico-sociologiche perchè possa avere un futuro in altri tempi e in altri luoghi. Ora i tempi sono venuti e i luoghi si vanno definendo. I movimenti indigeni ed ecologisti sono i primi interlocutori di quel femminismo.

E' significativo tra l'altro che nei movimenti indigeni, merito delle donne, subito affermatesi come forza emergente, è stato anche il fare giustizia di una presunta immobilità nella tradizione attribuita alla loro comunità a meno che non fosse sviluppata da altri. E nel far questo hanno portato a conoscenza la ricchezza di elaborazione del loro operato e delle loro "carte dei diritti". La loro lotta contro l'*insostenibile contraddizione* che vivono nello sviluppo capitalistico per quanto esso mina continuamente le loro condizioni di lavoro e di vita nelle *economie non principalmente fondate sul denaro*, si coniuga con la lotta contro l'*insostenibile contraddizione* che vive la donna nelle *aree avanzate*: lavoratrice non salariata in un'economia salariale e per ciò stesso negata del diritto di sopravvivenza. Ma dalle donne indigene ci è giunto potente, prima attraverso le elaborazioni di alcune studiose, poi più direttamente dalla presenza di queste donne nei forum internazionali che sempre più frequentemente si danno, il ricco patrimonio di un sapere diverso, fondato sul rispetto dei fondamentali equilibri ecologici come chiave per procedere verso un altro



sviluppo. Buona parte del femminismo internazionale ha ormai incorporato le loro voci. Significativamente vari documenti delle Ong al Forum di Pechino che hanno affiancato la conferenza delle Nazioni Unite sulla donna nell'agosto-settembre '95 hanno posto tra i loro punti qualificanti, oltre alla denuncia dell'espropriazione delle terre e delle politiche di aggiustamento strutturale come causa di povertà, la difesa di questo sapere di contro all'espropriazione da parte di scienziati e imprenditori per scopi commerciali. E' evidente che su questo stesso sapere si stanno sempre più confrontando la ragione capitalistica e le ragioni di un altro sviluppo. Gli esiti del confronto dipendono dalla forza delle lotte e dei movimenti.

Il lavoro di riproduzione. Lo sviluppo e la crisi. Crisi riflessa nelle catastrofi umane ed ecologiche di cui tale modello è sempre più vistosamente portatore. Crisi come carestie, come desertificazioni, come masse di profughi in fuga, come movimenti biblici di emigranti, come vuoti demografici. In una parola crisi come crisi della riproduzione sociale. E' quest'ultimo il terreno che costituisce l'osservatorio privilegiato da cui George Constantine Caffentzis si pone per interpretare che relazione intercorre tra rapporti del mercato capitalistico e rapporti esterni ad esso. E' da quest'osservatorio che a sua volta egli attraversa i territori di quelle polarità socioeconomiche cui accennavamo agli inizi e che da più di vent'anni hanno dato luogo ad un vasto ed internazionale corpo d'analisi: produzione\riproduzione, formale\informale, mercato\morale, razionale\consuetudinario, moderno\postmoderno, sviluppato\ naufrago. L'autore prende in esame le principali posizioni che si sono date al riguardo per concludere che la teoria femminista definitasi agli inizi degli anni settanta partendo dall'analisi marxiana del plusvalore ed estendendola al lavoro non retribuito di riproduzione della forza-lavoro riesce a dare una spiegazione convincente della crisi della riproduzione. Perchè mette in conto la lotta contro tale lavoro e le ripercussioni che provoca nel processo di accumulazione capitalistica.

Il lavoro di riproduzione ritorna quindi a chiudere questo libro come fonte di lotte e quindi di crisi della riproduzione sociale. Ma per ciò stesso non solo fonte del valore capitalistico bensì, nel suo antagonismo al processo di accumulazione, territorio privilegiato di quei movimenti che ovunque ormai in questo pianeta esplorano vie per uno sviluppo diverso.





## SVILUPPO E RIPRODUZIONE

di Mariarosa Dalla Costa

### 1. Zapata e gli operai

L'amatissimo poster di Zapata dallo sguardo determinato e dalle spalle un po' curve, issato nelle manifestazioni operaie metropolitane, è balzato sulle prime pagine dei giornali <sup>1</sup> costruendo in tempo reale un ponte tra la rivolta zapatista del gennaio '94 e le lotte degli operai/disoccupati dell'Europa avanzata. Un ponte che, attraverso le distanze geografiche e attraverso la storia, ha ricongiunto la lotta contro l' "originaria" e continuata espropriazione della terra con le lotte contro l'espropriazione postfordista del lavoro portatrice di una dilagante disoccupazione e smantellamento progressivo del sistema pubblico di garanzie e diritti sociali. L' "originaria" espropriazione della terra iniziata ben cinque secoli fa con le *enclosures* in Inghilterra, continuata nelle colonie e tuttora precedente <sup>2</sup> nelle forme più recenti di colonizzazione e sfruttamento del Terzo Mondo nella sua accezione odierna, si è così fotograficamente ricongiunta con le lotte contro le forme contemporanee di espropriazione e creazione di povertà nei paesi a capitalismo avanzato.

Come costruire e riuscire a imporre agli espropriati e alle espropriate la disciplina del sistema di lavoro salariato (che presuppone il lavoro non salariato) era "il problema" cinque secoli fa per l'avvio del processo di accumulazione capitalistica, lo è oggi per la prosecuzione di questo modo di produzione e delle combinate strategie di sviluppo e sottosviluppo di cui è tuttora portatore. La creazione della povertà massificata e della scarsità assieme all'imposizione di terrore e violenza (nonché al rilancio su larga scala della schiavitù) furono i fondamentali strumenti escogitati per

risolvere il problema e che caratterizzarono la prima fase di tale sistema.

Il processo di espropriazione dei liberi produttori di tutti i mezzi di produzione nonché delle risorse e diritti individuali e collettivi che contribuivano a garantire la sopravvivenza è notoriamente analizzato da Marx nel capitolo riguardante l'accumulazione originaria (1967, L. I, Cap. ventiquattresimo) per cui ad esso rimandiamo non solo per quanto concerne le *enclosures* ma anche per tutte le altre misure che le accompagnarono. Segnatamente la legislazione sanguinaria contro gli espropriati, le leggi per l'abbassamento dei salari, il divieto di coalizione operaia. Le leggi coercitive per il prolungamento della giornata lavorativa, che costituiscono un altro fondamentale aspetto del periodo, e che si dispiegarono dalla metà del secolo XIV alla fine del secolo XVII, sono trattate invece, nello stesso Libro, al Capitolo ottavo che concerne appunto la giornata lavorativa<sup>3</sup>.

Marx osserva riguardo all'espropriazione delle terre: "il progresso del secolo XVIII si manifesta nel fatto che ora la *legge stessa* diventa *veicolo di rapine delle terre del popolo*, benché i grandi fittavoli continuino ad applicare per giunta anche i loro piccoli metodi privati indipendenti. La forma parlamentare del furto è quella dei *Bills for Inclosures of Commons* (leggi per la recinzione delle terre comuni), in altre parole, decreti per mezzo dei quali i signori dei fondi regalano a se stessi come proprietà privata, terra del popolo" (Marx 1967, p. 788). I "piccoli metodi privati" di cui si parla poco sopra sono molto significativi. Come si spiega a piè della stessa pagina riportando un brano da un'inchiesta politica sulle conseguenze della recinzione di terre incolte e le cause dell'alto prezzo della carne macellata: "I fittavoli proibiscono ai *cottagers* (salariati agricoli con *cottage*, ma privi di terra) di mantenere qualsiasi creatura viva fuorché se stessi, col pretesto che se tenessero bestiame o pollame, ruberebbero foraggio dai fienili. Dicono anche: mantenete poveri i *cottagers* e li manterrete laboriosi. Ma la verità è che i fittavoli *usurpano a questo modo tutti i diritti sulle terre comuni*" (p. 788, nota 203).



Questa nota bene ci dà l'immagine dell'assedio incalzante dell'espropriazione ai fini del produrre miseria e povertà in funzione della disciplina del lavoro salariato. Ma altrettanto ci fornisce l'immagine di quell'isolamento dell'uomo rispetto a tutti gli esseri viventi che avrebbe caratterizzato e caratterizza la condizione umana nello sviluppo capitalistico. L'uomo, isolato non solo rispetto ai suoi simili ma rispetto a quella Natura altro da sé che sempre più gli si sarebbe contrapposta come entità da mercificare.

*Deprivazione e isolamento.* Sono in realtà le due grandi accuse, i due grandi terreni di ribellione simboleggiati dal poster di Zapata. "Tierra y libertad" era la sua parola d'ordine. La riappropriazione della terra come problema fondamentale perché con essa si apriva la possibilità di riappropriazione di una vita collettiva libera dalla miseria. Già allora riappropriazione della terra con una pienezza di significati, come riappropriazione di un territorio ove esprimere un diverso senso della vita, dei comportamenti, dei rapporti, del lavoro e da dove poter immaginare e costruire un futuro diverso da quello proposto. Sotto questo aspetto i nove anni dell'epopea di Zapata costituiscono anche un grande rimosso della storia ufficiale messicana. E l'esplosione odierna della rivolta zapatista dà ragione del rimosso per quanto si presenta attuale il problema. Ma anche per quanto si presenta ingigantito per quel complesso di valenze che i nuovi movimenti nel Nord e nel Sud del mondo hanno sollevato attorno alla questione della terra: non solo come mezzo di sussistenza (ma già questa sarebbe da sola un'ottima ragione visto che moltissime economie basate su un rapporto non capitalistico con la terra hanno garantito per millenni la possibilità di vita a quote di umanità cui lo sviluppo capitalistico ha proposto solo fame e estinzione), bensì terra come Terra spazio pubblico di cui godere senza confini, Terra come ecosistema da preservare perché fonte di vita e per ciò stesso di bellezza e scoperta continua, Terra come realtà materiale di cui siamo parte, da rivendicare di contro all'esaltazione, molto maschile per la verità, della realtà virtuale.



Ma, seguendo ancora la lettura di Marx (1967, L. I, Cap. venticinquesimo), la creazione di miseria inizia e procede non solo con l'espropriazione della terra ma altrettanto con la *fissazione di un prezzo alla terra*. Quest'ultima infatti è la soluzione escogitata per le colonie ove l'aspirante capitalista non riesce ad avere disponibile un numero adeguato di lavoratori salariati. I coloni, infatti, quando giungono a destinazione trovano terra "libera" ove poter insediarsi e da poter lavorare autonomamente. "Si è visto che *l'espropriazione della massa della popolazione e la sua espulsione dalla terra costituiscono il fondamento del modo di produzione capitalistico*. Invece l'essenza di una libera colonia consiste nel fatto che la massa del suolo è ancora proprietà della popolazione, e che quindi ogni colono ne può trasformare una parte in sua proprietà privata e in un suo mezzo di produzione individuale, senza impedire con ciò che il colono sopraggiunto più tardi possa compiere la stessa operazione. Questo è l'arcano, tanto della prosperità delle colonie, quanto del male che le rode ossia della loro resistenza all'*insediamento del capitale*". Soprassediamo qui per economia di trattazione all'ovvia critica che la terra nelle colonie veniva considerata "libera e appropriabile" dai coloni nella misura in cui essi non si ponevano il problema che la terra apparteneva in realtà agli indigeni. Dice ancora Marx (1967, L. I, p. 827): "Quivi [nelle colonie] il regime capitalistico si imbatte dappertutto nell'*ostacolo* costituito dal produttore che come proprietario delle proprie condizioni di lavoro arricchisce col proprio lavoro se stesso e non il capitalista. La *contraddizione fra questi due sistemi economici diametralmente opposti si attua qui praticamente nella loro lotta*. Dove il capitalista ha alle spalle la potenza della madre patria, egli cerca di far con la forza piazza pulita del *modo di produzione e di appropriazione fondato sul proprio lavoro*". Wakefield, l'economista politico citato da Marx a tale proposito, denuncia senza mezzi termini il problema proclamando ad alta voce *l'antitesi dei due modi di produzione*. "A tal scopo egli [Wakefield] dimostra come lo sviluppo della forza sociale produttiva del lavoro, la

cooperazione, la divisione del lavoro, l'impiego delle macchine in grande, ecc. sono impossibili senza l'espropriazione dei lavoratori e senza la corrispondente *trasformazione dei loro mezzi di produzione in capitale*" (Marx 1967, L. I, p. 828).

La soluzione al problema del non aver disponibile una certa quantità di lavoro salariato, e soprattutto un flusso costante e regolare dello stesso in relazione al fabbisogno del capitalista, è fornita da Wakefield con la teoria della cosiddetta "colonizzazione sistematica" che per un certo tempo l'Inghilterra cercò di mettere in atto per legge. Come ancora riferisce Marx (1967, L. I, p. 834-835) a proposito di tale teoria: "Se si volesse trasformare tutta la terra d'un colpo da proprietà del popolo in proprietà privata, certo, sarebbe distrutta la radice del male, ma anche ... *la colonia*. L'arte sta nel prendere due piccioni con una fava. Si dia alla terra vergine per decreto del governo *un prezzo artificiale, indipendente dalla legge della domanda e dell'offerta*, tale da costringere l'immigrato a dedicarsi per un certo tempo al lavoro salariato finché avrà potuto guadagnarsi il denaro sufficiente per comprarsi la terra e trasformarsi in contadino indipendente. Il governo d'altronde dovrebbe utilizzare il *fondo* che deriva dalla vendita dei terreni a prezzo relativamente *proibitivo* per l'operaio, cioè questo *fondo in denaro* estorto al *salario lavorativo* con violazione della legge sacra della domanda e dell'offerta, per importare dall'Europa nelle colonie, man mano che il fondo aumenta e nella stessa misura, dei nullatenenti: così da mantenere ben rifornito il *mercato del lavoro salariato*... Il *prezzo del suolo* imposto dallo Stato deve naturalmente essere 'sufficiente' (sufficient price)". Cioè, come qui si riprende testualmente da Wakefield (1833, vol. II, p. 192), tanto alto "da impedire agli operai di diventare contadini indipendenti finché non ci siano altri operai pronti a prendere il loro posto sul mercato del lavoro salariato".

Quanto abbiamo sopra esposto riguardo alla necessità di fissare un prezzo alla terra, così come quanto detto riguardo all'espropriazione della terra, non è teso a ricordare



semplicemente una problematica lontana e trascorsa. Fissare un prezzo alla terra, assieme all'espropriazione condotta con varie forme di illegalità, pseudolegalità e violenza è oggi il problema all'ordine del giorno in tutte quelle realtà del Terzo Mondo ove l'espansione capitalistica vuole spezzare forme di economia e di collettività basate su un diverso rapporto, non privatizzato, con la terra, tipi di economie che hanno garantito da tempi immemorabili la sussistenza e con ciò di resistere alla disciplina del lavoro salariato e al corollario di isolamento, fame e morte che solitamente accompagna i suoi insediamenti. Silvia Federici (1993) e George Caffentzis (1993), sostenendo la crucialità di tale misura nelle politiche di sviluppo concernenti il continente africano, insistono nei loro studi riguardo ai paesi dell'Africa sub-sahariana e in particolare alla Nigeria sull'importanza, dal punto di vista della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale (Fmi), e degli investitori, del fissare un prezzo alla terra e sottolineano come questo fatto costituisca invece terreno di lotta e resistenza da parte della popolazione.

Ovviamente molte altre sono le politiche e le misure con cui oggi si crea fame e povertà. Dal drastico abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli destinati all'esportazione, abbassamento che manda in rovina gli agricoltori del Terzo Mondo, alle varie politiche che sul piano internazionale hanno caratterizzato il periodo della cosiddetta crisi del debito. Ma di questo abbiamo già trattato in una colletanea recente (Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F., a cura di, 1993) ed altrettanto ciò ha costituito terreno privilegiato d'analisi da parte del Midnight Notes Collective (ed., 1992) per cui a tali lavori rimandiamo.

Ma abbiamo nel presente articolo privilegiato anzitutto queste due grandi operazioni, espropriare la terra, fissare un prezzo alla terra, perché, nonostante siano solitamente sottaciute, restano fondamentali oggi per trarre profitto dal Terzo Mondo quanto lo furono agli albori del capitale in Europa. E del modo di produzione capitalistico evidenziano semmai come l'attuale strategia di sviluppo basata sulla rivoluzione informatica continui a trascinare dietro di sé una



strategia del sottosviluppo che, per creare fame e povertà ai fini della rifondazione e ristrutturazione continua nel mondo della condizione di operaio sociale complessivo, al fine di creare nuovi insediamenti e nuove riserve di lavoro salariato, passa ancor oggi per le più classiche delle operazioni che già si diedero cinque secoli fa.

Ma ovviamente il continuo processo teso a imporre a livello mondiale la disciplina del lavoro salariato non implica che tutti gli espropriati siano destinati a diventare salariati. Come accadde cinque secoli fa, anche oggi questa sarà la sorte di una quota molto parziale di popolazione: quella che fosse tanto fortunata da trovare lavoro negli sweat-shops del Terzo Mondo o nei paesi di immigrazione. Il rimanente avrebbe di fronte a sé solo la prospettiva di morire di fame. Il che spiega la tenacia della resistenza e la durezza delle lotte su questo terreno. E, per tornare al nostro poster, spiega la rivolta nel Chiapas. Il *prezzo* dello sviluppo, dello sviluppo capitalistico complessivamente inteso - nelle sue articolazioni di sviluppo e sottosviluppo - *non è sostenibile*. Perché è costituito dalla *morte*. Come ho già avuto modo di sostenere (1995), e pongo questo assunto a tesi centrale del presente lavoro, dal *punto di vista umano lo sviluppo capitalistico è sempre stato insostenibile* perché ha presupposto fin dai suoi inizi e continua e presupporre lo sterminio e la fame per quote sempre più ingenti di umanità. E l'essere fondato su un rapporto di classe, e il dover continuamente rifondare a livello globale questo rapporto, contrastando il potere che questa classe di salariati e non salariati/e costruisce con le sue resistenze e le sue lotte, rende nel tempo la sua *originaria insostenibilità* solo più larga e più micidiale.

Le strumentazioni che al fine di produrre fame, povertà e morte hanno accompagnato la continua e progressiva espropriazione e mercificazione/capitalizzazione della terra ovviamente si sono nel tempo affinate quanto a mistificazione ideologica e tecnologia. Le stesse "politiche alimentari" ufficialmente attivate in questo secolo per risolvere o mitigare il problema della insufficiente nutrizione

sono sempre state strettamente correlate a "riforme" concernenti il rapporto con la terra. E hanno rappresentato come esito un miglior nutrimento per pochi, sottoalimentazione o fame per molti e soprattutto un potente strumento di controllo sociale, cioè di rottura di quei livelli di organizzazione che quote di popolazione in moltissime aree del mondo avevano instaurato per ottenere una migliore nutrizione e complessivamente per un migliore livello di vita. Le "riforme sociali" che hanno caratterizzato queste politiche sono sempre state all'insegna dell'instaurazione di nuove divisioni e gerarchie tra salariati e non e all'interno di questi stessi settori. Il saggio di Harry Cleaver (1977) resta in merito un punto base fondamentale per tipo di analisi e globalità di informazione quanto ai numerosi cicli di lotte di cui riferisce e alle forme che tali politiche assumono per contrastarle. Concordiamo in pieno sull'assunto che le crisi alimentari sono fundamentalmente prodotte dall'economia politica del capitalismo. E' interessante notare che, come questo autore ci informa, sulla base dell'esperienza condotta dalla Rockefeller Foundation in Cina negli anni '20 e '30, si riconobbe chiaramente l'effetto stabilizzante che aveva nei confronti della ribellione dei contadini un maggior fornimento di cibo associato con alcune riforme concernenti la terra. Ancora negli anni '50 si parlò apertamente della "politica del riso in Asia" come strumento per sedare in molte situazioni in quel continente la rivolta dei contadini. Ma dopo, il discorso in merito diventerà ufficialmente umanitario. La *Green Revolution* invece, che fu attivata a partire dagli anni '60 sia all'ovest che all'est e che instaurò il salto tecnologico a livello meccanico, chimico e biologico nella politica agricola, era tesa a realizzare l'applicazione dei principi keynesiani in agricoltura, cioè un innalzamento dei salari legato all'aumento di produttività. Ma la storia di questa tecnologia agricola, come ancora illustra il saggio di Cleaver, si sarebbe sviluppata tutta all'insegna della scomposizione del potere di classe dei salariati e dei non-salariati, della creazione continua al loro interno di nuove



divisioni e gerarchie, dell'espulsione progressiva di addetti, con forme diverse di rapporto, all'agricoltura.

La tecnologia agricola d'altronde, così strettamente legata all'acquisizione di grandi appezzamenti e quindi all'espropriazione/espulsione da tali terre di quelli che ne ricavano da vivere in forma non salariata o all'espulsione degli stessi salariati agricoli per le continue innovazioni, ha costituito sempre più oggetto di critica e di analisi da parte di studiose femministe. Molto significativo in merito è il discorso condotto da Vandana Shiva (1990), pur con un approccio non marxiano ma piuttosto usando le categorie del principio femminile di contro alla scienza riduzionista maschile. Shiva, notevole studiosa di fisica, abbandonò un percorso di carriera nel programma di energia nucleare del suo paese perché riteneva che la gente fosse tenuta all'oscuro delle ripercussioni del nucleare sugli esseri viventi. Nella sua nota opera *Sopravvivere allo sviluppo* (1990) questa studiosa illustra in modo estremamente efficace la sistematica e grave perdita di risorse per la sussistenza e la salute rappresentata dall'eliminazione della diversità di specie vegetali e animali imposta alle popolazioni dell'India dalle politiche agricole degli ultimi decenni, e la dipendenza e la povertà create dall'imposizione dei nuovi ibridi di laboratorio. Così come illustra la sete e il disastro ambientale e umano creato dalle dighe e la loro irrazionalità rispetto alla gestione delle acque prima vigente. La vicenda della recinzione, espropriazione, mercificazione, non solo della terra, ma delle piante, degli animali, dell'acqua, rivive nella lettura di Shiva, polarizzata sugli avvenimenti di questi ultimi decenni, per bocca di una significativa donna del Sud. Alla sua opera fanno riscontro numerose altre della corrente ecofemminista, anzitutto quelle di Maria Mies (1986) e della stessa con Vandana Shiva (1993) per menzionare solo i testi più noti. Con alcuni punti di contatto ma tesa fondamentalmente a definire un "femminismo verde socialista" è invece l'opera di Mary Mellor (1992). Condivido molto dell'analisi critica di questo fiorire di studi femministi che si interroga centralmente sul rapporto umanità-natura e sul rapporto Nord-Sud del mondo,



per esprimermi con una sintesi convenzionale. Non potendo addentrarmi qui, per economia di discorso, in un confronto più approfondito, posso solo precisare questi aspetti: da parte di alcune studiose dell'ecofemminismo si guarda anzitutto alle forme di lotta e resistenza nel Terzo Mondo, mentre si vede il "primo" mondo fondamentalmente come area del consumo eccessivo per cui si ribadisce la necessità di ridurre e la produzione e il consumo; da parte mia e del circuito di studiose con cui ho mantenuto continuità di collaborazione fin dagli inizi degli anni '70 si ribadisce altrettanto, accanto all'importanza di guardare alle lotte nel Terzo Mondo, la necessità di guardare alle aree a capitalismo avanzato non solo come consumo ma come erogazione di lavoro per cui si sottolinea l'importanza di guardare alle lotte dei salariati e delle non salariate che ivi si danno e al loro rapporto con le lotte nelle altre aree. E da parte nostra si vede anche la necessità di articolare ulteriormente il discorso sul consumo. Infatti il consumo dell'operaio sociale complessivo (casalinghe incluse) per definizione non è mai stato alto e oggi si va riducendo in modo drammatico. Ma questi sono solo alcuni accenni ad un dibattito destinato ad arricchirsi.

Riprendiamo il discorso. A proposito dell'acqua e della siccità dice Vandana Shiva (1990): "In India, come in Africa, la siccità è un prodotto umano assai più che un disastro naturale. L'acqua e la scarsità d'acqua sono uno dei temi dominanti nelle lotte per la sopravvivenza condotte negli anni '80. La "creazione" della siccità e della desertificazione deriva dalla scienza riduzionista e da modelli di sviluppo che violano i cicli vitali nei fiumi, nei suoli e nelle montagne. I fiumi sono in secca perché i loro bacini sono stati minati, disboscati o coltivati in eccesso, per ottenerne profitti. Le sorgenti sotterranee scompaiono perché sono state ipersfruttate per l'irrigazione delle colture da reddito. Un villaggio dopo l'altro viene derubato della sua ancora di salvezza, cioè le sue sorgenti di acqua potabile, e il numero di villaggi sottoposti alla scarsità d'acqua è direttamente proporzionale al numero di "progetti" realizzati dalle agenzie governative per "sviluppare" l'acqua (p. 219)".

"Lo sfruttamento commerciale delle foreste, e l'ipersfruttamento delle sorgenti per l'agricoltura commerciale e le riforestazioni inappropriate: ecco le maggiori cause della crisi idrica indiana (p. 221)".

Ma, come ancora fa notare l'autrice, in passato più volte famosi ingegneri britannici avevano riconosciuto il sofisticato senso ingegneristico, basato su un sapere ecologico, che stava alla base dei sistemi di irrigazione in India. Dovevano alla fine concludere che erano perfetti. Il maggiore Arthur Cotton, considerato l' "inventore" dei moderni sistemi di irrigazione scriveva del 1874:

"In varie parti dell'India, c'è una quantità di vecchie opere originarie... Sono opere sofisticate, che mostrano al tempo stesso coraggio e talento tecnico. Si sono mantenute per centinaia di anni...Quando arrivai per la prima volta in India mi impressionò il disprezzo che i nativi mostravano con diritto verso di noi per la nostra disattenzione a quelle migliori; essi erano soliti dire che noi eravamo una sorta di selvaggi civilizzati, favolosamente esperti nell'attività bellica ma talmente inferiori ai loro grandi uomini, che non avevamo mai pensato di riparare le opere da essi costruite, se non proprio di imitarli estendendo il sistema" (Shiva 1990, p. 228).

La Compagnia delle Indie Orientali che, come ancora si scrive nell'opera qui considerata, assunse il controllo del delta del Kaveri nel 1799, non era in grado di tenere a bada l'innalzamento del letto del fiume contro cui i funzionari della Compagnia lottarono per un quarto di secolo. Alla fine fu proprio il ricorso alla tecnica locale, basata appunto su un sapere ecologico, che permise a Cotton di risolvere il problema ripristinando la Grande Diga. Per cui scrisse:

"E' da loro - dai nativi - che abbiamo imparato a impiantare fondamenta sulla sabbia friabile senza conoscerne la profondità...i sistemi di irrigazione del fiume Madras realizzati dai nostri ingegneri sono stati fin dall'inizio il maggior successo finanziario di ogni opera di ingegneria del mondo...Grazie a questa lezione sulle fondamenta, abbiamo costruito ponti, sbarramenti, acquedotti e ogni altra sorta di



opere idrauliche...Abbiamo dunque un grande debito verso gli ingegneri autoctoni" (p. 229).

Ma la lezione è evidentemente andata perduta travolta dalla piena della scienza capitalistica dello sviluppo/profitto o del 'malsviluppo' <sup>4</sup>. Se il sapere autoctono riconosciuto dagli stessi ingegneri britannici nel XVIII secolo tendeva a conservare e rendere disponibili al meglio per la popolazione le risorse idriche, oggi la realizzazione dei progetti capitalistici causa appunto siccità e impossibilità di sopravvivenza per intere popolazioni. Una donna indiana che ora per sopravvivere deve andare a lavorare per la costruzione della diga canta la sua sofferenza (p. 238):

Costruendo questa diga  
sotterro la mia vita.  
Sorge l'alba  
non c'è farina nel mulino.  
Ieri ho raccolto un po' di crusca per il pasto di oggi.  
Il sole si alza  
e il mio spirito sprofonda.  
Nascondo il mio bambino in un cesto  
e scacciando le lacrime  
vado a costruire la diga.  
La diga è pronta  
e dà vita ai campi di canna da zucchero  
rendendo i raccolti ricchi e succosi.  
Ma io cammino per miglia e miglia nei boschi  
per cercare poche gocce di acqua da bere.  
Il mio sudore bagna le foglie secche  
che cadono sulla terra arida

La dissennata "recinzione" dell'acqua è divenuta problema più che mai all'ordine del giorno e si è sviluppata una rete di monitoraggio e contrasto di tali progetti. Quanto efficaci gli esiti lo si vedrà nell'immediato futuro. Esempio in merito è il caso del piano per il controllo delle inondazioni in Bangladesh (Del Genio 1994) presentato dalla Banca mondiale nel dicembre 1989 a Londra. Nonostante lo si volesse presentare come novità rispetto alla storia dei progetti precedenti, in quanto, si sosteneva, avrebbe avuto un basso



impatto ambientale, in realtà l'impatto si presenta talmente drammatico che a Strasburgo nel maggio 1993 si è costituita una coalizione internazionale di organizzazioni contrarie all'approccio della Banca mondiale impostato sull'arginamento dei fiumi. Solo per considerare l'impatto immediatamente umano va rilevato che, se per la costruzione della diga sul Narmada (India), contro la quale si è sviluppata una forte opposizione da parte dei "tribali" e di organizzazioni che li hanno sostenuti, era prevista l'evacuazione di cinquecentomila abitanti, per il Flood Action Plan (Fap) nel Bangladesh, il piano per il controllo delle inondazioni che la Banca coordina su richiesta del G7, è previsto il trasferimento coatto di 5-8 milioni di individui, su di un territorio con una densità di popolazione dieci volte superiore a quella indiana. Nell'articolo cui facciamo riferimento (Del Genio 1994) e che illustra tra l'altro le ragioni addotte per giustificare il Fap, si ritrovano elencati da un lato i mistificati assunti dall'altro le micidiali tecniche della Rivoluzione verde: "necessità di diffondere una moderna agricoltura meccanizzata in grado di far fronte alla crisi alimentare"; necessità all'uopo di aumentare le moderne varietà di riso ad alta produttività (high yield variety - Hyv); necessità, poichè notoriamente queste varietà richiedono una notevole e regolare quantità d'acqua, di controllare le inondazioni predisponendo un sistema di irrigazione adeguato al fabbisogno. La consapevolezza degli effetti negativi di queste varietà che, oltre a creare dipendenza dal mercato/laboratorio perchè incapaci di autoriprodursi, riducono la diversità genetica delle sementi locali, si è però diffusa nel mondo e organizzazioni di base degli agricoltori si stanno opponendo a questi pretesi miglioramenti agricoli che si pretenderebbero più atti a soddisfare il fabbisogno alimentare. Riguardo alle inondazioni poi c'è da precisare: alcune giungono regolarmente ogni anno e sono preziose perchè portatrici di un limo che feconda la terra e perchè, spandendosi per la pianura, ripristinano il livello delle falde acquifere; altre, che provocano danni, richiederebbero opere ben diverse da quelle progettate per essere effettivamente

utili e non distruttive dell'ambiente, umani inclusi. Anche a tale proposito si può considerare semmai quanta sofisticatezza ci sia già nella biodiversità che la cooperazione uomo-natura ha prodotto nel tempo: tra le centinaia di sementi di riso disponibili a livello locale e perfettamente rispondenti alle esigenze di territorio e di clima ce n'è una, la sottovarietà Aman, in grado, in caso di innalzamento improvviso del livello dell'acqua, di crescere di oltre 15 cm. in sole 24 ore.

Quanto al trasferimento coatto di 5-8 milioni di individui, già di per sé cosa inconcepibile perchè sradicare una popolazione è come tagliare le radici a un albero, in questo caso a una foresta, la prima e ovvia domanda che viene alla mente è: dove e come si suppone che gli agricoltori reperiscano il denaro per sostenere i nuovi costi della modernizzazione agricola (macchine, fertilizzanti, ecc.)? La risposta è sempre identica e ripetuta migliaia di volte nelle pagine della storia della Rivoluzione verde: solo i grandi proprietari, solo le grandi imprese potranno sostenere i costi. E gli altri? I lavori nel frattempo sono cominciati...gli agricoltori e molti con loro nel networking internazionale stanno organizzando resistenza e opposizione. Non può non venire alla mente la diga di Assuan e cosa ha significato la perdita del limo per tutti gli agricoltori che traevano il loro sostentamento dalla terra, assieme alle altre gravi conseguenze già ampiamente venute alla luce. Per non menzionare l'allagamento di parte della Nubia e con ciò il seppellimento di grosse testimonianze di quella civiltà e l'abbandono della terra da parte di quelli che l'abitavano. Ma è solo un caso in mezzo a moltissimi che si sono dati. Quando sono stata in Egitto, nell'89, si sentiva parlare anche del progetto di trasformare in lago il Mar Rosso. Spero che la crescita del movimento ecologista, di quello delle popolazioni indigene e di altri movimenti riesca presto a far relegare questi progetti tra gli incubi di un'epoca conclusa.

Riprendendo la lettura di Vandana Shiva, le stesse osservazioni che questa studiosa, assieme a molti ormai, esprime a proposito delle dighe e dei vari progetti occidentali



di gestione delle acque nel Terzo Mondo, trovano piena corrispondenza con quanto la stessa rileva a proposito delle tecnologie che con vari mezzi vengono imposte nell'agricoltura, nell'allevamento del bestiame, nella distruzione della foresta per costruire colture da esportazione: distruzione di biodiversità, di equilibri ecologici e di cicli vitali che garantivano la sussistenza, produzione di profitto per le grandi compagnie, impossibilità di sopravvivenza per la popolazione.

Pur provenendo da un approccio teorico culturale affatto diverso da quello marxiano non è difficile a quest'autrice, interpretando la logica che muove la continua recinzione di segmenti della natura, e gli effetti che ne sortiscono, concludere che i fondamenti dell'accumulazione capitalistica sono la scienza e la pratica della cultura della morte. Suo merito è di aver nel contempo contribuito a portare all'attenzione internazionale cicli di lotte e movimenti piuttosto ignorati o trascurati. Quello che vogliamo qui sostenere è che il movimento Chipko, con la sua organizzazione di lotta delle donne che si danno i turni nella foresta anche di notte abbracciando gli alberi per impedire che vengano abbattuti dalle imprese sta sullo stesso piano di tutte le altre lotte contro le varie forme di espropriazione e di attacco ai propri diritti individuali e collettivi in differenti zone del mondo. Non solo il diritto di sopravvivenza (o meglio di vita) ma il diritto di autodeterminazione del proprio futuro.

Il sistema economico e di vita delle "tribù" <sup>5</sup> indiane che hanno dato vita al movimento Chipko, il movimento con cui si rapporta centralmente l'attività di studio e di collegamento pratico di Vandana Shiva, è basato su un combinato di agricoltura, allevamento e conservazione/uso della foresta. La foresta ha un ruolo centrale e poliedrico in tutto il sistema: "La foresta dà suolo, aria, acqua pura" cantano le donne Chipko nelle loro canzoni (Shiva 1990, p. 94). E ha un ruolo nutrizionale molto importante nell'economia di questi contesti sociali. Qualunque sia la crisi che si può verificare nelle coltivazioni o

nell'allevamento degli animali, i figli non patiranno mai la fame - dicono queste donne - se c'è la foresta vicina. Quindi abbracciare gli alberi per impedirne il taglio è come occupare le terre per impedirne l'espropriazione, è come lottare in difesa del posto di lavoro o del livello salariale o per un reddito garantito ove si sopravvive solo in base al denaro. Questo, se vogliamo mettere in luce come differenti sezioni del corpo sociale lavoratore ad un livello planetario lottano contemporaneamente e in forme diverse contro lo stesso sistema che in modi diversi le sfrutta e le assedia. E ciò è importante per avere un'idea reale di come a livello mondiale stia crescendo sempre più un'opposizione, un rifiuto di questo sviluppo e forme di resistenza volte a impedirne il proseguimento, a rifiutare di pagarne il prezzo e a percorrere altre strade per un futuro diverso da quello proposto. Ma le lotte delle donne del movimento Chipko, come quelle di altri movimenti per mantenere e difendere una millenaria esperienza e sapere nel rapporto con la natura, ritengo siano oggi tanto più vitali per noi quanto più il dibattito politico che nelle aree "avanzate" raccoglie le voci di chi rifiuta di continuare a pagare il prezzo di questo sviluppo deve essere, necessariamente, anche un dibattito ecologico.

Le altre grandi denunce di Vandana Shiva, la cui opera ho considerato qui seppur molto sinteticamente, perché fortemente rappresentativa di un intero filone di studi femministi sviluppatosi da parte di donne dei vari Sud del mondo, riguardano ovviamente le manipolazioni genetiche delle specie viventi. Alla manomissione delle risorse nutritive di intere comunità si accompagna la manipolazione genetica delle specie. Il tema in questi anni è molto all'attenzione di circuiti di donne studiose e militanti.

"Quando l'ingegneria entra nelle scienze della vita, la rinnovabilità della vita come sistema che si autoriproduce va verso la sua fine. Ora la vita deve essere *costruita dall'ingegneria*, non riprodotta. Si crea un nuovo insieme di merci (commodity) come input e una nuova merce come prodotto. La vita stessa è la nuova merce..." (Shiva 1990, p. 112). "Il mercato e l'industria definiscono 'miglioramento' il



cambiamento ricercato attraverso le nuove biotecnologie...L'integrità, la diversità e i bisogni della gente vengono quindi simultaneamente violati" (Shiva 1991, p.113).

Si aggiunga la determinazione che accompagna questo trend biotecnologico a voler brevettare e mettere in banca il patrimonio genetico delle specie viventi, fatto contro cui si sono già espresse le donne convenute a Miami (*Women's Action Agenda 21*, 1991) in preparazione del Convegno di Rio de Janeiro. Ma è un'opposizione largamente condivisa. E' recente la notizia che dopo il cotone vogliono brevettare anche il riso e la soia, due alimenti fondamentali per la nutrizione di larghissima parte delle genti della Terra. Il cibo, già reso di difficile disponibilità per i più grazie alle politiche combinate di espropriazione della terra, innovazione tecnologica nei metodi di coltivazione agricola e rapporto prezzi/ salari (quando ci sono), viene sempre più manipolato, impedito all'uso, privatizzato, monopolizzato, brevettato, messo in banca. Una nuova recinzione. *Divieto d'accesso: cibo!*

In questa parabola di conquista tecnologica della natura l'espropriazione raggiunge il suo acme: si espropriano gli uomini, le specie viventi, la terra stessa dei loro poteri riproduttivi per trasformarli in capitale. Questo modo di produzione pretende capitalizzare la generazione e riproduzione della vita. Quanto lungo il cammino da quando, indifferente alla vita, si accontentava di "prelevare" solo un numero eccessivo di ore lavorative <sup>6</sup>. Ovvero pretendeva semplicemente trasformare tutta la vita in vita di lavoro e all'uopo, senza curarsi della contraddizione, da un lato esauriva le vite dei liberi lavoratori, dall'altra incatenava le vite di masse di schiavi!

Ma, all'ampiezza della ribellione e delle lotte che in modi diversi attraversano il mondo esprimendo il rifiuto di questo tipo di sviluppo, fa riscontro l'ingigantirsi di strutture e forme di dominio sempre più letali e mostruose. Solo per considerare il periodo recente, dalla guerra del Golfo in poi, è innegabile come il carattere bellico che questo sviluppo ha

sempre più assunto abbia prodotto un'escalation di guerra che toglie ogni residuo dubbio al fatto che esso sia fondato sulla scienza e sulla pratica della morte. E siamo anche consapevoli che alludere alle guerre del Golfo, della ex-Jugoslavia, di Somalia, del Ruanda Burundi, tanto per citare le più note, ha il suo limite nel fatto di menzionare solo le guerre che dal '91 in poi sono state con più frequenza commentate dai media italiani. Non vogliamo assolutamente sottovalutare quante guerre sono state e sono condotte continuamente nel mondo senza occupare un posto centrale nei media europei. L'escalation bellica degli ultimi anni conferma semmai quanto vuoti di significato fossero i discorsi delle maggiori potenze sul disarmo. *La guerra invece è divenuta sempre più lo strumento disciplinatorio per eccellenza del corpo sociale lavoratore a livello globale*, e lo disciplina con l'annientamento, il terrore, le divisioni, le deportazioni, l'abbassamento delle condizioni di vita e delle pretese di vita. Alla fine *l'umanità stessa*, quando non è *direttamente massacrata è sempre più "recintata"* nei campi profughi (e nei campi di concentramento più o meno occultati nelle situazioni di guerra). Ma nel contempo si è sempre più svelato anche *l'altro volto della guerra come forma dello sviluppo*. E cioè la crescente mostruosità di imprese che il suo macabro laboratorio genera. La guerra, è un dato riconosciuto, è sempre stata un grande laboratorio. Ma da quando la voracità della tecnologia capitalistica ha cominciato a inseguire la vita per cercare di carpirne e capitalizzarne i segreti, sempre più ha scoperto la morte come nuovo terreno di profitto. Anche in questo caso dall'*"originaria"* indifferenza alla morte provocata per masse di individui espropriati dei mezzi di produzione e sostentamento, all'individuazione della morte, del corpo morto o da far disinvoltamente morire per la sperimentazione delle nuove tecnologie o per commercializzarne parti nel traffico degli organi. La guerra, oltre ai tradizionali e consolidati mercati della vendita d'armi, delle ricostruzioni, delle sperimentazioni tecnoindustriali su cui poggia la nostra "economia di pace", oggi offre soprattutto il più grande



ammasso di cavie viventi/morenti perché le nuove tecnologie applicate a sapere e saper fare sul corpo possano sperimentare sui grandi numeri. E anche qui è evidente come la parte della cavia per eccellenza l'abbiano fatta popolazioni di paesi non "avanzati" anche se di recente è cominciato ad emergere il ruolo di cavia dei cittadini - per lo più di settori deboli - delle grandi potenze spediti in guerra o anche usati a loro insaputa in tempi di "pace".

Ma il profitto della guerra trova continuamente nuovi ed orripilanti terreni: traffico di bambini <sup>7</sup> (quanto per il mercato della pornografia <sup>8</sup>, quanto per il traffico d'organi <sup>9</sup>, quanto per la schiavitù <sup>10</sup>, quanto per la tratta degli storpi <sup>11</sup>, quanto per la prostituzione, quanto per essere venduti come adottivi a coppie che non possono avere figli?); traffico di adulti, uomini e donne, per tutti gli scopi di cui sopra escluso l'ultimo.

E' piuttosto strano che nella discussione sulla sostenibilità dello sviluppo *l'insostenibilità* per l'umanità e per l'ambiente della *forma* che sempre più tale sviluppo ha assunto e cioè la *guerra* non venga solitamente menzionata.

Dalla rivolta del Chiapas e dalla risposta bellica - con tregua - che ne è scaturita è giunto fino a noi quel poster con l'immagine di Zapata da cui siamo partiti. Possiamo dire a questo punto che quel poster, portato a vessillo dagli operai e per ciò stesso rappresentando assieme le due grandi espropriazioni - della terra e del lavoro - rovescia nel contempo con tutta la forza che stanno esprimendo nel mondo gli espropriati in lotta, la questione di quale rapporto oggi, in questo sviluppo, fra lavoro non salariato e salariato, di quale futuro per il lavoro non salariato nel Terzo Mondo come nel primo.

## 2. Zapata e le donne.

Può essere provocatorio ma non azzardato allora ritenere che, nel significare la questione, oggi più

drammatica che mai, di quale rapporto fra questi due grandi ambiti di lavoro, il poster di Zapata rilanci anche la questione femminista che si è aperta, costituendo movimento, agli inizi degli anni '70 e cioè il problema del lavoro - non salariato - di riproduzione della forza-lavoro. La donna infatti è la lavoratrice non salariata per eccellenza e vive in questo sviluppo una *contraddizione divenuta doppiamente insostenibile* (Dalla Costa, M., 1994; Dalla Costa, G.F., 1989). Da un lato è insostenibile la sua condizione, tipica nelle "aree avanzate", di *lavoratrice non salariata* (in quanto addetta al lavoro di riproduzione della forza-lavoro) in un'*economia salariale*, condizione creata dallo sviluppo capitalistico (Dalla Costa, M., 1972). Dall'altro è divenuta sempre più insostenibile la sua condizione di lavoratrice non salariata in un'*economia di sussistenza*, non salariale, ove dall'espansione dei rapporti capitalistici viene progressivamente privata dei mezzi che le permettono di espletare il lavoro di riproduzione di sé e della comunità. La contraddizione, e con ciò l'insostenibilità della condizione femminile, non è risolvibile nello stesso capitalismo che la fonda. Per essere risolta richiede una concezione e organizzazione dello sviluppo totalmente diverse ma per ciò stesso è nel contempo trainante delle istanze degli altri soggetti non salariati dal cui lavoro questo tipo di sviluppo accumula continuamente valore.

Numerosi studi di cui qui menziono solo alcuni (Michel, Agbessi Dos Santos, Fatoumata Diarra 1981; Michel 1988; Boserup 1982; Shiva 1990) hanno illustrato come la continua realizzazione di progetti capitalistici nelle aree rurali del Terzo Mondo, oltre ad espropriare la terra, renda sempre più difficile per le donne l'accesso a quelli che sono i mezzi fondamentali per la loro produzione di sussistenza: dalla legna da usare come combustibile, all'acqua per l'uso domestico, al foraggio per gli animali. Ora ci vogliono molte ore o giornate di cammino per cose che prima erano tutte abbastanza vicine. Anche queste risorse sono state ingoiate dalle recinzioni, appropriazioni, mercificazioni, capitalizzazioni. Ed è stato sottolineato da autrici femministe



(Mies 1992) come paradossalmente proprio per le attività connesse al reperimento di questi beni, oltre che per far troppi figli, le donne rurali vengano incolpate di contribuire al danneggiamento dell'ambiente. Distruggono la foresta se vanno in cerca di legname, inquinano ed esauriscono l'acqua se vanno ad attingere acqua, esauriscono le risorse della terra se fanno troppi figli. Tipico caso di colpevolizzazione della vittima. Ed altrettanto le condizioni del loro lavoro e della loro vita, e con questo della vita dell'intera comunità, vengono continuamente minate da quel complesso di politiche del debito imposte ai paesi del Terzo Mondo dalle grandi agenzie finanziarie e di cui l'espropriazione/privatizzazione della terra è solo un aspetto anche se fondamentale (Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F., a cura di, 1993).

La "proposta" capitalistica, quando non è direttamente l'espropriazione delle comunità rurali e la loro espulsione, senza alcuna contropartita, ma vuole invece rappresentare un' "alternativa nella direzione dello sviluppo" non solo sottrae una sussistenza certa per un salario incerto, ma approfondisce il divario fra condizione femminile e condizione maschile. Significativo ancora in proposito l'esempio (Shiva 1990) ripreso anche da Mies (1992) riguardo alle donne Chipko che si oppongono al taglio di alberi delle foreste dell'Himalaya per scopi commerciali. Gli uomini erano, come in molti casi succede, meno determinati in questa opposizione, lusingati dalla prospettiva dei posti che avrebbero avuto nelle segherie. Ma le donne, anzitutto esprimono i loro dubbi riguardo a quanto di quel denaro/salario gli sarebbe toccato (e quindi si oppongono a una gerarchizzazione che separa attraverso il disporre o meno di un salario) e soprattutto si pongono il problema di cosa ne sarebbe stato di tutti loro quando le segherie avessero chiuso perché non ci fosse più stata legna da tagliare e la foresta - base della loro sussistenza - fosse scomparsa inghiottita dalle segherie. Le donne affermarono chiaramente in quell'occasione che non avevano bisogno di posti di lavoro

da nessuno, né dal governo né da imprenditori privati fino a che avessero mantenuto la loro terra e le loro foreste.

In Shiva (1990) si trovano molti altri episodi come questo. Dopo cinque secoli in cui la scena si ripete, la lezione è stata appresa negli angoli più remoti della terra. E c'è una grossa determinazione a non mettere la propria vita in mano ai pianificatori delle strategie di sviluppo e sottosviluppo,<sup>12</sup> a non lasciare che altri gettino intere popolazioni nella totale incertezza che, se non porta alla fame oggi, porta alla fame domani. Una determinazione a non lasciarsi trasformare in mendicanti o ospiti di campi profughi.

Le posizioni e le pratiche ecofemministe che legano assieme un discorso sulla natura, la donna, la produzione e il consumo sono frequentemente tacciate di "romanticismo" da studiosi uomini. Ma si potrebbe chiedere a questi studiosi, solo per porre il quesito più semplice, che valore attribuiscono al diritto di sopravvivenza per quelle comunità, e sono molte, la cui sussistenza e sistema di vita sono garantiti proprio da queste pratiche con la natura rispetto alle quali la "proposta di sviluppo" presuppone sempre il sacrificio della stragrande maggioranza degli individui che le sostituiscono. Significativamente osserva a proposito di tale critica Mary Mellor (1993): "Io vedo tutto ciò come qualcosa che i maschi dovrebbero dimostrare infondata piuttosto che qualcosa di cui le femministe debbano giustificarsi".

Come ormai sempre più chiaramente emerge dalle stesse "carte" che i vari popoli indigeni, con la crescita del loro movimento complessivo, hanno elaborato in questi ultimi vent'anni, assieme al diritto alla terra che è diritto alla sopravvivenza/vita è in gioco e quindi viene sempre più fortemente rivendicato il diritto all'identità, alla dignità, alla propria storia, al mantenimento di quel complesso di diritti collettivi e individuali che appartengono alla propria cultura, il diritto di elaborare a partire da sé la forma del proprio futuro. Ovviamente questo discorso non intende appiattare le contraddizioni presenti all'interno di consuetudini e sistemi di regole, anzitutto quella tra uomo e donna. Quanto va semmai chiarito subito è che lo sviluppo capitalistico, ben



lungi dall'offrire soluzioni a tali problemi, il più delle volte li aggrava e i suoi politici reprimono i movimenti di donne che li affrontano. Movimenti che si sono formati e vanno costituendo sempre nuovi networks di donne che lottano, denunciano e sono molto determinate riguardo al mutare stati di cose che gli recano chiaramente pregiudizio.

A tale proposito la rivolta del Chiapas è esemplare in quanto ha evidenziato imponendolo all'attenzione internazionale il lavoro di messa a punto dei propri diritti nei confronti dell'uomo e della società complessiva da parte delle donne indigene maya. Dal lavoro e dalla discussione di base nelle comunità è emerso un codice dei diritti<sup>13</sup>. Alcuni concernono il piano economico/sociale/civile: diritto al lavoro, all'equo salario, all'istruzione, a ricevere le cure sanitarie di base, a disporre della necessaria alimentazione - per sé e per i loro figli -, a poter decidere autonomamente il numero di figli che si vogliono avere e che si è disposte ad allevare, a scegliere il proprio compagno senza essere obbligate a sposarsi, a non subire violenza sia in famiglia che all'esterno. Altri concernono il piano politico: diritto a partecipare alla gestione della comunità, a ricoprire un incarico se democraticamente elette, ad occupare posizioni di responsabilità nell'organizzazione dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln); si ribadisce di voler avere tutti i diritti e gli obblighi propri delle leggi e delle regole rivoluzionarie. A quanto si sa le donne partecipano a pieno titolo, anche nei ranghi di maggiore responsabilità, all'Ezln. Sono stata nel Chiapas nell'inverno '92-'93 e mi avevano colpito a San Cristobal i numerosi manifesti affissi di gruppi di donne attive sulle loro rivendicazioni accanto ai manifesti di gruppi vari che inneggiavano agli eroi guerriglieri. Un anno dopo, il grande lavoro compiuto da queste donne assumeva nuovo corpo e veniva conosciuto da tutto il mondo svelando quanto cammino era stato fatto all'interno delle comunità anche riguardo al rapporto tra i sessi. E' significativo che un punto importante del codice dei diritti delle donne, corrispondentemente alla centralità che questa questione riveste nella condizione delle donne "occidentali" è

quello che riguarda la violenza. Vorrei solo aggiungere che durante il mio passaggio, l'anno precedente la rivolta, a S.Cristobal, appresi che le donne maya non volevano più andare a partorire in ospedale per paura di essere violentate. Evidentemente non dagli indigeni.

Appare chiaro che l'elaborazione da parte di queste donne riguardo ai loro diritti non si è sviluppata in rapporto a un improbabile e mitico "domani" rispetto al dispiegarsi di un movimento che tende a un radicale mutamento dello stato presente delle cose, ma è stata ad esso contestuale. Similmente si è dato per l'elaborazione dei diritti da parte delle donne eritree nella guerra di liberazione eritrea. Corrispondentemente si dà in sempre più situazioni. E questo fa giustizia di presunti immobilismi, per osservanza della tradizione, nelle società "non avanzate".

Voglio inoltre evidenziare ciò che si presenta come contributo fondamentale per tutti noi nei movimenti di donne indigene anche se stenta molto ad essere riconosciuto come tale nelle elaborazioni degli intellettuali uomini urbani che si applicano a come cambiare il mondo, e cioè il discorso sul rapporto con la natura<sup>14</sup>.

Come dimostra il movimento Chipko, e numerosi altri sono gli esempi in varie parti del pianeta, le *donne* sono sempre più *alla testa di movimenti che coniugano* il mantenimento, recupero, reinterpretazione di un rapporto con la natura, con la difesa della possibilità di sussistenza economica e conservazione della identità e dignità storico-culturale delle comunità/civiltà cui appartengono.

In quanto addette primariamente al lavoro di riproduzione degli individui nelle economie salariali e non salariali e *in quanto soggetti non salariati per eccellenza* in ambedue le economie, e in quanto sempre più minate nella loro possibilità di autonoma sussistenza dal procedere dello sviluppo capitalistico, le donne emergono come *interpreti privilegiate* di "quale futuro" per i non salariati della terra. E la loro critica e il loro contributo teorico costituisce oggi un momento imprescindibile per la formulazione di uno sviluppo diverso o comunque per ribadire il diritto a non



essere sviluppati contro la propria volontà e il proprio interesse.

D'altronde il networking internazionale di donne studiose e femministe, di donne attive in diverse forme di organizzazione sulle problematiche della condizione femminile, dello sviluppo, dei popoli indigeni, ha messo in circolazione e portato a conoscenza molte di queste esperienze di resistenza e lotta per cui ne riscontriamo maggiore menzione anche da parte di studiose italiane. Cicolella (1993) annovera tra le esperienze che hanno avuto maggior risonanza a livello internazionale: il *Green Belt Movement* fondato nel 1977 dalla kenyota Wangari Maathai che, partendo dall'idea "riforestare per vivere", ha creato in dodici paesi africani cinture verdi attorno alle città ricostruendo la foresta ove erano solo spazi aperti; il gruppo filippino *Gabriela* che ha iniziato la sua attività con la tutela di una montagna preziosa per l'equilibrio naturalistico ma caratterizzata da un ecosistema molto fragile; il *Third World Network* fondato dalla giurista cinese Yoke Ling Chee che punta a forme di sviluppo che rispondano realmente ai bisogni della gente e soprattutto siano sganciati dagli aiuti dei paesi industrializzati del nord; il movimento *mapuche* del Cile guidato da Alicia Nahelcheo che, già attiva contro la dittatura di Pinochet, oggi lotta contro i progetti di sviluppo, l'espropriazione delle terre per la costruzione di una centrale elettrica e contro il taglio per scopi commerciali degli alberi di araucaria dei cui frutti la gente vive. Ma sono solo alcuni esempi. Le forme in cui molte e molti cercano sempre più di garantirsi la sopravvivenza e nel contempo di opporsi al proseguimento di questo tipo di sviluppo, sono destinate a moltiplicarsi ed emergere ulteriormente. Nel contempo crescono a livello internazionale iniziative <sup>15</sup> articolate su vari piani e sempre più vaste volte a contestare la legittimità e porre fine all'espletarsi di quelle direttive emanate dalla Banca mondiale e dal Fmi che costituiscono a livello economico e sociale i punti chiave della gestione dello sviluppo contemporaneo e che sono le principali responsabili della povertà e del degrado dei paesi "in via di sviluppo".

D'altronde proprio le forti critiche nonché le forme di lotta e resistenza nei confronti di questo sviluppo hanno indotto un'articolazione ormai molto vasta dello stesso dibattito in merito. Varie le accezioni di uno sviluppo diverso. Recenti rassegne sintetiche (Gisfredi 1993) delle principali posizioni sottolineano come al centro stia l'importanza dell'ambiente e del contesto culturale ai fini dell'elaborazione di una progettualità autoctona. E sottolineano altresì la significatività in merito di tipologie che, ai fini dell'individuazione degli obiettivi fondamentali dello sviluppo annoverano come categorie di bisogni fondamentali, anziché quelli concernenti la pura sopravvivenza fisica, quelli concernenti la sicurezza, il benessere, l'identità e la libertà di contro alle dimensioni di violenza, povertà materiale, alienazione, repressione che contraddistinguono largamente la gestione dei "paesi in via di sviluppo". Centrale, in approcci come questo rimane la prospettiva autocentrata (self-reliance), cioè partire dalla mobilitazione di tutte le risorse umane e materiali disponibili a livello locale e impiegare tecnologie compatibili con l'ambiente culturale e naturale. Ma molte altre posizioni potrebbero essere annoverate. Al ventaglio di approcci allo sviluppo (basic needs, self-reliance, ecosviluppo) come sintetizzati e resi noti dal documento della Dag Hammarskjold Foundation (1975) *What now? Another Development* se ne sono aggiunti altri poiché il dibattito si è ovviamente molto articolato da allora. L'accezione più contestata è forse quella di "sviluppo sostenibile" come emersa dalla famosa commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo presieduta da Gro Harlem Brundtland (1987) in quanto confonderebbe anzitutto lo sviluppo con la crescita economica e scambierebbe il "futuro di tutti noi" con il futuro del primo mondo.

E' evidente comunque che qualunque definizione di nuovo approccio ha senso quanto più coglie le istanze di quelli e di quelle che fino ad oggi hanno pagato maggiormente il prezzo di questo sviluppo ricavandone il meno. E che riconosce il *diritto al rifiuto dello sviluppo* in tutte le situazioni in cui questa è la posizione espressa. Posizione



d'altronde che si è radicata in luoghi molto differenti della terra. In questo senso, ma è una voce tutt'altro che isolata, già nel 1985 si esprimeva Gustavo Esteva nelle sue note di commento al convegno della Society for International Development: "La mia gente è stanca dello sviluppo, e vuole solo vivere" (Shiva 1990, p. 18).

Nella prospettiva che abbiamo subito sopra definito, guardando allora ai contributi al problema da parte dei movimenti che intendono avvicinare da un punto di vista femminista la questione dello sviluppo mi sento di annoverare tra le correnti più interessanti quella già menzionata dell'ecofemminismo per come a partire anzitutto da un rispetto per la vita degli esseri umani e degli esseri viventi in generale ed apprezzando anzichè svalutarlo il sapere e l'esperienza delle donne nelle comunità indigene rilancia un discorso sul rapporto con la natura fonte di vita e sussistenza e sul diritto all'autodeterminazione e al rifiuto del modello capitalistico di sviluppo. Credo che proprio l'incrocio di questo filone femminista con il femminismo più radicale in senso anticapitalistico, che ha analizzato fondamentalmente la condizione femminile e dei non salariati in questo tipo di sviluppo, e le loro lotte, chiedendosi "quali prospettive", possa dare contributi molto interessanti. In tale contesto voglio allora ricordare qui, seppur solo come accenno, la concezione della natura di Vandana Shiva che è elemento fondante di tutto il suo discorso. Questa autrice riprende una chiave interpretativa della cosmologia indiana in cui la Natura (Prakrti) è espressione di Sakti, il principio femminile, energia dinamica primordiale, fonte di abbondanza. Prakrti, unendosi al principio maschile (Purusa) crea il mondo. Le donne, come qualunque altro essere della natura, hanno in sé il principio femminile e quindi questa capacità creativa e di mantenimento della vita. Ma la visione riduzionista, tipica della scienza occidentale, secondo quanto Vandana Shiva denuncia, espelle continuamente il principio femminile dalla gestione della vita interrompendo con ciò i cicli vitali e quindi impedendo la rigenerazione della vita stessa e creando

invece distruzione. La visione riduzionista nei confronti della natura e delle donne fa sì che esse siano ridotte a mezzi per la produzione di merci e di forza lavoro.

"Le categorie patriarcali che interpretano la distruzione come 'produzione' e la rigenerazione della vita come 'passività' hanno messo in crisi le possibilità di sopravvivenza. La passività, una categoria considerata 'naturale' nella natura e nella donna, nega l'attività della natura e la vita. La frammentazione e l'uniformità, categorie del progresso e dello sviluppo attuali, distruggono le forze viventi che nascono dai rapporti all'interno della 'trama della vita', la diversità degli elementi in gioco e quegli stessi rapporti" (Shiva 1990, p. 6).

"Il femminismo come ecologia e l'ecologia come rinascita di Prakrti, principio di tutta la vita, diventano le energie decentrate della trasformazione e rifondazione della politica e dell'economia" (Shiva 1990, p. 10).

"Le lotte ecologiche contemporanee delle donne sono nuovi tentativi per dimostrare che la continuità e la stabilità non sono stagnazione, e che l'equilibrio con gli essenziali processi della natura non significa arretratezza tecnologica, bensì al contrario, sofisticatezza tecnologica" (Shiva 1990, p. 46).

Il discorso sulla terra, il discorso sull'acqua, il discorso sulla natura ritorna a noi portato dai movimenti indigeni e dal sapere delle donne indigene, prezioso fra le ricchezze che le antiche civiltà avevano celato e i segreti che avevano mantenuto.

Ma con la terra ci ritorna anche l'immensa potenzialità di una diversità umana che ha saputo resistere e preservare il proprio patrimonio di civiltà, ed esprime con grande forza oggi la volontà di elaborare autonomamente il proprio futuro. Le istanze di rapporto con la terra, di libertà, di tempo, di sottrazione alle modalità del lavoro e dei rapporti che il modello capitalistico di sviluppo vuole continuare ad imporre, rappresentano anche la lunga sete dell'uomo espropriato occidentale. Forse proprio l'aver potuto farsi così profondamente sentire nel mondo - come è avvenuto coi



protagonisti della rivolta del Chiapas - ha dato per la prima volta a molti la percezione della reale percorribilità di un progetto di vita diverso che essi avevano ormai rassegnatamente relegato nel sogno di un'evasione impossibile. Un mondo appunto in cui la vita non sia tutta di lavoro, la natura un parco recintato, i rapporti preconfezionati, precodificati, atomizzati. E' evidentemente per aver toccato queste corde profonde e dolenti dell'uomo espropriato occidentale che tutto il corpo della società lavoratrice ha vibrato assieme agli insorti del Chiapas e ha battuto mille tastiere trasmettendo, comunicando, dichiarando, sostenendo. E ha mosso mille gambe e mille braccia e ha fatto sentire mille voci.

Il retroterra di comunicazione e di collegamenti che già si era costituito con la crescita dei movimenti indigeni attraverso le Americhe e nel mondo in questi ultimi venti anni, trama di relazioni, d'informazione e di analisi che si era di recente infittita e irrobustita per contrastare l'accordo Nafta (North America free trade agreement), è divenuto il tessuto primario che ha promosso comunicazione e azione coinvolgendo settori diversi del corpo sociale lavoratore, attirando in un'azione complessiva di supporto anche settori operai e di popolazione non indigeni, militanti di movimenti ecologisti, gruppi di donne, attivisti dei diritti umani giunti ad aiutare e a monitorare da varie parti del mondo. Ma è evidente che ciò che alla fine ha mosso tutti questi individui, gruppi, associazioni è l'aver riconosciuto nelle istanze del movimento indigeno le proprie istanze, l'aver visto nella loro possibilità di liberazione la propria liberazione.

Gli indigeni hanno portato le chiavi. Stanno sul tavolo. Si possono aprire altre porte per entrare nel III millennio. Fuori la piena è arrivata e il fiume ha straripato rompendo gli argini di cemento e affogando l'ultima High yield variety di riso...gli agricoltori tirano fuori le loro centinaia di varietà di sementi mentre Aman riesce a tenere la spiga fuori dall'acqua.

## Note

1. Vedi *Il Manifesto* dell'8 febbraio 1994 ma l'immagine è stata ripresa più volte dallo stesso e da altri giornali.
2. A questo è dedicata la Terza Parte di *Midnight Notes Collective* (ed., 1992).
3. All'interno dei lettorati sul Capitale che ogni anno tenevo per gli studenti avevo dedicato nel 1970 alcune note di commento al fondamentale discorso sulle due tendenze opposte che caratterizzano la storia della giornata lavorativa. Sono state più tardi pubblicate (Dalla Costa M. 1978). Continuo nei miei corsi all'Università a fornire l'illustrazione di parti fondamentali del Capitale e segnatamente di quelle concernenti l'accumulazione originaria, periodo che è stato particolarmente analizzato e integrato rispetto ai processi esposti nel Capitale, dai lavori di studiose dell'area femminista cui appartengo (Fortunati 1981; Federici e Fortunati 1984) ai fini della messa a punto del discorso sulla divisione sessuale capitalistica del lavoro e della costruzione dell'individualità femminile proletaria nel capitalismo. Ma questo periodo non a caso è considerato cruciale da varie correnti del pensiero femminista.
4. Raccogliendo l'informazione fornitaci dalla redattrice dell'edizione italiana precisiamo che "malsviluppo", in inglese *maldevelopment*, viene usato dall'autrice nel senso di "sviluppo sbagliato", pur contenendo, volutamente, un accenno alla sua natura di "sbagliato perché maschile" (in inglese *male*). Il termine (come il corrispettivo francese *maldéveloppement*), è stato coniato per la prima volta in un senso per altro più biologico che politico; da allora è entrato nel lessico comune ai testi sull'argomento.
5. La traduttrice dell'edizione italiana ci spiega che l'autrice usa in tutto il testo l'espressione 'tribals' per indicare i cinquanta milioni di individui che fanno parte in India delle 'tribù elencate', vale a dire dei gruppi etnici che la costituzione indiana prevede accanto alle 'caste elencate' (in quanto riconosciute come particolarmente svantaggiate). Si tratta di gruppi diffusi soprattutto in alcuni Stati (Orissa, Andhra Pradesh, Maryana) non integrati, o poco, nell'economia di mercato. Essi sono caratterizzati da organizzazioni sociali particolari (non maschiliste e, in genere, egalarie) e da un rapporto con le risorse naturali di cui vivono



particolarmente 'sostenibile'. Sono comunque considerati dalle popolazioni non tribali dei fuori casta, disprezzati e sfruttati come manodopera pagata poco o nulla quando sono costretti a inserirsi in unità produttive agricole o industriali. Per cui, seguendo sempre questa spiegazione, il termine 'tribale' relativamente all'India, ha un significato non solo socio-antropologico ma anche giuridico.

6. "Il Capitale non si preoccupa della durata della vita della forza-lavoro..." L'esperienza mostra in generale al capitalista una sovrappopolazione costante..." "*Après moi le déluge!* è il motto di ogni capitalista e di ogni singola nazione capitalistica." (Marx 1967, L. I, p. 301, 304, 305).

7. Su *La Repubblica* del 17 maggio 1994 è apparso un articolo dal titolo: "Dove sono scomparsi i bimbi di Sarajevo?" Il pezzo apre dicendo: "Dove sono finiti i bimbi evacuati dalla Bosnia in guerra?" L'articolo riporta tra l'altro di come le stesse organizzazioni umanitarie avanzino cifre agghiaccianti riguardo alla tratta dei bambini e riferisce il caso di una bambina di 14 anni, finita in mano a prosseneti italiani e poi riuscita a fuggire. L'articolo menziona anche un reportage in merito del settimanale *Focus*.

8. Quanto i bambini vengano sempre più usati nel mercato della pornografia è un fatto di cui sempre più frequentemente ha riportato la grande stampa nel corso del '93-'94.

9. Sul traffico clandestino di organi crescono networks e imprese del crimine internazionale ma con terminali legali. Vi sono state in merito varie trasmissioni televisive sui canali di Stato. Tra le più interessanti quella sul secondo canale il 5 marzo '94 ore 20.40 che metteva in evidenza anche il rapporto di questi networks con strutture legali in Francia.

10. Ci pare opportuno porre il quesito visto che nelle stupefacenti stime prodotte riguardo alla schiavitù (200 milioni nel mondo secondo *l'Economist* del 6 gennaio 1990) 100 milioni sarebbero costituiti da bambini (*Il Manifesto* 8 giugno 1994, che cita in merito il rapporto Unicef pubblicato il giorno precedente).

11. *Il Mattino di Padova*, 4 giugno 1994, riporta nell'articolo "La tratta degli storpi" di come sia stata scoperta e denunciata un'organizzazione che sfruttava donne e mutilati di guerra della ex-Jugoslavia. A Mestre

(Venezia) le prime erano mandate a esercitare la prostituzione, i secondi a mendicare.

12. Un'efficace descrizione di creazione di sottosviluppo attraverso lo sviluppo è fornito per l'area di Port Harcourt in Nigeria da Silvia Federici (1992).

13. Dal 1 gennaio 1994, giorno in cui la rivolta è scoppiata, l'informazione sui giornali è stata continua. Su *Il Manifesto* e vari altri giornali sono state via via riportate le principali rivendicazioni degli insorti e delle donne con loro. Un articolo con un'informazione molto precisa riguardo alle rivendicazioni complessive e alla mobilitazione è quello di Cleaver (1994). Una breve sintesi dei diritti delle donne come raccolti nella "Legge rivoluzionaria delle donne" si trova anche in Coppo e Pisani (a cura di, 1994). Devo aggiungere che un libro imprescindibile per conoscere la condizione delle donne maya (in Guatemala) è quello di Burgos (1991), *Mi chiamo Rigoberta Menchù*.

14. Va riconosciuto comunque che negli anni più recenti, pur con approcci diversi, è cresciuto a livello internazionale un certo tentativo di coniugare elaborazioni teoriche differenti con discorsi che pongono al centro il rapporto con la natura, e in particolare marxismo e ecologismo. Tra le riviste più note per ospitare questo tipo di dibattito va annoverata la rivista *Capitalismo Natura Socialismo* che si pone espressamente in un'ottica ecomarxista. Una discussione particolarmente vasta, ospitata sulla rivista stessa, si è sviluppata attorno alla tesi di O Connor (1992) sulla "seconda contraddizione del capitalismo". Sul rapporto tra sinistra e tematiche ambientaliste vedi tra l'altro Ricoveri (1994).

15. Tanto per menzionare due iniziative vicine: il "Cerchio dei popoli" che, costituito da un vasto coordinamento di associazioni, ha inteso rappresentare, nel luglio 1994 a Napoli, l'antiverice dei poveri che ha fatto da controcanto al G7; il controvertice ambientalista in Spagna, pure costituito da numerosissime associazioni, tenutosi nella prima decade di ottobre '94, in occasione delle congiunte assemblee generali annuali della Banca mondiale e del Fmi che hanno inoltre celebrato il 50mo di Bretton Woods e delle istituzioni create in quell'occasione. Nel frattempo la Lega per i diritti dei popoli ha lavorato presso la Fondazione Basso a Roma per produrre una sentenza sulle istituzioni di Bretton Woods resa nota nei giorni del vertice di Madrid, analogamente a quanto già fatto a Berlino nell'88 in occasione dell'assemblea generale del Fmi.



## Riferimenti bibliografici

- Barry, K., (1995), *The Prostitution of Sexuality. The Global Exploitation of Women*, New York University Press, New York.
- Boserup, E., (1982), *Il lavoro delle donne. La divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Burgos, E., (1991), *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti, Firenze.
- Caffentzis, G., (1993), *La crisi del debito in Africa e sue principali implicazioni per la riproduzione sociale*, in Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F., (a cura di).
- Cleaver, H., (1977), "Food, Famine and the International Crisis" in *Zerowork*, Political Materials 2, Fall.
- Cleaver, H., (1989), "Close the IMF, abolish debt and end development: a class analysis of the international debt crisis" in *Capital and Class*, n. 39, Winter.
- Cleaver, H., (1994), "The Chiapas Uprising and the Future of Class Struggle" in *Common Sense* n. 15
- Coppo, P. e Pisani, L., (a cura di), (1994), *Armi indiane. Rivoluzione e profezie maya nel Chiapas messicano*, Edizioni Colibri, Milano.
- Cicoella, O., (1993), "Le donne tra crisi ambientale e sviluppo insostenibile", in *Res*, n. 7, gennaio-marzo.
- Dalla Costa, G.F., (1989), 2a ed. 1991, *La riproduzione nel sottosviluppo. Lavoro delle donne, famiglia e Stato nel Venezuela degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano, (ed.or. Cleup, Padova, 1980).
- Dalla Costa, M., (1972), 4a ed. 1977, *Potere femminile e sovversione sociale*, (con James, S., *Il posto della donna*), Marsilio, Padova.
- Dalla Costa, M., (1978), *Note su La giornata lavorativa in Marx. Appunti da un dottorato del Capitale*, Cleup, Padova.
- Dalla Costa, M., (1995), "Capitalismo e riproduzione", in *Capitalismo Natura Socialismo*, n. 1 gennaio - aprile.

- Dalla Costa, M. e Dalla Costa, G.F., (a cura di) (1993), 2a ed. 1995, *Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*, FrancoAngeli, Milano
- Dag Hammarskjold Foundation, (1975), *What now? Another Development*, Uppsala.
- Del Genio, G., (1994), "La Banca inonda il Bangladesh", in *Capitalismo Natura Socialismo*, n. 1, gennaio-aprile.
- Duràn de Huerta, M., (a cura di), (1994), *Io, Marcos*, Feltrinelli, Milano.
- Federici, S., Fortunati, L., (1984), *Il Grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, FrancoAngeli, Milano.
- Federici, S., (1992), *Developing and Underdeveloping in Nigeria*, in Midnight Notes Collective (ed.).
- Federici, S., (1993), *Crisi economica e politica demografica nell'Africa sub-sahariana. Il caso della Nigeria*, in Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F., (a cura di).
- Fisher, J., (1993), *Out of the Shadows. Women, Resistance and Politics in South America*, Latin American Bureau, London.
- Fortunati, L., (1981), *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio, Padova.
- George, S., (1989), *Il debito del Terzo Mondo*, Edizioni Lavoro, Roma.
- George, S., (1992), *Il boomerang del debito*, Edizioni Lavoro, Roma.
- George, S. e Sabelli, F., (1994), *Crediti senza frontiere*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Gisfredi, P., (1993), "Teorie dello sviluppo ed egemonia del Nord", in *Res*, n. 7, gennaio-marzo.
- I Zapatistas! Documents of the New Mexican Revolution*, (1994), Autonomedia, New York.
- Kuppers, G., (1992), *Compañeras. Voices from the Latin American Women's Movement*, Latin American Bureau, London.
- Il Manifesto*, 8 febbraio 1994.



*Il Manifesto*, 8 giugno 1994

Marx, K., (1967), *Il Capitale*, L. I, Editori Riuniti, Roma

Matsui, Y., (1989), *Women's Asia*, Zed Books, London.

*Il Mattino di Padova*, 4 giugno 1994.

Mellor, M., (1992), *Breaking the Boundaries, Towards a Feminist Green Socialism*, Virago Press, London.

Mellor, M., (1993), "Ecofemminismo e ecosocialismo. Dilemmi di essenzialismo e materialismo", in *Capitalismo Natura Socialismo*, n.1, marzo.

Michel, A., Fatoumata Diarra A., Agbessi Dos Santos H., (1981), *Femmes et multinationales*, Karthala, Paris.

Michel, A., (1988), "Femmes et développement en Amérique Latine et aux Caraïbes", in *Recherches féministes*, vol. 1, n. 2.

Michel, A., (1993), *Donne africane, sviluppo e rapporto Nord-Sud*, in Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F., (a cura di).

Midnight Notes Collective, (ed.), (1992), *Midnight Oil. Work Energy War 1973-1992*, Autonomedia, New York.

Mies, M., (1986), *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the International Division of Labor*, Zed Books, London.

Mies, M., (1992), *Global is in the Local*, relazione prodotta alla Mount Saint Vincent University, Halifax, Canada, 25 febbraio.

Mies, M., Bennholdt-Thomsen, V., von Werlhof, C., (1988), *Women: The Last Colony*, Zed Books, London.

Mies, M. e Shiva V., (1993), *Ecofeminism*, Zed Books, London.

O'Connor J., (1992), "La seconda contraddizione del capitalismo: cause e conseguenze", in *Capitalismo Natura Socialismo*, n. 6, dicembre.

Potts, L., (1990), *The World Labor Market. A History of Migration*, Zed Books, London.

Raymond, J., (1989), "The International Traffic in Women: Women Used in Systems of Surrogacy and Reproduction" in *Reproductive and Genetic Engineering*, vol. 2, n. 1.

- Raymond, J., (1989), "At Issue. Children for Organ Export?" in *Reproductive and Genetic Engineering*, vol. 2, n. 3. *La Repubblica*, 17 maggio 1994.
- Rich, B., (1994), *Mortgaging the Earth. The World Bank, Environmental Impoverishment and the Crisis of Development*, Beacon Press, Boston.
- Ricoveri, G., (1994), "La sinistra fa fatica ad ambientarsi", in *Capitalismo Natura Socialismo*, n. 1, gennaio - aprile.
- Shiva, V., (1990), *Sopravvivere allo sviluppo*, Isedi, Torino.
- Shiva, V., (1995), *Monocoltura della mente*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sawyer, R., (1988), *Children Enslaved*, Routledge, London, New York.
- Smith, J., Wallerstein, I., Evers, I., (eds.), (1984), *Households and the World Economy*, Sage, Beverly Hills (CA).
- Sparr, P., (ed.), (1994), *Mortgaging Women's Lives: Feminist Critiques of Structural Adjustment*, Zed Books, London.
- The Economist*, 6 gennaio 1990.
- Wakefield, E. G., (1833), *England and America. A Comparison of the social and political state of both nations*, London.
- Wallerstein, I., (1974), *The Modern World System*, Academic Press, New York.
- Women's Action Agenda 21, (1991), in *World Women's Congress for a Healthy Planet*, Official Report, 8-12 novembre, Miami, Florida, USA, United Nations, New York.



# RIPRODUZIONE E LOTTA FEMMINISTA NELLA NUOVA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

di *Silvia Federici*

## 1. Introduzione

...lo sviluppo capitalistico è sempre stato *insostenibile* anzitutto per il suo *impatto umano*. Per capirlo basta porsi dal punto di vista di chi ne è morto e continua a morire. Esso infatti per nascere ha presupposto il sacrificio di ingenti quote di umanità, ha presupposto stermini di massa, produzione di fame e miseria, schiavitù, violenza e terrore e nel suo procedere continua a presupporli (M. Dalla Costa 1995).

Che il movimento di liberazione della donna abbia raggiunto una dimensione internazionale è ormai un dato acquisito per molte aree femministe sia in Europa che negli Stati Uniti. Com'è noto, non solo a partire dalla fine degli anni settanta gruppi e movimenti femministi si sono formati in ogni parte del mondo, ma, a seguito delle quattro conferenze mondiali sulle donne convocate dalle Nazioni Unite, che hanno funzionato da punto di incontro tra attiviste di ogni paese, sono cresciuti i collegamenti e le iniziative sul piano internazionale e si è diffusa una maggiore conoscenza dei problemi che le donne devono affrontare.

Se si fa tuttavia un bilancio delle prospettive teoriche e pratiche cui si ispira gran parte del femminismo internazionalista in Europa e negli Stati Uniti si deve concludere che molte femministe non si sono ancora confrontate con i mutamenti che sono intervenuti nella condizione delle donne nell'ambito della nuova divisione internazionale del lavoro (Ndil) e della nuova economia mondiale<sup>1</sup>. In particolare, manca in molti discorsi femministi

una precisa consapevolezza sia del processo di ricolonizzazione del Terzo Mondo di cui la ristrutturazione economica è stata il veicolo, sia delle nuove e più profonde divisioni che essa ha introdotto nei rapporti tra donne. Ciò vale anche per molte femministe che assumono una posizione critica nei confronti delle politiche portate avanti da agenzie internazionali come la Banca mondiale (Bm) e il Fondo monetario internazionale (Fmi). Troppo spesso, quando le politiche di queste organizzazioni vengono contestate, la critica si attesta su una posizione riformista che lamenta il "costo sproporzionato" (*the unequal burden*) che fanno pagare alle donne (Beneria e Feldman, eds., 1992; Elson, 1992; Bakker 1994) <sup>2</sup>, raccomanda una maggiore sensibilità alle loro esigenze da parte degli organismi preposti alla programmazione economica, ma non mette in dubbio la perfettibilità del sistema, o non lascia presupporre che miseria, sfruttamento e repressione siano, tuttora, in gran parte del mondo, un destino anche maschile <sup>3</sup>.

Un altro limite che si riscontra in molti discorsi femministi è la tendenza a presumere che la discriminazione sessuale, e non l'iniquità del sistema economico mondiale, sia il problema principale con cui le donne oggi si confrontano, e che quindi, il terreno primario per l'intervento sia il riconoscimento dei diritti della donna e la riforma legislativa a livello internazionale <sup>4</sup>. Anche il discorso sulla "violenza" tende spesso a focalizzarsi sullo stupro, sulla violenza nell'ambito della famiglia, e la violenza attribuibile a pratiche "arretrate" come la mutilazione genitale <sup>5</sup>. Si trascura, invece, la violenza strutturata nella logica dell'accumulazione capitalistica: la violenza delle programmazioni economiche che fanno morire di fame milioni di donne, uomini e bambini; la violenza connessa alle espropriazioni di terre volute dalla Banca mondiale per i suoi progetti di "sviluppo economico" (dighe, autostrade) e, non ultima, la violenza delle guerre, che in questi anni hanno insanguinato quasi ogni angolo del Terzo Mondo, e che sono l'altra faccia dello "sviluppo".



Più in generale si può affermare che molte femministe non hanno ancora raccolto il progetto delineato da Maria Mies, quando già in *Patriarchy and Accumulation on a World Scale* (1986) sottolineava che:

A partire dalla consapevolezza che patriarcato e accumulazione su scala mondiale rappresentano l'ambito ideologico e strutturale in cui la realtà delle donne oggi va compresa, il movimento femminista a livello mondiale non può che opporsi a questa struttura, così come alla divisione sessuale e internazionale del lavoro che ad essa è legata (p.3).

Radiciando la politica femminista nella lotta contro la divisione internazionale del lavoro, Mies (come altre femministe con cui ha collaborato) ha non solo coniugato la problematica femminista con la critica terzomondista dello "scambio ineguale", ma ha contribuito a chiarire che la "liberazione della donna" è in antagonismo con i percorsi dello sviluppo capitalistico, che è necessariamente sviluppo di miseria e diseguaglianze, insegnando quindi che è utopistico perseguire un progetto di solidarietà internazionale se non si affronta come problema storico prioritario il superamento del capitalismo (Mies 1986; Mies, Bennholdt-Thomsen e Werlhof 1988; Mies e Shiva 1993). In questo senso, il suo lavoro rappresenta una pietra miliare nello sviluppo di un filone della teoria femminista che ha avuto origine con i lavori di Mariarosa Dalla Costa e Selma James all'inizio degli anni settanta (Dalla Costa M. 1972) ed è un punto di riferimento anche per questo saggio che esamina le conseguenze della Ndil, in particolare le conseguenze della ristrutturazione del lavoro di riproduzione, per la politica del movimento femminista.

Questo saggio vuole dimostrare anzitutto che la crisi della riproduzione sociale nel Terzo Mondo va collocata al centro dei mutamenti verificatisi nell'ambito della Ndil, perché essa è stata la condizione per "integrare" milioni di persone, in Asia, Africa e America del Sud, nell'economia mondiale in condizioni di assoluta povertà. In secondo luogo che, a partire dalla pauperizzazione del Terzo Mondo, si è

costruita una riorganizzazione del lavoro di riproduzione, a livello internazionale, che trasferisce dal "Nord" al "Sud" una parte significativa della riproduzione della forza lavoro metropolitana e "integra" quindi le donne del Terzo Mondo nell'economia globale come riproduttrici di forza lavoro, oltre che come produttrici di merci per l'esportazione. Infine, che entrambi questi processi aprono una crisi nel movimento femminista, la cui soluzione deciderà se per femminismo si debba intendere un progetto di liberazione delle donne, o non invece un progetto di razionalizzazione delle politiche istituzionali, utile a consolidare, in base alla creazione di nuove differenze politiche ed economiche, i meccanismi dello sfruttamento femminile.

## 2. La nuova divisione internazionale del lavoro

Per valutare le conseguenze della Ndil nei confronti della condizione delle donne bisogna però rivedere il concetto stesso di Ndil, perché la teoria corrente offre una visione parziale dei mutamenti avvenuti su questo terreno. Com'è noto, si è soliti identificare la Ndil con la ristrutturazione della produzione delle merci che si è data a partire dalla metà degli anni settanta quando, in risposta al crescere della conflittualità operaia, le compagnie multinazionali hanno cominciato a trasferire una parte delle proprie attività industriali, soprattutto concernenti settori ad alta intensità di lavoro come il tessile e l'elettronica, nei paesi "in via di sviluppo". La Ndil viene fatta quindi coincidere con la formazione delle *Free Trade Zones* (Ftz) (Zone di libero commercio) - zone industriali, esenti da ogni regolamento, dove si produce per l'esportazione - e con la capacità acquisita dalle compagnie multinazionali di strutturare la propria attività produttiva sulla base di una "catena di montaggio su scala mondiale" (*global assembly line*) (Michalet 1976; Nash e Fernandez-Kelly, eds., 1983; Grunwald e Flamm 1985; Alger 1988; Ward, ed., 1990; Carnoy *et al* 1993) <sup>6</sup>.



E' a partire da questa teoria che, sia sulla stampa che nei discorsi dei programmatori economici, si è rilanciato il mito del capitalismo come forza propulsiva di una nuova interdipendenza ed eguaglianza realizzate a livello planetario. Si è affermato, infatti, che è in atto un processo di *industrializzazione del Terzo Mondo* che annullerebbe le gerarchie da cui la divisione internazionale del lavoro è stata storicamente caratterizzata, e avrebbe effetti positivi anche sulla divisione sessuale del lavoro, perché le Ftz impiegano prevalentemente donne che, con la pratica del lavoro industriale, otterrebbero una maggiore indipendenza e le qualifiche necessarie per competere sul mercato del lavoro internazionale (Lim 1983, p. 81).

Benché condivisa dagli economisti di indirizzo neoliberale <sup>7</sup>, questa tesi non ha mancato di suscitare critiche<sup>8</sup>. Già Robin Cohen, in *The New Helots* (1987) osservava che lo spostamento di capitali dal "Nord" al "Sud" non era sufficiente a giustificare l'ipotesi di una Ndil. Alla fine degli anni ottanta, infatti, solo il 14% delle attività manifatturiere si svolgeva nei paesi "in via di sviluppo" e il "boom" industriale rimaneva concentrato in poche zone (Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan, Mexico) (Cohen 1987, pp. 242-243; Guelfi 1985, p.142). Si è anche visto che l'installazione di Ftz per sua natura non sviluppa l'apparato industriale dei paesi ospiti, né incide sulla disoccupazione ma comporta invece un drenaggio di risorse locali (Nash e Fernandez-Kelly, eds., 1983). Da parte delle donne impiegate nelle Ftz si è poi denunciato che questo tipo di lavoro rappresenta, sia dal punto di vista del reddito che dell'apprendimento tecnologico, un'ulteriore forma di "sottosviluppo" e che le condizioni in cui si svolge costringono le donne a una forma malcelata di schiavitù (McAfee 1991, pp. 87-89; *Sistren*, 1986) <sup>9</sup>. Come è noto i salari nelle Ftz raramente bastano per vivere e sono sempre di molto inferiori ai salari minimi dei paesi industrializzati <sup>10</sup>, il lavoro si svolge in condizioni estremamente nocive, e, in queste zone "libere", le lavoratrici, oltre ad essere perseguitate quando cercano di organizzarsi, sono sottoposte

a continui abusi - per esempio perquisizioni quotidiane - e a una disciplina oppressiva che limita la loro libertà personale. Basti pensare che le lavoratrici sono di sovente chiuse a chiave perché non si assentino da un lavoro che spesso si prolunga nella notte, cosicché dal Messico alla Cina centinaia sono morte perché non sono riuscite a fuggire da edifici in fiamme o crolli causati dal terremoto <sup>11</sup>.

Non sono queste però le uniche ragioni per cui la concezione corrente della nuova divisione internazionale del lavoro deve essere riconsiderata. Altrettanto rilevante è il fatto che essa procede da una visione monca del processo produttivo, che riconosce ai fini dell'accumulazione solo la produzione delle merci ignorando le macroscopiche trasformazioni che l'espansione dei rapporti capitalistici ha introdotto nella riproduzione della forza lavoro e nelle condizioni della riproduzione sociale nel Terzo Mondo. E' significativo, a questo proposito, che chi studia gli effetti della nuova divisione internazionale del lavoro sulla riproduzione, si limita in genere a considerare l'impatto che l'impiego nelle Ftz ha sui rapporti familiari e la gestione del lavoro domestico da parte delle donne che vi lavorano <sup>12</sup>. Ma questa è l'appendice, se si vuole, di un processo ben più vasto che in gran parte del Terzo Mondo ha sconvolto le condizioni di vita della popolazione e senza il quale l'installazione delle Ftz e la ristrutturazione della divisione internazionale del lavoro non sarebbero state possibili.

Anche oggi, infatti, l'espansione dei rapporti capitalistici si fonda sulla separazione dei lavoratori dai mezzi di (ri)produzione. Ciò vuol dire che l'internazionalizzazione dell'economia ha comportato la distruzione delle attività economiche ancora finalizzate alla sussistenza e alla formazione, ovunque nel Terzo Mondo, di un proletariato privo di ogni mezzo di riproduzione e costretto quindi a dipendere da rapporti monetari per la propria sopravvivenza, anche se sprovvisto, come avviene nella maggioranza dei casi, di accesso a un reddito in denaro.

E' questa la situazione che è stata creata in gran parte dell'Africa, dell'Asia e dell'America del Sud dalla Banca



mondiale e dal Fondo monetario internazionale mediante la "crisi del debito", i programmi di aggiustamento strutturale e la politica di liberalizzazione economica, che proprio per aver privato milioni di persone di ogni reddito o mezzo di produzione, si presentano come il pilastro della nuova economia mondiale e della Ndil.

Se si guarda alla Ndil dal punto di vista di queste politiche economiche si ottiene un'immagine ben diversa da quella promossa dagli apologeti del nuovo ordine economico<sup>13</sup>. L'impatto devastante che esse hanno avuto sulle popolazioni coinvolte ha costituito in questi anni oggetto di una vasta letteratura (Gai, ed., 1991; Altvater *et al* 1987; McAfee 1991). Qui basti osservare che esse hanno eroso la conquista più importante del processo di decolonizzazione, e cioè l'impegno da parte dei nuovi stati indipendenti a investire nella riproduzione del proletariato nazionale, e hanno minato alle radici le condizioni della riproduzione sociale in gran parte del Terzo Mondo, riducendo intere popolazioni a uno stato di povertà che non ha precedenti nel periodo postcoloniale.

Gli strumenti di questo attacco sono stati i tagli massicci alla spesa pubblica, le continue svalutazioni della moneta, i licenziamenti di massa, le privatizzazioni. A ciò si deve aggiungere l'espulsione dalle terre dovuta alla commercializzazione delle risorse naturali<sup>14</sup> e all'instaurazione di uno stato quasi permanente di guerra. Guerre interminabili, eccidi, intere popolazioni in fuga sono la conseguenza, infatti, non solo di un impoverimento drammatico che acuisce i contrasti dovuti alle differenze etniche, politiche e religiose. Sono altresì il supporto delle privatizzazioni e del tentativo, sempre più cruento, di creare un mondo in cui nulla sfugga alla logica del profitto - *l'extrema ratio* per espropriare popolazioni che, fino ad epoca recente, potevano ancora usufruire di un pezzo di terra o di risorse naturali (foreste, fiumi), di cui si appropriano oggi le compagnie multinazionali.

L'aggiustamento strutturale e la liberalizzazione economica hanno anche devastato l'apparato industriale del

Terzo Mondo. Non solo hanno segnato la fine dei piani di sviluppo perseguiti negli anni sessanta sulla base dell'*import substitution*. A causa dell'"aggiustamento" intere regioni, a cominciare dal continente africano, sono state deindustrializzate, perché l'apertura dei mercati alla competizione con le merci prodotte nei paesi industrializzati, assieme alla privatizzazione delle industrie di stato e alle svalutazioni della moneta, hanno rovinato l'industria locale<sup>15</sup>. L'introduzione di Ftz - dove si è data - non ha posto rimedio a questa situazione, ma l'ha sfruttata, nel senso che l'impoverimento generale ha permesso alle compagnie straniere di imporre salari al di sotto della sussistenza, ragione per cui le Ftz funzionano oggi per lo più da trampolino per l'emigrazione (Sassen 1990, pp. 99-114)<sup>16</sup>.

Che non si sia avuta l'industrializzazione nel Terzo Mondo è comprovato peraltro dal fatto che, ben più significativo del trasferimento dei capitali e delle industrie dal primo al Terzo Mondo, è stato, negli anni ottanta e novanta, lo spostamento dei capitali e della forza lavoro dal Terzo Mondo ai paesi industrializzati. L'entità di quest'ultimo fenomeno è misurabile dal fatto che le rimesse degli emigranti rappresentano oggi il secondo flusso internazionale di valuta dopo le entrate delle compagnie petrolifere, e in certe aree del Terzo Mondo, per esempio il Messico, esse sono l'unico introito per interi villaggi. Secondo stime della Banca mondiale, da 24 miliardi di dollari negli anni settanta, le rimesse sono salite alla fine degli anni ottanta a 65 miliardi di dollari; e queste cifre si riferiscono solo alle rimesse che passano attraverso i canali bancari e non includono quelle "in natura", ad esempio mobili, televisori e le altre merci che gli emigranti trasportano nei loro viaggi a casa (Stalker 1994, pp.122-23).

La prima conseguenza dell'impoverimento a cui la liberalizzazione economica ha condannato il proletariato del Terzo Mondo è stato, infatti, l'avvio di un vasto movimento migratorio dal "Sud" al "Nord", che si è accompagnato all'analogo spostamento di capitali che il pagamento del debito ha provocato. Si tratta di un movimento migratorio di



proporzioni bibliche <sup>17</sup> che, come ha osservato Umberto Melotti (1992), si profila ormai come un aspetto strutturale del nuovo ordine economico, e la cui consistenza costituisce di per sé una radiografia delle modalità secondo cui la divisione internazionale del lavoro si è ristrutturata.

Esso dimostra che la crisi del debito e la politica di aggiustamento strutturale hanno determinato, anzitutto, una situazione di *apartheid globale*, in quanto hanno trasformato il Terzo Mondo in un'immensa riserva di lavoro che funziona nei confronti delle economie metropolitane in modo analogo a quello in cui, fino ad epoca recente, le *homelands* del Sud Africa funzionavano nei confronti delle aree bianche. Non a caso questa nuova forma di apartheid è regolata da un analogo sistema di lasciapassare e restrizioni <sup>18</sup>, teso a garantire che nei paesi d'arrivo la forza lavoro immigrata sia doppiamente svalutata, in quanto straniera e in quanto, sempre più spesso, clandestina. Contrariamente a quanto si pensa, infatti, è introducendo restrizioni tese a costringere gli immigranti alla clandestinità che lo stato può servirsi dell'immigrazione per contenere il costo del lavoro; perché solo se lo stato riesce a costringere gli immigrati stranieri a condizioni di vulnerabilità politica e sociale l'immigrazione può essere usata contro la classe operaia locale (Sassen-Koob 1983, p.184).

Per chi non riesce a emigrare o ad avere accesso alle rimesse inviate dagli emigranti, l'alternativa è una vita di stenti e un carico di lavoro difficilmente immaginabili da chi vive nei paesi industrializzati. Mancanza di cibo, medicine, acqua potabile, elettricità, scuole, strade; salari miserevoli che non bastano a vivere per più di una settimana; disoccupazione di massa: questa è oggi la realtà quotidiana in gran parte del Terzo Mondo. Una realtà che si riflette nell'esplosione continuo di epidemie, nella disintegrazione delle famiglie <sup>19</sup>, nel fenomeno dei bambini che vivono in strada, o lavorano in condizioni di schiavitù (R. Sawyer 1988) e nelle lotte accanite - che spesso prendono il carattere di vere sommosse - con cui quasi ogni giorno, le popolazioni si oppongono allo smantellamento delle industrie locali, al

rincarare dei viveri e dei trasporti, e al dissanguamento cui sono soggette in nome del "pagamento del debito" (Walton e Seddon 1994).

Già a partire da questa situazione si può dunque constatare che un progetto femminista che si preoccupi esclusivamente della discriminazione sessuale e interpreti in quest'ottica anche la povertà generata dall'avanzare dei rapporti capitalistici, si condanna a essere irrilevante, e si presta a essere usato per deviare l'attenzione dalla responsabilità che le agenzie internazionali hanno rispetto al deterioramento nella condizione delle donne. Se si esamina, poi, la ristrutturazione che la Ndil ha introdotto nel lavoro di riproduzione, si vede ancora più chiaramente che o il movimento femminista si oppone all'attuale programmazione economica o si rende complice di una politica che è profondamente antifemminista. La pauperizzazione del Terzo Mondo, infatti, ha permesso, oltre allo sviluppo delle Ftz, una ridistribuzione del lavoro di riproduzione a livello internazionale che, non solo crea più profonde divisioni tra le donne delle aree metropolitane e le donne del Terzo Mondo, ma rafforza la stessa divisione sessuale del lavoro.

### **3. Emigrazione, riproduzione e femminismo internazionale**

Se è vero che le rimesse degli emigranti oggi rappresentano il maggior flusso monetario dopo le entrate delle compagnie petrolifere, si deve concludere che la merce principale che il Terzo Mondo oggi esporta è la forza lavoro. In altre parole, anche nella sua fase attuale, l'accumulazione capitalistica è anzitutto accumulazione di lavoratori, e anche oggi questo processo ha luogo soprattutto nel Terzo Mondo. Questo significa pure che una quota ingente del lavoro di riproduzione necessario per il profitto delle aree metropolitane è svolto da donne del Terzo Mondo. Dietro all'emigrazione, infatti, si nasconde un'immenso "dono" di lavoro domestico<sup>20</sup>, mai incluso nel calcolo del debito estero e tuttavia essenziale al processo di accumulazione nelle



metropoli, dove l'emigrazione serve a reintegrare i vuoti lasciati dal cosiddetto declino demografico, a porre freno al costo del lavoro, a ridurre il costo della sua riproduzione e, più in generale, a trasferire plusvalore dalle colonie alle metropoli (Nash e Fernandez-Kelly, eds., 1983, pp. 178-179). L'immigrazione fa sì che oggi le donne del Terzo Mondo contribuiscano direttamente all'accumulazione nei paesi capitalistici "avanzati", non solo in quanto produttrici di merci, ma in quanto riproduttrici di forza lavoro per le fabbriche, gli ospedali, l'agricoltura, il commercio. Questo è un dato di cui un movimento femminista internazionalista deve prendere atto, sia per evidenziare che cosa comporti "l'integrazione nell'economia mondiale", sia per smascherare l'ideologia degli "aiuti al Terzo Mondo", che in realtà occulta un immenso furto di lavoro non pagato a spese delle donne.

Nel corso degli anni ottanta si sono sviluppati altri fenomeni che dimostrano il tentativo di asservire le donne del Terzo Mondo alla riproduzione della forza lavoro metropolitana. Tra i più significativi vanno citati i seguenti:

(a) L'impiego su larga scala di donne emigranti provenienti dall'Asia, dall'Africa, dai Caraibi, e dall'America del Sud come domestiche nei paesi industrializzati e anche nei paesi del Medio Oriente produttori di petrolio<sup>21</sup>. Come ha osservato Cynthia Enloe (1990, pp. 183-188), la politica economica del Fondo monetario internazionale ha permesso ai governanti in Europa, negli Stati Uniti, in Canada di risolvere la crisi sul fronte della riproduzione che era stata all'origine del movimento femminista, e di "liberare" migliaia di donne per il lavoro extradomestico. L'impiego di donne provenienti dalle Filippine, dallo Sri Lanka, dal Messico e da altri paesi del Terzo Mondo, disposte per cifre estremamente modeste a pulire le case, allevare i bambini, preparare i pasti, prendersi cura degli anziani, ha permesso, infatti, a molte donne di classe media, di evitare un carico di lavoro che non volevano o non potevano più svolgere, senza perciò ridurre il proprio tenore di vita (Enloe 1990, pp. 178-179). Molte donne hanno giustificato questa scelta illudendosi di contribuire a risolvere il problema della

povertà nel mondo. Ma è ovvio che questa soluzione fa arretrare la lotta femminista, perché la solidarietà entra in crisi quando tra le donne si instaura un rapporto da "domestiche a padrone", che è tanto più problematico quanto più è intriso di tutti i pregiudizi sociali ancora esistenti nei confronti del lavoro domestico: che non si tratti di un vero lavoro e quindi vada pagato il meno possibile, che si debba accompagnare a un coinvolgimento emotivo nei confronti delle persone che riproduce; che non abbia confini ben definiti. (Romero 1992, pp. 97-112) Il ricorso alla domestica, inoltre, ancora una volta responsabilizza le donne (invece dello stato) nei confronti della riproduzione, ed indebolisce la lotta contro la divisione sessuale del lavoro nella famiglia, perché elude il confronto con il marito o il compagno riguardo alla spartizione del lavoro domestico (Romero 1992, p.102). Per le donne emigrate, poi, questa condizione è un vero calvario, in quanto le costringe a lasciare dietro di sé la propria famiglia, inclusi spesso i propri figli, per affrontare anni di solitudine e tutti i pericoli connessi a una posizione che, legalmente e socialmente, è estremamente vulnerabile. Non a caso, il destino di Flora Contemplacion, la domestica filippina impiccata nel marzo del 1995, a Singapore, dietro le false accuse del suo datore di lavoro, è diventato un simbolo della loro condizione per le donne che dal Terzo Mondo vanno all'estero a lavorare come domestiche.

(b) Lo sviluppo di un vasto mercato internazionale dei bambini, organizzato attraverso il meccanismo delle adozioni. Già alla fine degli anni ottanta si calcolava che negli Stati Uniti arrivava un bambino adottato ogni 48 minuti (Raymond 1994, p.145), e agli inizi degli anni novanta, dalla sola Corea del Sud, più di cinquemila bambini all'anno venivano esportati negli Stati Uniti (Chira 1988). Oggi quello che varie femministe hanno definito come "traffico" internazionale dei bambini si è ormai diffuso in molti paesi del Terzo Mondo, come anche nei paesi ex socialisti, soprattutto in Polonia e in Russia, dove la scoperta di agenzie che vendono bambini (nel 1994 ne sono stati esportati più di 1500 solo negli Stati Uniti) ha già creato uno scandalo



nazionale (Stanley 1994, 1995). Si è, inoltre, registrata la comparsa di *baby farms*, dove i bambini vengono specificamente prodotti per l'esportazione (Raymond 1994, pp. 141-142), e si è diffusa la tendenza a impiegare donne del Terzo Mondo come *surrogate mothers* (Raymond 1989a, pp. 51-52). Il ricorso alle adozioni permette anche alle donne delle metropoli di evitare il rischio di dover interrompere la carriera, o di mettere a repentaglio la propria salute; a loro volta i governanti del Terzo Mondo si avvantaggiano del fatto che la vendita dei bambini fa entrare nelle casse dello stato notevoli somme di denaro in valuta straniera; e la Banca mondiale e il Fmi si guardano bene dal protestare, perché la vendita dei bambini contribuisce a pagare il debito, a correggere gli "eccessi demografici" ed è in armonia col principio che i paesi debitori devono esportare tutte le proprie risorse (Raymond 1989b, 1994).

(c) la massificazione in vari paesi dell'Asia (Tailandia, Filippine, Corea) dell'industria del sesso e del *sex-tourism*, che è finalizzato a servire una clientela internazionale, dai turisti agli impiegati delle compagnie giapponesi cui il "viaggio di piacere" è offerto come buono premio, alle reclute dell'esercito americano che, dai tempi del Vietnam, usano questi paesi come zone di "riposo e svago" (*rest and recreation*) (Thorbeck 1987; Enloe 1990; Truong 1990; Barry 1995). Alla fine degli anni ottanta si calcolava che in Tailandia, su una popolazione di 52 milioni di persone, un milione di donne lavorasse nell'industria del sesso. A ciò si deve aggiungere l'enorme aumento nel numero delle donne provenienti dal Terzo Mondo che lavorano come prostitute in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone, spesso in condizioni schiavistiche (R. Sawyer 1988, pp. 143-148; Barry 1995). Significativo in merito il caso delle donne thailandesi, recentemente scoperte in un bordello di New York, dove erano tenute prigioniere e costrette a prostituirsi da un'agenzia che gli aveva pagato il viaggio negli Stati Uniti e promesso un posto di lavoro (Goldberg 1995)<sup>22</sup>.

(d) Il "traffico" delle spose-per-ordine postale (*mail-order brides*), che si è sviluppato negli anni ottanta a livello

internazionale (Villapando 1989; Raymond 1994; Narayan 1995; Barry 1995, 151-158). Solo negli Stati Uniti, circa 3500 uomini ogni anno sposano donne scelte per ordine postale. Nella stragrande maggioranza le spose sono giovani donne provenienti dalle zone più povere del Sud Est asiatico, o dall'America del Sud, cui più recentemente si sono aggiunte anche donne provenienti dalla Russia e dagli altri ex paesi socialisti (nel 1989, 7759 donne filippine hanno lasciato il paese con questo sistema) (Barry 1995, p. 154). Il "traffico" delle *mail-order brides* sfrutta da una parte la povertà disperata delle donne e, dall'altra, il sessismo e razzismo di molti uomini americani ed europei che vogliono una moglie su cui avere un controllo totale, e speculano sulla vulnerabilità economica e legale delle donne che sono costrette a fare questa scelta.

(e) La massificazione dell'industria del turismo, che poggia principalmente sul lavoro delle donne, come cameriere d'albergo, lavandaie, cuoche, artigiane (l'80% delle persone occupate nei grandi alberghi turistici è costituita da donne) (Enloe 1990, pp. 34-35).

Visti nel loro complesso, questi fenomeni, che da vari anni sono oggetto di molte proteste femministe, dimostrano che la Ndil è lo strumento di un progetto politico che è virulentemente antifemminista e, più in generale, che l'espandersi dei rapporti capitalistici, anziché rappresentare un fattore di emancipazione, come vorrebbe l'ideologia liberale, è un fattore di degradazione per le donne. In primo luogo, si deve constatare che la Ndil fa riemergere al centro dell'organizzazione internazionale del lavoro pratiche di carattere schiavistico che si sarebbero potute immaginare estinte con la fine degli imperi coloniali e sono l'indice, invece, della violenza sottesa a ogni nuova fase di accumulazione originaria. Tale divisione inoltre, rilancia l'immagine della donna come oggetto sessuale - macchina per produrre piacere maschile - nonché procreatrice (*breeder*); approfondisce le divisioni tra le donne, oltre a compartimentalizzarle per mezzo di una divisione e fissazione dei compiti che è mutilante rispetto alle possibilità di vita, ed intensifica



lo sfruttamento del lavoro femminile. Non solo, come si è visto, la ristrutturazione del lavoro di riproduzione condanna molte donne del Terzo Mondo a non poter trovare altro impiego se non come domestiche o prostitute, anche nel caso possiedano un alto livello di scolarità. Ma quando libera le donne dal lavoro domestico, lo fa a patto che la loro posizione diventi simile a quella degli uomini e, cioè, che esse siano private della possibilità di avere tempo per i rapporti familiari, inclusi quelli con i propri figli. La Ndil rafforza, dunque, la divisione sessuale del lavoro, rafforza cioè la separazione tra produzione e riproduzione che, come si è già sottolineato, oggi divide non solo uomini e donne, ma le donne stesse, istituendo tra loro un rapporto che è simile, in molti casi, a quello tra donne bianche e donne nere nel Sud Africa durante il regime dell'*apartheid*<sup>23</sup>.

Il carattere antifemminista della Ndil è così evidente che ci si può domandare fino a che punto in essa abbia giocato "la mano invisibile" del mercato, o essa non sia, invece, una risposta programmata alle lotte che le donne hanno portato avanti, sia nel Terzo Mondo che nelle metropoli, contro la discriminazione, il lavoro non pagato e il "sottosviluppo" in tutte le sue forme. Qualunque sia la risposta a questa domanda, è ovvio che si presenta oggi con urgenza la necessità di una politica femminista che si opponga alle alternative a cui la Ndil costringe le donne, e ai programmi economici che ne sono il supporto. Non basta, infatti, per porre fine a queste divisioni, condannare le singole pratiche, o le condotte individuali. Non basta, ad esempio, criticare, come spesso si è fatto, le donne che ricorrono ai servizi di una domestica, perché fino a che il lavoro domestico rimane una responsabilità individuale o familiare, molte donne avranno poca scelta, in un contesto in cui, sia in Europa che negli Stati Uniti, più del 50% hanno un lavoro extra-domestico e, sia in fabbrica che in ufficio o nella scuola, esiste poca flessibilità riguardo alle condizioni di lavoro. E' questa una delle ragioni per cui molte donne sole e con figli a carico sono in *welfare*, ma anche questa alternativa è sempre meno possibile, perché da anni le donne

in *welfare* sono accusate di essere la causa di ogni problema sociale, col risultato che oggi negli Stati Uniti il *welfare* è in via di estinzione, oggetto di una "riforma", che lo sta praticamente eliminando (Firestone 1995). C'è anche il pericolo che condannare il ricorso alla domestica senza proporre o lottare per un'alternativa rafforzi l'illusione che il lavoro domestico sia riducibile a piacimento, o sia facilmente conciliabile con un secondo lavoro, e cioè che non sia un lavoro necessario.

Più importante sarebbe ammettere che se in Europa e negli Stati Uniti il movimento femminista avesse concentrato i propri sforzi sul riconoscimento non solo verbale, ma economico, del lavoro di riproduzione, e avesse costretto lo stato a farsene carico, il problema del lavoro domestico non avrebbe avuto una soluzione di tipo coloniale e non avremmo assistito in questi anni allo smantellamento dei pochi servizi sociali disponibili nel campo della riproduzione<sup>24</sup>. Anche oggi una mobilitazione femminista che si proponesse di responsabilizzare lo stato rispetto al costo della riproduzione della forza lavoro, e si opponesse alla continua riduzione della spesa sociale, a cominciare dal *welfare*, di cui, come è noto, usufruiscono soprattutto donne che vivono sole con figli a carico, sarebbe più efficace delle condanne morali per mettere fine all'impiego di domestiche straniere e unificare le donne sia a livello nazionale che internazionale.

Un discorso analogo va fatto per le iniziative che si sono costruite per criminalizzare chi gestisce il "traffico delle donne" nella prostituzione, per penalizzare la violenza domestica, e promulgare leggi a livello internazionale che pongano fine ad ogni forma di discriminazione sessuale. Per importanti che siano, queste iniziative appaiono limitate rispetto alla loro capacità di liberare le donne, in quanto non risalgono alle radici economiche degli abusi perpetrati contro di loro, non si confrontano con i piani del capitale internazionale, e non ci insegnano come si possano eliminare i dislivelli di potere che le attuali politiche economiche determinano tra le donne. Ci si deve chiedere, ad esempio, come possano i governanti del Terzo Mondo incentivare la



scolarità femminile a tutti i livelli, quando sono costretti dalla politica di aggiustamento strutturale a tagliare massicciamente i finanziamenti per l'istruzione pubblica (Cafa n.2, 1991; n.4, 1993; n.5, 1993), e, spesso, a introdurre tasse anche nella scuola elementare (Roy-Campbell, p. 220); e come possano poi convincere i genitori a mandare a scuola le figlie quando nemmeno i maschi che ottengono un diploma si salvano dalla disoccupazione (Federici 1993). Che significato può avere, se non mistificante, in tale quadro, una legislazione promulgata, anche per iniziativa delle Nazioni Unite, contro la discriminazione sessuale ?

In questo contesto è indispensabile per ogni progetto di femminismo internazionale e "sorellanza mondiale" fare propria la lotta che le donne nel Terzo Mondo stanno portando avanti contro il pagamento del debito estero e l'aggiustamento strutturale, che sono oggi l'aspetto più evidente del tentativo da parte dei paesi capitalistici avanzati di ricolonizzare il Terzo Mondo, e più in generale del fatto che il capitalismo è "insostenibile" (Dalla Costa 1995; Mies 1986) per la maggior parte della popolazione del pianeta.

Va infine ribadito, come già le femministe del Terzo Mondo hanno spesso fatto, che le "differenze" di potere che esistono tra le donne a livello internazionale, e che la Ndil ha approfondito, inquinano anche la politica femminista. E' per la maggiore disponibilità di risorse (viaggi, finanziamenti, pubblicazioni, mezzi rapidi di comunicazione) che le femministe europee e statunitensi hanno spesso potuto, infatti, imporre i propri programmi, anche in occasione delle conferenze mondiali, ed assumere così un ruolo egemonico rispetto alle definizioni stesse del femminismo.

I rapporti di potere generati dalla Ndil si riflettono anche nel ruolo svolto dalle donne appartenenti alle Ong metropolitane che gestiscono i progetti per le donne finanziati dalle agenzie internazionali nel Terzo Mondo. Oltre a rafforzare il presupposto che qui la povertà è frutto di carenze a livello di conoscenza e capacità organizzativa, questo tipo di impegno crea necessariamente tra le donne un rapporto paternalistico e clientelare, non dissimile nella sostanza da

quello che esiste tra padrone e domestiche, nella misura in cui spetta a quelle che sono parte delle Ong decidere quali progetti finanziare, come valutarli, a quali donne nella comunità fare riferimento. Va osservato, a questo proposito, che la funzione delle Ong metropolitane nel Terzo Mondo va rapportata in parte all'indebolimento economico (con l'abbassamento dei salari e la riduzione della quota di spesa pubblica destinata al consumo sociale) della figura del marito e dello stato, in quanto supervisor del lavoro femminile. Questo non solo ha inaugurato un nuovo regime patriarcale che pone le donne del Terzo Mondo sotto il controllo diretto della Banca mondiale e delle varie organizzazioni che gestiscono i programmi di "aiuto"; ma ha anche prodotto un nuovo missionariato che, in questo caso, vede donne europee e americane impegnate a educare e addestrare le donne delle "colonie" perché sviluppino le attitudini necessarie per potersi integrare nell'economia di mercato<sup>25</sup>.

#### 4. Conclusione

Un'analisi del significato complessivo della Ndil mostra i limiti di una politica femminista che accetti l'estendersi a livello mondiale dei rapporti capitalistici e concentri i propri sforzi o nell'eliminazione della discriminazione sulla base del sesso, e/o nell'eliminazione degli effetti più "aberranti" della nuova economia globale. L'espansione dei rapporti capitalistici ha dimostrato, infatti, non solo che lo sviluppo capitalistico continua a essere produzione di scarsità e di morte, ma che condizione della sua sopravvivenza è la creazione continua di nuove divisioni all'interno del proletariato internazionale, che d'altro canto costituiscono, ancor oggi, l'ostacolo maggiore alla realizzazione di una comunità mondiale libera da ogni forma di sfruttamento.

E' in questo senso che la politica femminista deve sovvertire la Ndil e i progetti di globalizzazione dell'economia e accumulazione capitalistica che ne sono all'origine. E' questa la politica che emerge dalle lotte delle donne nel Terzo



Mondo, nell'ambito di quello che viene definito come "femminismo di base" (*grassroots feminism*) e dei movimenti indigenisti - lotte che rivendicano la restituzione delle terre, l'abolizione del debito estero, dell'aggiustamento strutturale e delle privatizzazioni. E' questa anche la politica di molte femministe del Terzo Mondo che, da anni, si adoperano per far sì che il discorso sull'eguaglianza non venga separato dal discorso sul ruolo del capitale internazionale nella ricolonizzazione dei propri paesi, e per far sì, inoltre, che le lotte che le donne portano avanti sul terreno della sopravvivenza quotidiana siano considerate come lotte politiche e come lotte femministe (Fisher 1993; Koppers 1992; Caipora Women's Group 1993).

## Note

1. Si parla di "nuova economia mondiale" perché, come è stato spesso ribadito dai teorici del "world economic system" anzitutto I. Wallerstein (1974) e da teoriche femministe come Maria Mies (1986), il capitalismo è nato e si è consolidato in ogni sua fase come "sistema economico mondiale".

2. Vedi, ad esempio, ciò che scrive, in *Unequal Burden* (Beneria e Feldman, eds., 1992), Diane Elson, un' economista inglese che ha lavorato con la Fao (Food and agricultural organization) e con Sida (Swedish international development agency) ed è curatrice di *Male Bias in the Development Process* (1990) :

La ristrutturazione apre nuove possibilità, anche se ne preclude altre. Gruppi oppressi e svantaggiati scoprono che il mutamento crea le condizioni per nuove forme di lotta. Cercare di resistere all'onda del mutamento... raramente funziona. Un approccio più creativo che cerchi di influenzare le modalità della ristrutturazione... può avere più possibilità di successo... Sarebbe eccessivamente ottimistico aspettarsi che tale approccio protegga pienamente i gruppi oppressi e svantaggiati... ma dalla crisi possono nascere nuove trasformazioni nelle condizioni di lotta dei gruppi oppressi e svantaggiati e la creazione di nuovi collegamenti tra di essi... Può essere che i più poveri, ai margini della sopravvivenza, non

possano fare altro che cercare disperatamente di adattarsi alle condizioni esistenti... e anche in questo possono fallire... Ma per quelli che riescono a sopravvivere ci può essere la possibilità di strategie che vanno oltre la sopravvivenza verso la trasformazione dell'attuale rapporto di oppressione e svantaggio (p. 30).

Per mitigare gli effetti dell'aggiustamento strutturale sulla condizione delle donne, Elson raccomanda che si riducano i privilegi maschili, e suggerisce che si introducano nuove tasse sulle sigarette e gli alcolici perché, a suo avviso, è questo tipo di consumi maschili che drena le risorse familiari a disposizione delle donne (pp. 41-42).

3. Esempari a questo riguardo sono le raccomandazioni proposte da Pamela Sparr alla fine di *Mortgaging Women's Lives, Feminist Critiques of Structural Adjustment* (1994), uno dei primi libri che documenta l'impatto dell'aggiustamento strutturale sulla vita delle donne. Sparr propone che la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale: (a) tengano conto delle donne nel valutare l'impatto dei loro progetti economici e prestiti; (b) si consultino ampiamente in merito e rendano questa consultazione "politically and culturally safe for women" (p. 196), (c) sviluppino un sistema di *feed-back* riguardo all'impatto dell'aggiustamento strutturale sulla vita delle donne; (d) includano come requisiti necessari per l'assunzione e promozione del loro personale la sensibilità nei confronti delle donne e la disponibilità a incoraggiare la loro partecipazione ai programmi di sviluppo; (e) si assicurino che, nei loro comitati di ispezione, su ogni tre membri uno sia una donna; (f) informino i gruppi di donne (sic) del fatto che hanno il diritto di presentare reclami ai comitati di ispezione; (g) sensibilizzino ai problemi delle donne anche il vice-presidente della Banca mondiale (p. 197). Seguono altre cinque raccomandazioni sempre dello stesso tenore. Per riformare l'aggiustamento strutturale, questa autrice propone inoltre che si adotti una soluzione "più creativa", ma non meglio specificata, nei confronti del lavoro non pagato svolto dalle donne in casa, nei campi e nella comunità (Sparr p. 198); che si modifichino le leggi sulla proprietà e sul lavoro in modo più favorevole alle donne; che si indirizzi la spesa pubblica ad eliminare le disparità di "genere"; che si destini una quota delle tasse a creare asili nido in modo da alleviare il doppio carico delle donne. Tutte misure che, Sparr ribadisce, sono compatibili con un modello economico neoclassico. Analoghe "raccomandazioni" sono presentate in appendice a *Ours by Right* (Kerr, ed., 1993).



4. Un documento significativo, rispetto a questa strategia, è la raccolta di saggi curata da Joanna Kerr *Ours by Right. Women's Rights as Human Rights* (1993), dove, programmaticamente, tutti i problemi che le donne incontrano - inclusa la povertà e lo sfruttamento economico - sono trattati come "violazioni dei diritti umani", e sono fatti dipendere dal trattamento ineguale cui le donne sono soggette (pp. 4-5). Il rimedio proposto, dunque, è una migliore applicazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo adottata dalle Nazioni Unite nel 1948, e la ratificazione da parte di ogni paese della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, che sempre le Nazioni Unite hanno adottato nel 1979. Secondo Kerr, quest'ultima Convenzione, se applicata in modo adeguato, "offre uno schema esauriente per combattere le diverse forze che hanno creato e mantengono la discriminazione sulla base del sesso" (p. 5).

Come i saggi inclusi in questo volume dimostrano, a livello pratico, adottare la metodologia dei diritti umani significa documentare gli abusi contro le donne, pubblicizzarli presso gli organismi internazionali, monitorizzare l'attività delle Nazioni Unite e delle agenzie adibite agli "aiuti" e alla cooperazione per lo sviluppo nel Terzo Mondo.

5. Vedi a questo proposito il saggio di Dorothy Q. Thomas  *Holding Governments Accountable by Public Pressure*, in *Ours By Right*, (Kerr, ed., 1993), pp. 82-88.

6. Vedi a questo proposito *The Global Assembly Line* (1986) un documentario che esamina l'internazionalizzazione della produzione delle merci e le condizioni di lavoro nelle Ftz con particolare riferimento al Messico e alle Filippine.

7. Per una recente versione di questa teoria vedi il rapporto stilato dai partecipanti al World Economic Forum in occasione del loro convegno annuale tenutosi a Davos (Svizzera) nell'estate del 1994. In questo rapporto prevale tuttavia un atteggiamento allarmistico che vede nella presunta industrializzazione del Terzo Mondo la causa del declino economico dei paesi industrializzati. Secondo questo rapporto "il diffondersi di tecnologie moderne nei paesi in via di industrializzazione sta deindustrializzando i paesi ad alto reddito: i capitali si stanno trasferendo nel Terzo Mondo, dove produttori a basso costo stanno inondando i mercati mondiali di articoli manufatti". Il rapporto conclude che in futuro questa tendenza si affermerà sempre più, cosicché nei paesi ad alto reddito ci saranno sempre più disoccupazione e perdite salariali (Paul Krugman, "Fantasy Economics", *New York Times* 26.9.94). Nel criticare questa tesi che considera dannosa per

l'espandersi del "libero commercio", Krugman (professore di economia alla Stanford University) fa osservare che le esportazioni dal Terzo al primo mondo oggi assorbono solo l'1% del reddito del primo mondo, e che nel 1993 il capitale trasferito dal primo al Terzo Mondo ammontava solo a 60 miliardi di dollari, "spiccioli", a suo dire, in un'economia mondiale che investe annualmente più di 4.000 miliardi di dollari (Krugman 1994). Ma anch'egli condivide la tesi della crescente prosperità del Terzo Mondo, sostenendo, ad esempio, che l'incremento della circolazione di capitali e tecnologie, in quest'ultima decade, ha "permesso a milioni di persone nel Terzo Mondo di avere il loro primo assaggio di benessere", e conclude con la rosea visione di un equo scambio tra primo e Terzo Mondo rispetto alle reciproche esportazioni.

8. Un tipo diverso di critica nei confronti della teoria convenzionale della Ndil è presentato da Manuel Castells (1993), il quale afferma che ciò che distingue la Ndil è non solo la struttura mondiale della produzione, ma l'uso dell'informazione. Castells ripropone la visione stereotipa secondo cui la competitività industriale dipende dall'accesso alla tecnologia e all'informatica e non dal basso costo del lavoro. Da questo punto di vista, a suo avviso, il Terzo Mondo non esiste più, sostituito dai paesi dell'Asia orientale che si sono sviluppati industrialmente, e dall'emergere di un "quarto mondo" che si distingue per l'incapacità di partecipare all'*information economy* e conseguente marginalizzazione economica (pp. 21-39). Risulta dall'analisi di Castells che quasi tutta l'Africa e l'America del Sud, nonché una buona parte dell'Asia, cadono in questo "quarto mondo" (pp. 35-39); ma ciò non lo fa desistere dall'affermare che il lavoro di queste popolazioni è irrilevante ai fini dell'economia mondiale - una posizione che codifica teoricamente la svalutazione che il lavoro in questi paesi ha subito in quest'ultimo decennio.

9. Ciò non significa che le operaie delle Ftz siano vittime passive della penetrazione dei rapporti capitalistici nelle loro comunità (Wolf 1990, p. 27). Per molte il lavoro in fabbrica può presentarsi come una scelta, quando l'alternativa è il lavoro nei campi a cottimo, o una vita di stenti sotto la tutela dei propri genitori. E' anche vero che dal Messico alle Filippine ai Caraibi le lotte e le reti di collegamento che le operaie delle Ftz hanno costruito hanno messo sulla difensiva i managers delle compagnie e i governi che avevano dato la concessione (Enloe 1990, pp. 168-174; Walton e Seddon 1994, pp. 75-80). E' significativo in merito il documentario *The Global Assembly Line* (1986). Questa mobilitazione si è data in risposta alle condizioni di lavoro abbiette che esistono in queste fabbriche.



10. In Indonesia, per esempio, le fabbriche nelle Ftz pagano tanto poco che le operaie devono ricevere un aiuto economico dalle proprie famiglie (Wolf 1990, p. 26).

11. Si fa riferimento qui, in particolare, alle mille e più lavoranti morte nel terremoto di Città del Messico nel settembre del 1985, che distrusse 800 capannoni industriali dove, all'interno, le donne erano chiuse a chiave (Enloe 1990, p. 169). Il disprezzo nei confronti di queste operaie da parte dei datori di lavoro si può rilevare dal fatto che in quell'occasione essi si preoccuparono anzitutto di estrarre dalle macerie i macchinari (Enloe 1990, p. 170) e solo in seguito alle proteste delle lavoranti, che al momento del terremoto si trovavano fuori dai capannoni in attesa di un nuovo turno, si decisero a cercare di soccorrere anche le donne.

12. Tra i lavori più significativi a questo riguardo vanno citati: il volume curato da Kathryn Ward, *Women Workers and Global Restructuring* (1990), che include i saggi di Diane L. Wolf sulle famiglie delle operaie nelle campagne di Giava e di Susan Tiano sulle famiglie delle donne impiegate nelle *maquila* al confine tra Messico e Stati Uniti; e la raccolta di saggi *Households and the World Economy* a cura di Smith, Wallerstein e Evers (1984).

13. Si usa il concetto di "nuovo ordine economico" in un senso diverso, per certi aspetti opposto a quello che il termine aveva originariamente, quando fu coniato nella seconda metà degli anni settanta dalle élites del Terzo Mondo. Nella sua accezione originaria, l'idea di un "nuovo ordine economico" serviva alla borghesia del Terzo Mondo per rivendicare un diverso rapporto con i paesi industrializzati, una diversa distribuzione della ricchezza a livello internazionale e la possibilità di una via nazionale allo sviluppo. Quindi il concetto di un "nuovo ordine economico" prospettava la fine delle disparità tra primo e Terzo Mondo (Guelfi 1985). In questo testo, invece, il termine è usato per indicare l'assetto economico e politico che è venuto a formarsi con la globalizzazione dell'economia, e l'imposizione a livello mondiale del neoliberalismo economico. E' in questo senso ormai che il termine viene oggi usato.

14. Per un'analisi del contributo della Banca mondiale a questo processo vedi *Mortgaging the Earth*, dove Bruce Rich documenta le catastrofi ecologiche e sociali causate dai progetti finanziati da questa agenzia nel Terzo Mondo.

15. Come negli ex paesi socialisti, i programmi della Banca mondiale e del Fmi hanno portato in ogni paese alla chiusura delle industrie nazionali: le miniere di stagno in Bolivia, quelle di rame in Zambia, la lavorazione della juta in Bangladesh, l'industria tessile in Tanzania, l'industria a partecipazione statale in Messico.

16. Come ha osservato Saskia Sassen (1990, p. 99), sono i paesi che ricevono una quota maggiore di investimenti stranieri destinati alla produzione per l'esportazione a inviare il numero maggiore di emigranti all'estero, ed essi sono anche quelli in cui l'emigrazione è in maggior aumento.

17. Secondo stime dell'Ilo, alla metà degli anni ottanta, c'erano circa 30 milioni di persone che avevano lasciato il loro paese per cercare lavoro all'estero. Se, come suggerisce Lydia Potts, a queste cifre si aggiungono quelle relative alle famiglie degli emigranti, quelle relative agli immigranti non-documentati (*undocumented workers*) e quelle relative ai rifugiati politici, si arriva a un numero che supera i sessanta milioni (Potts 1990, p. 159). Tra questi, negli USA, più di due terzi provengono dai paesi del Terzo Mondo mentre nei paesi produttori di petrolio del Medio Oriente la proporzione arriva a nove decimi. Potts calcola (pp.160-161) che il numero degli emigranti dal Terzo Mondo è uguale al numero delle persone che lavorano nelle Ftz.

Nell'area economica europea ci sono oggi 15 milioni di immigrati documentati, inclusi i rifugiati politici e approssimativamente otto milioni di immigrati clandestini (*World of Work*, n. 3, aprile 1993); ma il loro numero, nonostante le restrizioni, sembra destinato ad aumentare, perché con matematica precisione le politiche di aggiustamento e la liberalizzazione continuano a creare nuova indigenza mentre la Banca mondiale e le altre agenzie internazionali continuano a riproporle. Per cui tutto fa pensare che la diaspora del Terzo Mondo si prolungherà nel corso del prossimo secolo. Questo indica che non ci si trova di fronte a una situazione contingente, bensì a una macroscopica ristrutturazione dei rapporti di lavoro a livello internazionale.

18. Scrive a questo proposito A. Makhijani (1993) "La realtà mondiale del sistema capitalistico, contrariamente al mito corrente, è simile a quella del Sud Africa, nella sua dinamica e nelle sue divisioni, nella sua violenza e nelle sue ingiustizie...

Il sistema Sud Africano del lasciapassare è riprodotto a livello internazionale dal sistema dei visti e dei passaporti che rendono la mobilità facile per una minoranza e difficile per la maggioranza. (p. 108)...



Persino le statistiche corrispondono - la stessa divisione tra bianchi e non, le stesse disparità di reddito, le stesse differenze nella mortalità infantile...”(p. 109).

19. Anche quando uno dei coniugi non emigra, raramente le famiglie rimangono unite di fronte alla disoccupazione maschile e alla necessità da parte di uomini e donne di trovare, dovunque sia, qualche mezzo di sussistenza. La politica di aggiustamento strutturale ha messo in crisi, dunque, anche il tentativo di imporre il modello della famiglia nucleare nel Terzo Mondo (Dalla Costa G.F. 1989, 1993).

20. Due lavori pionieristici che hanno analizzato l'uno le dinamiche dell'emigrazione in rapporto alle comunità di partenza e di arrivo nonché nella formazione di una classe operaia multinazionale in Europa, l'altro il ruolo dell'immigrazione dal Terzo Mondo nella ristrutturazione del lavoro, in particolare lavoro di riproduzione in Italia, sono costituiti dai saggi di Mariarosa Dalla Costa (1974, 1981).

21. Contrariamente a quanto sostiene Diane Elson (1992, p. 41), l'emigrazione non è una "strategia" solamente maschile. Al contrario, secondo statistiche dell'Ilo, le donne rappresentano più del 50% degli emigranti dal Terzo Mondo (Heyzer *et al* 1994; Stalker 1994). Tra queste, la maggior parte trovano impiego presso famiglie come lavoratrici domestiche (cameriere, bambinaie, accompagnatrici per anziani), o in settori (ospedaliero, turismo, intrattenimento, prostituzione) che rappresentano un'estensione del lavoro domestico.

22. "Il traffico delle donne" nella prostituzione e in particolare nel *sex tourism* è stato in questi anni al centro dell'attenzione di molte femministe sia negli Stati Uniti che in Thailandia e nelle Filippine. Per iniziativa di Kathleen Barry, una femminista americana, si è anche formata la "Coalizione contro il traffico delle donne", una Ong che si oppone allo sfruttamento commerciale delle donne nella prostituzione, e il cui obiettivo è pubblicizzare questo fenomeno, coordinare iniziative a livello internazionale, e intervenire presso le Nazioni Unite perché lo bandiscano in quanto violazione dei diritti umani.

23. Vedi per un confronto l'articolo di Jacklyn Cock (1988) *Trapped Workers. The Case of Domestic Servants in South Africa, in Patriarchy and Class. African Women in the Home and in the Workforce*, a cura di Sharon B. Stichter e Jane L. Parpart.

24. Come ha osservato Romero (1992), il movimento femminista negli Stati Uniti, non è riuscito a imporre soluzioni collettive al problema del lavoro domestico (p. 164), e non è riuscito nemmeno, si può aggiungere, a ottenere misure che in altri paesi sono da tempo acquisite, come ad esempio l'assenza retribuita dal lavoro per maternità. Solo nel febbraio del 1993, il Senato degli Stati Uniti ha passato la "family-leave bill", che concede un massimo di 12 settimane *non pagate* per assenze dovute a necessità di natura medica (*New York Times* 5.2.93).

25. Questi progetti in genere consistono in cooperative di credito (*credit unions*) cioè cooperative che fanno prestiti alle proprie aderenti, le quali poi si assumono collettivamente la responsabilità del pagamento (sul modello della Grameen Bank in Bangladesh) oppure in programmi che insegnano alle donne a sviluppare attività economiche che gli procurino un qualche reddito (*income-generating activities*) o ad apprendere nuove tecniche.

Come hanno scritto Jutta Berninghausen e Birgit Kerstan (1992) nel loro studio sulle attività delle Ong giovanesi, esse hanno una funzione stabilizzante/difensiva più che emancipatrice (p. 253) e, nel migliore dei casi, cercano di recuperare al livello micro del gruppo e della comunità ciò che è stato distrutto al livello macro delle politiche economiche.

### Riferimenti bibliografici

- Alger, C. F., (1988), "Perceiving, Analysing and Coping with the Local-Global Nexus" in *International Social Science Journal*, n. 117.
- Alexander, M., (1990), "Erp (Economic recovery program) hits women hardest" in *Nsamankow, Voice of Patriotic and Democratic Forces in Ghana*, 2 agosto.
- Altvater, E. et al., (1991), 1a ed. 1987, *The Poverty of Nations. A Guide to the Debt Crisis from Argentina to Zaire*, Zed Books, London.
- Asian Women United of California, (ed.), (1989), *Making Waves. An Anthology of Writings by and about Asian American Women*, Beacon Press, Boston.



- Bakker, I., (1994), *Engendering Macro-Economic Policy Reform in the Era of Global Restructuring and Adjustment*, in Bakker (ed.).
- Bakker, I., (ed.), (1994), *The Strategic Silence. Gender and Economic Policy*, Zed Books, London.
- Barry, K., *The Coalition Against Trafficking in Women. History and Statement of Purpose, 1991-1992* (documento stampato, non datato, dell'organizzazione).
- Barry, K., (1995), *The Prostitution of Sexuality. The Global Exploitation of Women*, New York University Press, New York.
- Beneria, L., e Feldman, S., (eds.), (1992), *Unequal Burden, Economic Crisis, Persistent Poverty, and Women's Work*, Westview Press, Boulder (Colorado).
- Bennis, P., e Mushabeck, M., (eds.), (1993), *Altered States. A Reader in the New World Order*, Olive Branch Press, Brooklyn (NY).
- Berninghausen, J., e Kerstan, B., (1992), 1a ed. tedesca 1991, *Forging New Paths. Feminist Social Methodology and Rural Women in Java*, Zed Books, London.
- Blot, D., (1990), "Demographics of Migration" in *OECD Observer*, n. 163, aprile-maggio.
- Bolles, Al. L., (1983), *Kitchens Hit by Priorities.: Employed Working-Class Jamaican Women Confront the IMF*, in Nash and Fernandez-Kelly (eds.).
- Cafa, (Committee for academic freedom in Africa), *Newsletter*, n. 2 (autunno 1991), New York.
- Cafa, (Committee for academic freedom in Africa), *Newsletter*, n. 4 (primavera 1993), New York.
- Cafa, (Committee for academic freedom in Africa), *Newsletter*, n. 5 (autunno 1993), New York.
- Caipora Women's Group, (1993), *Women in Brazil*, Latin American Bureau, London.
- Campbell, H., e Stein, H., (1991), *The IMF and Tanzania*, Natprint, Harare (Zimbabwe).
- Carnoy, M. et al., (1993), *The New Global Economy in the Information Age*, Pennsylvania University Press, University Park (PA).

- Castells, M., (1993), *The Informational Economy and the New International Division of Labor*, in Carnoy M. et al.
- Chioma, F., (ed.), (1993), *Women and Children First. Environment, Poverty and Sustainable Development*, Schenkman Books, Inc., Rochester (VA).
- Chira, S., (1988), "Babies for Export. And Now the Painful Question" in *New York Times*, 21.4.
- The Coalition Against Trafficking in Women, (1993), *Coalition Report*, estate.
- Cock, J., (1988), *Trapped Workers. The Case of Domestic Servants in South Africa*, in Stichter S. B., e Parpart J. L., (eds).
- Cohen, R., (1987), *The New Helots. Migrants in the International Division of Labor*, Gower Publishing Co., Aldershot (England).
- Commonwealth Secretariat, (1990), *Engendering Adjustment for the 1990s*, Commonwealth Secretariat, London.
- Dalla Costa, G. F., (1989), 2a ed. 1991, *La riproduzione nel sottosviluppo. Lavoro delle donne, famiglia e Stato nel Venezuela degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano, (edizione originale, Cleup, Padova, 1980).
- Dalla Costa, G. F., (1993), *Sviluppo e crisi economica. Lavoro delle donne e politiche sociali in Venezuela nel quadro dell'indebitamento internazionale*, in Dalla Costa, M., e Dalla Costa G.F., (a cura di).
- Dalla Costa, M., (1972), 4a ed. 1977, *Potere femminile e sovversione sociale*, (con James, S., *Il posto della donna*), Marsilio, Padova.
- Dalla Costa, M., (1974), *Riproduzione e emigrazione*, in Serafini S., (a cura di).
- Dalla Costa, M., (1981), "Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni '70", in *Economia e Lavoro*, n. 4, ottobre-dicembre
- Dalla Costa, M., (1995), "Capitalismo e riproduzione", in *Capitalismo Natura Socialismo*, anno quinto, n. 1, gennaio-aprile.



- Dalla Costa, M., e Dalla Costa, G. F., (a cura di), (1993), 2a ed. 1995, *Donne e Politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Elson, D., (ed.), (1990), *Male Bias in the Development Process*, Manchester University Press, Manchester.
- Elson, D., (1992), *From Survival Strategies to Transformation Strategies: Women's Needs and Structural Adjustment*, in Beneria, L. e Feldman, S., (eds.).
- Enloe, C., (1990), 1a ed. 1989, *Bananas Beaches and Bases*. University of California Press, Berkeley e Los Angeles.
- Federici, S., (1992), *The Debt Crisis, Africa and the New Enclosures*, in Midnight Notes Collective (ed.).
- Federici, S., (1993), *Crisi economica e politica demografica nell'Africa sub-sahariana. Il caso della Nigeria*, in Dalla Costa, M., e Dalla Costa, G.F., (a cura di).
- Fisher, J., (1993), *Out of the Shadows. Women, Resistance and Politics in South America*, Latin American Bureau, London.
- Firestone, D., (1995), "Gloom and Despair among Advocates of the Poor", in *New York Times*, 21.9.
- Gabriela*, (1988), Documentario in videocassetta curato da Trix Betlam, Betlam Film Production, Novib, Netherlands.
- Gai, D., (ed.), (1991), *The IMF and the South. The Social Impact of Crisis and Adjustment*, Zed Books, London.
- The Global Assembly Line*, (1986), Documentario in videocassetta, diretto da Lorraine Gray, New Day Films, Wayne (N.J.)
- Goldberg, C., (1995), "Sex Slavery, Thailand to New York. Thousands of Indentured Asian Prostitutes May Be in U.S.", in *New York Times*, 11.9.
- Goldschmidt-Clermont, L., (1987), "Economic Evaluations of Unpaid Household Work: Africa, Asia, Latin America, Oceania", in *Women, Work and Development*, n. 14., Ilo Publications, Genève.

- Grunwald, J., e Flamm, K., (1985), *The Global Factory. Foreign Assembly in International Trade*, The Brookings Institution, Washington D.C.
- Guelfi, C., (1985), "Il dialogo Nord-Sud e i suoi problemi", in Rainero, R. H., (a cura di).
- Hell to Pay*, (1988), Documentario in videocassetta, diretto da A. Anderson e A. Cottringer, prodotto da A. Hamilton, pubblicato da Women Make Movies, New York.
- Heyzer, N., et al., (1994), *The Trade in Domestic Workers. Causes, Mechanisms and Consequences of International Migration*. Pubblicato da Asian and Pacific Development Center, Kuala Lumpur (Malesia) in associazione con Zed Books, London.
- Kelly, D. M., (1987), *Hard Work Hard Choices: A Survey of Women in St. Lucia's Export-Oriented Electronic Factories*, University of the West Indies, Institute of Social and Economic Research, Pubblicazione non periodica n. 20, Cave Hill (Barbados).
- Kerr, J., (ed.), (1993), *Ours By Right. Women's Rights as Human Rights*, Zed Books in associazione con il North-South Institute, London.
- Krugman, P., (1994), "Fantasy Economics", *New York Times*, 26.9.
- Küppers, G., (1992), *Compañeras. Voices from the Latin American Women's Movement*, Latin American Bureau, London.
- Ilo, (1993), "Migrants from Constraint to Free Choice", in *World of Work*, n. 3, aprile, Ilo Publications, Genève.
- Lim, L., (1983), *Capitalism, Imperialism and Patriarchy*, in Nash, J., e Fernandez Kelly, M.P. (eds.).
- Makhijani, A., (1993), *Economic Apartheid in the New World Order*, in Bennis, P., e Mushabeck, M. (eds.).
- Maids and Madams*, (1985), Documentario in videocassetta, scritto e diretto da Mira Hamermesh, prodotto da C. Wrangler, Associated Film Production, Channel 4 Television Co., London.



- McAfee, K., (1991), *Storm Signals. Structural Adjustment and Development Alternatives in the Caribbean*, South End Press in associazione con Oxfam America, Boston.
- Meisenheimer II, J. R., (1992), "How do Immigrants Fare in the U.S. Labor market?" in *Monthly Labor Review*, dicembre.
- Melotti, U., (1992), *L'immigrazione. Una sfida per l'Europa*, Edizioni Associate, Capodarco di Fermo (AP).
- Michalet, C. A., (1976), *The Multinationals Companies and the New International Division of Labour*, Ilo, World Employment Programme Research, Working Papers, Genève.
- Midnight Notes Collective, (ed.), (1992), *Midnight Oil: Work, Energy, War, 1973-1992*, Autonomedia, New York.
- Mies, M., (1986), *Patriarchy and Accumulation on A World Scale*, Zed Books, London.
- Mies, M., (1988), "From the Individual to the Individual: In the Supermarket of 'Reproductive Alternatives' " in *Genetic Engineering*, vol. 1, n. 3.
- Mies, M., Bennholdt-Thomsen, V., von Werlhof, C., (1988), *Women: The Last Colony*, Zed Books, London.
- Mies, M. e Shiva, V., (1993), *Ecofeminism*, Zed Books, London.
- Morgan, R., (1984), *Sisterhood is Global. The International Women's Movement Anthology*, Doubleday, New York.
- Morokvasic, M., (1984), "Birds of passage are also women" in *International Migration Review (Imr)*, vol. XVIII, n. 4.
- Narayan, U., (1995), "'Mail-Order' Brides" in *Hypatia*, vol. 10, n. 1, inverno.
- Nash, J., (1983), "The Impact of the Changing International Division of Labour on Different Sectors of the Labor Force" in Nash, J., e Fernandez-Kelly, M.P. (eds).
- Nash, J., e Fernandez-Kelley, M. P., (eds.), (1983), *Women, Men and the International Division of Labor*, Suny University Press, Albany (N.Y.).
- New York Times* (1993), 5.2.

- Ode, J., (1990), "Women Under Sap", (Nigerian) *NewsWatch*, 9.7.
- Ogundipe-Leslie, M., (1994), *Re-Creating Ourselves. African Women and Critical Transformations*, Africal World Press, Trenton (N.J.).
- Pietila, H., e Vickers, J., (1994), 1a ed. 1990, *Making Women Matter. The Role of the United Nations*, Zed Books, London.
- Pitelis, C., e Sugden, R., (1991), *The Nature of the Transnational Firm*, Routledge, New York.
- Potts, L., (1990), *The World Labor Market. A History of Migration*, Zed Books, London.
- Rainero, R. H., (a cura di), (1985), *Nuove Questioni di Storia Contemporanea*, vol. III, Marzorati, Milano.
- Raymond, J., (1989a), "The International Traffic in Women: Women Used in Systems of Surrogacy and Reproduction" in *Reproductive and Genetic Engineering*, vol. 2, n. 1.
- Raymond, J., (1989b), "At Issue. Children For Organ Export?" in *Reproductive and Genetic Engineering*, vol. 2, n. 3.
- Raymond, J., (1994), *Women as Wombs. The New Reproductive Technologies and the Struggle for Women's Freedom*, Harpers and Co., San Francisco.
- Rich, B., (1994), *Mortgaging the Earth. The World Bank, Environmental Impoverishment and the Crisis of Development*, Beacon Press, Boston.
- Romero, M., (1992), *Maid in the U.S.A.*, Routledge, New York e London.
- Roy-Campbell, Z. M., (1991) *The Politics of Education in Tanzania: From Colonialism to Liberalization*, in Campbell, H., e Stein, H, (eds.).
- Sassen-Koob, S., (1983), *Labor Migrations and the New Industrial Division of Labor*, in Nash, J., e Fernandez-Kelly, M.P. (eds.).
- Sassen, S., (1990), 1a ed. 1988, *The Mobility of Labor and Capital. A Study In International Investment and Labor Flow*, Cambridge University Press, Cambridge.



- Sawyer, R., (1988), *Children Enslaved*, Routledge, London, New York.
- Serafini, A., (a cura di), (1974), *L'Operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Sistren*, (1986), Pubblicato dalla Sistren Theatre Collective, Kingston (Jamaica), agosto-settembre.
- Smith, J., Wallerstein, I., Evers, I., (eds.), (1984), *Households and the World Economy*, Sage, Beverly Hills (CA).
- Sparr, P., (ed.) (1994), *Mortgaging Women's Lives: Feminist Critiques of Structural Adjustment*, Zed Books, London.
- Stanley, A., (1994), "Nationalism Slows Foreign Adoption in Russia" in *New York Times*, 8.12.
- Stanley, A., (1995), "Adoption of Russian Children tied up in red tape", in *New York Times*, 17.8.
- Stalker, P., (1994), *The Work of Strangers: A Survey of International Labour Migration*, Ilo, Genève.
- Stichter, S., e Parpart, J. L., (1988), *Patriarchy and Class: African Women in the Home and in the Workforce*, Westview Press, Boulder (Colorado).
- Stichter, S., e Parpart, J. L., (1990), *Women, Employment and the Family in the International Division of Labour*, Temple University Press, Philadelphia (PA).
- Thomas, D. Q., (1993), *Holding Governments Accountable by Public Pressure*, in Kerr J.,(ed.).
- Tiano, S., (1990), *Maquiladora Women: A New Category of Workers?*, in Ward, K., (ed.).
- Thorbeck, S., (1987), *Voices From the City. Women of Bangkok*, Zed Books, London.
- Truong, T., (1990), *Sex, Money and Morality. Prostitution and Tourism in South-East Asia*, Zed Books, London.
- Villapando, V., (1989), *The Business of Selling Mail-Order Brides*, in Asian Women United of California (ed.).
- Wallerstein, I., (1974), *The Modern World System*, Academic Press, New York.
- Walton, J., e Seddon, D., (1994), *Free Markets and Food Riots. The Politics of Global Adjustment*, Basil Blackwell, Oxford.

- Ward, K., (ed.), (1990), *Women Workers and Global Restructuring*, Cornell University, (School of) Industrial Labor Relations Press, Ithaca (N.Y.).
- Wolf, D. L., (1990), *Linking Women's Labor With the Global Economy: Factory Workers and their Families in Rural Java*, in K. Ward, (ed.).
- World Investment Report. Transnational Corporations and Integrated International Production* (1993), United Nations, New York.
- World of Work*, (1993), n. 3 aprile, Ilo Publications, Genève.



# IMPLICAZIONI SOCIALI DEI PROCESSI ECONOMICI NEL VENEZUELA DEGLI ANNI NOVANTA

di *Giovanna Franca Dalla Costa*

## 1. Nell'incertezza generale

Il Venezuela presenta oggi un quadro talmente instabile sul piano economico, politico e istituzionale da rendere inappropriata una lettura della situazione socioeconomica del paese fondata su dati e proiezioni statistiche, e problematica ogni ipotesi sui futuri modelli di sviluppo e futuri scenari delle politiche sociali. Si condivide quindi per molti aspetti la scelta dei ricercatori dell'*Instituto de Estudios Superiores de Administración* (Iesa) che, nel Foro per valutare la situazione del paese che si tiene annualmente in Venezuela e svoltosi per il 1994 subito dopo le elezioni del presidente R. Caldera, si astennero dal presentare le loro tradizionali proiezioni, mantenendo una "prognosi riservata" di fronte a troppo sostanziali incertezze (Fuentes 1994a, p.10). Una situazione di estrema precarietà, tanto più grave quanto più persistente: sono passati circa dieci anni da quando l'economista J.A. Michelena, oggi scomparso, denunciava nel 1986 in apertura del seminario di valutazione sul futuro del paese intitolato *Venezuela hacia el 2000*, che il quadro era tale da porre seriamente in dubbio l'utilità del pianificare e che, con la consapevolezza di poter trovare una soluzione alla crisi solo nel lungo periodo, ben pochi si azzardavano a pensare al di là dei sei mesi (Michelena J.A. 1987, p.23-24). Nonostante lo scenario di perdurante aleatorietà della politica e di incertezza delle prospettive si tenterà in questo saggio di sviluppare alcune osservazioni alla luce dei più recenti avvenimenti.

Alcune cose certe. Il 27 giugno 1994 il neoeletto presidente Caldera ha preso i seguenti provvedimenti (Perry 1994, p.5):

- ha vietato il commercio di moneta straniera e ha annunciato un tasso fisso di cambio imposto dal governo;
- ha deciso di prendere in mano la crisi bancaria prevedendo interventi anche in altre banche, oltre al Banco Latinoamericano, e definendo un più robusto controllo sull'intero sistema bancario;
- ha deciso il controllo dei prezzi per una vasta gamma di merci e servizi (minacciando dure pene per coloro che violano le norme);
- ha sospeso sei garanzie costituzionali. Tre di natura politica riguardanti il diritto a non essere arrestati e detenuti senza mandato, il diritto alla inviolabilità delle abitazioni per ricerche e perquisizioni sempre ove non ci sia mandato, il diritto alla libertà di circolazione delle persone all'interno del paese e libertà di entrare e uscire dallo stesso. E tre di natura economica riguardanti i diritti allo svolgimento di qualsiasi attività commerciale legale, alla proprietà senza limitazioni, alla non espropriazione senza il dovuto processo;
- ha stabilito il pagamento di un *bonus* speciale pari a circa 6.300 Bolivares (Bs.) (o 35 dollari) agli operai dei settori pubblici e privati che guadagnino meno di 45.000 Bs.

Sono provvedimenti importanti, maturati dopo mesi di scontro tra i diversi allineamenti politici e una fase di crisi finanziaria che ha provocato una situazione convulsiva del sistema bancario con fallimenti a catena di numerose banche, a partire dal Banco Latino, che non ha precedenti nel paese (Perry 1994, p.4; Brooke 1995). Notevole è il clima di allertamento sia da parte degli operatori economici, per quanto tali provvedimenti hanno effetti immediati su tutta l'attività industriale e commerciale del paese, sia da parte dei cittadini e osservatori politici. Caldera, rieletto presidente dopo venticinque anni, ha adottato tali misure in una situazione nazionale ereditata dal suo predecessore già molto compromessa e conflittuale sul piano politico-sociale, con grossi vincoli relativamente alle scelte economico-finanziarie



e complessa da gestire sul piano politico-istituzionale per gli importanti processi di trasformazione in corso.

## 2. Le eredità di Carlos Andrés Pérez

Quando Caldera venne proclamato presidente nel dicembre 1993, in ambito economico era già stata condotta da Pérez, durante il suo secondo mandato (1989-93), con una decisa virata rispetto agli orientamenti della sua prima presidenza (1974-79), una politica fortemente orientata alle *privatizzazioni* anche nei settori strategici (Velásquez 1993). Negli anni settanta si era cercato di dare sostegno al decollo industriale del paese attraverso la statalizzazione dei settori produttivi trainanti. Con *El gran viraje* ("la grande svolta" dell'*VIII Plan* di Pérez del quinquennio 1989-93) vi era stato un radicale cambiamento nelle funzioni dello Stato rispetto all'economia con un indebolimento del suo ruolo di regolatore del processo di sostituzione delle importazioni a favore di un predominio del mercato come principale meccanismo "regolatore" (Iranzo 1994). Ente promotore era stata la *Comisión presidencial para la reforma del Estado* (Copre), organismo preposto alla riforma dello Stato (Velásquez 1993). Il contesto era quello di un duro programma politico di *ajuste* che in Venezuela, come in altri paesi latino americani, si era fondato sulla privatizzazione, sulla deregolazione dell'economia, sulla riduzione della spesa pubblica e l'apertura dei mercati (Iranzo 1994, p.66). In Venezuela però, il programma di aggiustamento *drastico* attuato ufficialmente a partire dal 1989, durante il secondo mandato di Pérez, se risultava partito tardi rispetto ad altri paesi della regione, era stato realizzato con un ritmo e in condizioni talmente intransigenti da causare lacerazioni particolarmente profonde nel sistema lavorativo e sociale complessivo. In particolare in materia di politica industriale si era mirato alla creazione di un sistema produttivo più selezionato, composto da aziende capaci di livelli di efficienza tali da poter competere in condizioni di libero mercato. In tale direzione si era tentato di avviare e/o

allargare un'imponente ridefinizione dei metodi di conduzione aziendale, del management (Iranzo 1994, pp.67-68; Lucena 1994, p.117), fondata sull'assunzione dei nuovi criteri organizzativi attestatisi ormai a livello internazionale in vista di un innalzamento della produttività legato alla qualità e in vista di una maggiore flessibilità (Lucena 1994, p.117). In situazioni nevralgiche come l'area industriale della Guayana per esempio, ma anche più estesamente, nell'area centro-meridionale del paese, e nel settore portuale, mentre venivano realizzati aumenti della produttività aziendale procedevano politiche di indebolimento della contrattazione collettiva interna ai grandi complessi che andavano a compromettere radicalmente il quadro delle tutele dei lavoratori e a peggiorarne le condizioni di vita. Un caposaldo della riconversione del periodo fu una politica di licenziamenti a tappeto: nel settore portuale si ebbe il licenziamento di tutti i lavoratori, con accordo dei sindacati che pattuirono come indennità una liquidazione iniqua e piena di favoritismi (Iranzo 1994, p.75); nell'area siderurgica della Guayana, nel complesso della Sidor, la riconversione causò la chiusura di 13 stabilimenti e un'enorme perdita di posti di lavoro (Lucena 1994, p.123); l'entità della disoccupazione era tale che presso la sede del *Seguro de paro forzoso* si presentavano 70.000 nuovi disoccupati al mese (Iranzo 1994, p. 71). Tale situazione era tanto più grave in quanto giungeva in un contesto di crollo del valore reale del salario valutato nel 1990, dopo due anni di drastica caduta, inferiore a quello del 1950 (Iranzo 1994, p.71). Contro le condizioni di una riconversione legata all'aggiustamento si erano quindi originate nuove forme di rappresentanza collettiva più legate alla base, molto combattive nei confronti dei vertici sindacali tradizionali per come questi avevano condotto la contrattazione in tutto il decennio degli anni ottanta, subordinati a partiti che non godevano più di alcuna fiducia dei lavoratori e dei cittadini (Lucena 1994).

Sul piano politico-istituzionale, la presidenza di Caldera giunge nel pieno di un percorso ormai avanzato di riforme per un riadeguamento dell'assetto istituzionale dello Stato nel



suo ennesimo percorso di "modernizzazione". Rinnovamento della struttura e delle procedure dello Stato che, condotto con il patrocinio della Copre, si iscrive nei programmi dei massimi organismi internazionali (Pnud).

Tra tali riforme, la *Riforma elettorale* per la elezione diretta di governatori, sindaci e consiglieri, e la legge di *Trasferimento delle competenze*. Entrambe maturate nel periodo presidenziale precedente (Colomine 1994, p.8), sono riforme che pesano sulla politica nazionale durante la presidenza di Caldera facendo insorgere nuove contraddizioni di natura politico-sociale-territoriale. Nelle ultime elezioni, infatti, in regioni nevralgiche del paese, hanno vinto candidati e partiti che avevano programmi di opposizione alle riforme neoliberali per cui tutto il decentramento rischia di diventare uno scoglio arduo da superare per l'avvio del nuovo corso economico. Invece, il *decentramento* doveva costituire un importante veicolo della politica nazionale anche nel contesto dei rapporti internazionali in quanto legato al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Pnud) che, nel suo quinto ciclo di programmazione per gli anni 1992-96, prevede per il Venezuela la *modernizzazione dello Stato* ponendo proprio nel decentramento una condizione prioritaria per ottenere assistenza tecnica e finanziaria (Blanco, coord., 1993). Lo stesso Pnud ha istituito un fondo mondiale per sostenere un piano di sviluppo delle capacità gestionali dello Stato nel cui ambito è iscritto, dal 1990, il già menzionato progetto della Copre (Blanco, coord., 1993). Sul terreno del decentramento cresce invece, in Venezuela, l'opposizione di governi locali contro le riforme neoliberali e si danno situazioni di spaccatura talmente robuste da rendere unico il paese nell'area latino americana. Su di esso "sono puntati gli occhi dell'emisfero" (...) "unico caso tra i maggiori paesi dell'America latina che è riuscito ad invertire o a rallentare il corso delle riforme neoliberali" (Bailey 1994, p.14).

Sul piano politico-sociale, Caldera deve affrontare un terreno di sfiducia e opposizione diffusissime. Basti ricordare che il suo predecessore vide, durante il suo secondo mandato,

un anno (1989) di violente sommosse popolari conosciute come lotte per il pane, ripetuti tentativi di colpo di stato, nel 1992, e fu poi messo in stato di accusa per scandali e corruzione fino ad essere costretto a dimettersi con sei mesi di anticipo. Fu sostituito quindi da Velásquez, presidente ad interim. Di fronte all'instabilità del paese di quegli anni, l'agenzia Moody's nel 1991 aveva classificato il paese a rischio BA-1 e nell'aprile del 1993 la Standard & Poor's lo classificò nella categoria rischio BB (M.L.C. 1994). Alla fine del novembre 1993 gli investimenti stranieri diretti nel paese erano diminuiti del 56,35% rispetto all'anno precedente (Guanipa 1993, p.8). Anche il consolidato bipartitismo nazionale, con la sua pluridecennale alternanza tra *Acción Democrática* e *Copei*, non ha più retto e, nella frantumazione delle tradizionali alleanze, Caldera ha dovuto cercare consensi alla sua politica presso aree elettorali eterogenee dando vita ad una coalizione trasversale, *Convergencia Nacional*. Un tentato rimescolamento di alleanze e appoggi, anche presso gli strati popolari, che va dall'area di sinistra al centro-destra, con una "trasversalità" di carattere contingente, che per dare buoni esiti in quanto a stabilità politica, richiederebbe da parte del presidente l'emanazione di atti efficaci e riconoscibili per consolidare la fiducia nei suoi confronti. E' sintomatico che uno dei primi provvedimenti del presidente sia stata la liberazione di 22 golpisti per suggellare un patto di riconciliazione sociale nei confronti dei gruppi partecipanti ai tentativi di golpe del 1992 (*El Nacional* 1994).

### **3. Le scelte in ambito economico di Rafael Caldera**

Caldera non procede nella direzione della totale liberalizzazione del mercato che aveva caratterizzato il secondo mandato di C.A.Pérez, durante il quale era stata abolita ogni forma di controllo sui prezzi e sui cambi. Non si ostina su una strategia di "sviluppo" fondata sul liberismo in termini talmente estremi da essere mantenuta anche a costo di un



processo di *deindustrializzazione* nel paese (Iranzo 1994; Tovar 1994) e con rischio di ulteriore destabilizzazione. In un clima di forte opposizione alle politiche di aggiustamento Caldera propone alcune revisioni del programma. Nel documento di *Politica Industrial* stilato dai tecnici di Convergencia viene sviluppata un'aperta critica al modo in cui è stata condotta la politica industriale nel quinquennio precedente dichiarando invece di assumere l'industrializzazione quale asse di trasformazione dell'apparato produttivo venezuelano (Tovar 1994) e di voler intervenire con criteri correttivi varando provvedimenti urgenti in aree capaci di rivitalizzare nel *medio periodo* la capacità produttiva del paese (Tovar 1994). Nel *IX Plan* si pone come obiettivo una crescita economica *sostenuta*, con previsioni di crescita dal 2% nel 1995 fino a 6% nel 1998 (Cordiplan 1995, p.88) puntando su tre direttrici: a) una dinamicizzazione delle esportazioni e controllo delle importazioni (queste dovranno procedere al ritmo di crescita dei settori industriali e agricoli) (Cordiplan 1995, p.87), b) un aumento generalizzato della produttività, ma l'aumento di produzione deve però essere "sostenuto e sostenibile" (Cordiplan 1995, p.60), c) una *densificación* del tessuto produttivo interno (cioè aumento del numero di unità produttive) costituito da piccole, medie e grandi imprese (Cordiplan 1995, p.159). Più specificamente, è dichiarata (Cordiplan 1995) l'intenzione di:

1) *invertire il processo di deindustrializzazione* puntando su a) la creazione di un nuovo tessuto industriale e b) la promozione e l'appoggio di una rapida *riconversione* del bacino industriale esistente attraverso sia una ridefinizione (o fissazione) interna di *quote di produzione* e di *mercato* delle imprese sia una *generazione di iniziative economiche esterne*, sia *reti di cooperazione tra unità produttive*.

2) *rilanciare la piccola e media impresa*, settore che in Venezuela costituisce il 53% del totale (Garcia 1994b, p.24). Una strategia questa, per cui vi è un piano messo a punto dalla relativa associazione di categoria, la Pymi (*Pequeña y*

*Mediana Industria*) (Fica e Tovar 1994), che prevede a) interventi di *salvataggio* diretto, riservando a queste imprese spazi nella realizzazione dei grandi progetti tra cui il progetto del Parco dell'Orinoco (Garcia 1994, p.24), b) *interventi di natura finanziaria* mirati a rinegoziare il debito del settore presso le banche e rendere effettivo un credito internazionale già disponibile di 100 milioni di dollari per il settore (Fica e Tovar 1994; Garcia 1994b). L'obiettivo che viene posto prevede complessivamente la creazione di 15.000 nuove imprese che andrebbero ad aggiungersi alle 10.000 attuali (Fica e Tovar 1994, p.12).

Alle piccole e medie aziende, come imprese ad alta intensità di lavoro, è assegnato un ruolo importante di rivitalizzazione dell'occupazione, in settori quali il turismo e l'edilizia (particolarmente di tipo abitativo).

Con questo gruppo di imprese dovrebbe interagire l'area della *economia solidaria* attraverso la creazione di imprese di tipo associativo e microimprese per generare tendenzialmente "occupazione stabile" e "fonti di reddito alternative" a breve termine. Sono previste circa 500 imprese di tipo associativo legate all'*equipamiento* (impianti) *de los barrios*, al *abastecimiento* (approvvigionamento) *solidario* e altre attività di economia popolare per complessivi 50.000 posti di lavoro diretti e indiretti (Cordiplan 1995, p.86). Nel quadro della *economia solidaria*, si svilupperanno anche programmi di formazione/qualificazione connessi ai programmi di occupazione (Cordiplan 1995, pp.41, 85) (ma sull'economia solidaria si tornerà più avanti nel testo).

3) selezionare aree produttive individuate come *settori trainanti* cui riservare un *trattamento preferenziale*. I settori sono quelli del petrolchimico, dell'alluminio, dell'acciaio e della silvicoltura tropicale. In tali ambiti si pensa vi siano complessi di imprese in grado di rivitalizzare in tempi medi il settore industriale e alcuni rami del terziario avanzato.

4) *promuovere una politica commerciale attiva* creando un sistema capace di canalizzare risorse verso gli investimenti



industriali. Una politica per cui è ritenuta necessaria una riforma degli enti preposti ai finanziamenti del settore, ma è anche ritenuto imprescindibile il ricorso a tradizionali misure protezionistiche. Un punto questo che ha sollevato l'opposizione da parte di schieramenti politici e operatori commerciali (Tovar 1994) che auspicavano il mantenimento di criteri di totale apertura di mercato come nel periodo precedente. Ma i già citati provvedimenti di Caldera del giugno 1994 riguardanti il cambio imposto dal governo, le limitazioni del volume di valuta estera acquistabile, il controllo dei prezzi per ampie categorie di beni e servizi e il controllo delle importazioni, danno sostanza a tali dichiarazioni programmatiche.

5) *ridurre le tariffe dell'elettricità per le imprese* orientando verso il comparto industriale benefici derivanti da una condizione di monopolio (Tovar 1994).

6) mettere a punto un programma straordinario di *dinamicizzazione della domanda di produzione industriale nazionale*: anzitutto, con iniziative atte a rivitalizzare il settore delle costruzioni e, attraverso di questo, il settore manifatturiero, ma anche orientando il consumo del settore pubblico verso la produzione nazionale con un *decreto di preferenza* di durata limitata (eventualità che molti criticano per quanto sembra un ritorno al già visto "compre venezolano") (Tovar 1994).

Per quanto riguarda la *politica salariale* Caldera ha deciso che gli aumenti per i dipendenti statali (professionisti, tecnici e impiegati della pubblica amministrazione) decretati da R. Velásquez durante il governo ad interim (1993), come pure l'aumento del salario minimo degli operai di ambito statale, vengano subordinati all'approvazione dei nuovi introiti fiscali. Il valore complessivo dei due aggiustamenti salariali, che è dell'ordine di 60.000 milioni di Bs., resterebbe così congelato fino all'approvazione dei nuovi tributi (Fuentes 1994, p.10).

Questa decisione di creare un aggancio diretto e visibile tra salari del settore pubblico e manovre tributarie ha importanza rispetto alla sempre più difficile ricerca di consenso di fronte all'appesantimento della politica fiscale presso i diversi strati sociali. Ma dà anche sempre più trasparenza al meccanismo fiscale che, come meccanismo essenziale della politica di aggiustamento, segna l'andamento del rapporto tra pagamento del debito internazionale e politica salariale nazionale. Per cui, in un paese come il Venezuela che, oltre ad essere indebitato e stretto nell'aggiustamento, è anche produttore di petrolio, gravano in modo ormai visibile e diretto sui salari nazionali, attraverso il meccanismo fiscale, sia il peso delle basse quotazioni internazionali del petrolio (come causa di minori entrate fiscali) sia le condizioni del servizio del debito.

La *nuova logica fiscale* (Cordiplan 1995, p.64) ha come obiettivo, da anni, di rendere il bilancio fiscale meno dipendente dalle entrate petrolifere e più fondato su tributi interni. Pur prevedendo che l'economia venezuelana continui ad essere un'economia petrolifera, il ruolo del petrolio nelle entrate fiscali, già notevolmente inferiore rispetto al passato, è destinato a ridursi ancor di più. Si è passati da un apporto petrolifero di 18,3 punti rispetto al Pib nel 1991 a 11,7 punti nel 1992, a 9,7 punti nel 1993 (Hernandez 1994). Secondo stime dell'lesa (Fuentes 1994a, p.10): la Pdvsa (*Petroleos de Venezuela*) dava un gettito di 17.000 milioni di dollari nel 1981 e oggi non è superiore ai 4.300 milioni di dollari. Si prevede, nel quadro dell'attuale politica internazionale, che il petrolio in questo paese sia ancora artefice di momenti di ripresa, come è accaduto in concomitanza con la guerra del Golfo (Garcia 1994a), ma le attuali quotazioni internazionali attestate sugli 11,50 dollari al barile (anno di riferimento il 1994) provocano contrazioni nelle entrate nazionali di oltre 3.000 milioni di dollari nell'arco di un solo anno.

Tra le molte stime fornite in materia di deficit fiscale nell'ottica del suo risanamento, il responsabile economico di *Convergencia*, Asdrubal Baptista, che è anche forte candidato alla direzione di Cordiplan, registrando il conflitto



presente nel paese in materia fiscale, dichiara essere necessario in Venezuela un titanico lavoro per cercare di conciliare i diversi interessi degli operatori economici e valuta che se venisse eliminata l'Iva (*Impuesto valor agregado*) (imposta già approvata ma sospesa da Caldera) e dovesse essere posticipato l'aumento della benzina (come già ha dovuto fare Caldera) si toccherebbe un deficit fiscale pari all'8% del Pib in concomitanza con un'inflazione del 55%.

L'Iva è stata un'imposta introdotta di recente, durante il governo ad interim di Velásquez, e può essere considerata, per i conflitti che genera, un'imposta emblematica dei livelli di opposizione presenti nel paese rispetto ai dettami fiscali del Fmi. Nei suoi confronti Caldera ha fatto dapprima una politica di revisione, sospendendone l'applicazione solo per i dettaglianti e spostandola su diverse categorie di prodotti tra cui i prodotti di lusso, e poi sospendendola tout-court.

"La questione dell'Iva" in Venezuela non solo ha riempito le pagine dei giornali economici, catalizzato il dibattito e concentrato l'attenzione pubblica, ma è diventata un'area di verifica della stabilità politica nel suo complesso. Al rifiuto di pagarla da parte dei cittadini ha fatto seguito un *movimento di disobbedienza civile* capeggiato da due governatori di stato (Fuentes 1994a, p.10) eletti a suffragio diretto per la recente riforma elettorale. La politica di decentramento e trasferimento di competenze infatti ha un risvolto anche in materia fiscale, come riscossione e gestione dei tributi (Cordiplan 1995, p.65), e quindi nella gestione delle risorse destinate a livello locale. Per cui attorno all'Iva sono scaturiti subito contrasti tra scelte governative e politiche locali. Contrasti che si sono "liberati" con maggior forza in quanto i governi locali non sono una derivazione e articolazione di equilibri partitici di governo, ma vincolati alla base elettorale delle regioni. Un conflitto tra centro e periferia che si è sovrapposto ai già forti squilibri interni al governo centrale (per cui settori del partito del presidente Pérez disconoscevano le sue scelte politiche) e di portata nevralgica se si considera che è radicato in regioni che sono poli produttivi del paese, a partire da *Ciudad Guayana*, il più

importante centro di produzione e lavorazione del ferro a livello nazionale.

Oltre all'imposta dell'Iva, è *l'aumento del prezzo della benzina* a preoccupare maggiormente i cittadini e, invece, ad essere fortemente voluto come nuovo gettito fiscale da parte di molti economisti che lo ritengono imprescindibile per il "risanamento" del deficit; da parte dei lavoratori è uno dei provvedimenti più osteggiati perchè la maggior parte dei trasporti operai in Venezuela è fatta su ruote con mezzi collettivi e quindi tale aumento incide direttamente e pesantemente sui redditi familiari.

Complessivamente, la materia fiscale costituisce un'area cruciale della politica governativa, un'area che mette direttamente a confronto governo centrale, governi locali, politiche del Fmi e cittadini, e che incide ormai direttamente sulle condizioni di vita della popolazione (a partire dai livelli salariali di cui si è detto, fino alla erogazione di sussidi e benefits di vario tipo e ai costi di trasporto). Tenuta sotto osservazione dai tecnici dell'aggiustamento, è materia capace di spostare grandi aree di consenso e di opposizione rispetto alle scelte governative e di attrarre fortissime pressioni sulla politica del presidente.

Più volte e in più sedi Caldera era stato messo in guardia riguardo al fatto che se il suo governo avesse persistito nella volontà di eliminazione dell'Iva e di non aumento del prezzo della benzina la grande crisi connessa alle minori entrate petrolifere avrebbe rischiato di diventare ingovernabile, di condurre il paese verso "un panorama senza nome" preconizzando un orizzonte di *tormenta fiscal* (Fuentes 1994a, p.10) e ponendo interrogativi intorno alle morti che avrebbe causato. Se, invece, tali correttivi fossero stati applicati in tempo, si sarebbe potuta salvare la situazione del paese e imboccare, entro il 1995, la via della ripresa <sup>1</sup>.



#### 4. La politica sociale nel quinquennio dell'aggiustamento drastico

Per quanto riguarda l'area della *politica sociale*, Caldera eredita dal suo predecessore una situazione pure molto compromessa. Gli anni che vanno dal 1989 al 1993, corrispondenti al quinquennio di applicazione del "paquete economico" di Pérez per l'aggiustamento, avevano da un lato evidenziato la totale inadeguatezza del sistema previdenzial-assistenziale nel paese di fronte ad un peggioramento drastico del quadro economico, dall'altro avevano visto alcune trasformazioni significative nelle modalità di definizione della politica sociale, che allora era diventata più direttamente *compensativa*, cioè orientata ad abbandonare le sovvenzioni indirette a favore di *sussidi compensativi diretti*. Tali sussidi erano stati enfatizzati in quegli anni come costituenti l'opzione strategica dell'intervento. Ne era stata ribadita la capacità di arginare il danno sociale provocato dallo shock economico; in quanto più rapidi da attuare e maggiormente controllabili, erano stati visti come dotati di maggiori garanzie per il raggiungimento dei destinatari. Del "nuovo" approccio alla politica di intervento sociale veniva allora ribadita la maggior funzionalità per quanto riguarda sia *l'ampiezza degli obiettivi e la vastità dell'azione* sia *la nuova efficienza organizzativa* e sia, soprattutto, *la formulazione di criteri definiti innovatori*. Il programma era stato sostenuto sul piano finanziario da stanziamenti di oltre 200.000 milioni di Bs per il quinquennio (Dagher 1994, p.10) e propagandato come "megaproyecto social".

Nella realtà, la politica compensativa di cui tale approccio era portatore, era stata attuata in condizioni tali da non aver arginato l'exasperazione degli strati sociali più poveri e da aver addirittura sollevato critiche da parte degli stessi osservatori del Fmi per come era stato condotto *l'ajuste*.

I "criteri innovatori" dell'intervento sociale erano stati formulati fondamentalmente secondo tre direttrici: la prima riguardava l'individuazione più precisa dei destinatari dell'in-

tervento attraverso un *orientamento mirato ai gruppi più vulnerabili* (bambini d'età inferiore ai 5 anni, donne in gravidanza e madri nel periodo di allattamento); la seconda riguardava le modalità di erogazione del servizio e le forme dell'integrazione sociale promuovendo una più ampia partecipazione delle *comunità di base e delle Ong* nei diversi ambiti dell'azione sociale; la terza riguardava l'ottenimento del sostegno finanziario della *Banca mondiale e del Bid* (Banco interamericano de desarrollo) e la pattuizione delle relative condizioni. Fu precisamente con l'assistenza tecnica e finanziaria di questi organismi che si operò il passaggio da forme di sovvenzioni indirette ai sussidi diretti.

Tali criteri lasciano alquanto perplessi riguardo alla loro originalità innovativa se paragonati al sistema dei sussidi forniti direttamente ai cittadini nelle tradizionali politiche assistenziali nel paese. E questo sia per quanto concerne il contenuto e la selezione degli interventi, sia per il loro orientamento ai settori più vulnerabili, sia per la ricerca di partecipazione sociale e integrazione. Rispetto al passato, piuttosto, colpisce il positivo orientamento, che caratterizza l'approccio, verso gli istituti finanziari internazionali come fonti di risorse economiche e tecniche di gestione, dopo fasi di sviluppo, come quella degli anni settanta, in cui si era invece cercata autonomia economica e di gestione nei confronti di enti internazionali. Si rese in quegli anni autonomo, per esempio, il servizio di pianificazione familiare dalla Fondazione Ford trasformandolo in servizio ministeriale.

Già ad un rapido confronto con gli interventi di politica sociale attuati durante il primo mandato presidenziale di C.A.Pérez, si nota invece una grande omogeneità di contenuto e stile tra ciò che viene erogato nei primi anni novanta in una strategia compensativa contro i danni dell'aggiustamento macroeconomico e ciò che veniva erogato allora, in un periodo di auge economica e di decollo industriale, con allargamento occupazionale e ampliamento del reddito sul piano sociale (Conasseps 1994). Se quegli interventi erano ritenuti adatti, allora, a controllare una



"marginalità persistente" in un contesto economico in ripresa, è ovvio che all'alba degli anni novanta, per contrastare una situazione precipitata nell'arco di un decennio in condizioni disastrose e in una fase di deindustrializzazione, andava attuata una politica sociale di tutt'altro tenore, con interventi immediati ed efficacissimi, sì, ma soprattutto concepita come asse di sviluppo del paese. Basti ricordare che si era di fronte ad un valore reale del salario arretrato di 40 anni (essendo diventato il salario del 1990 paragonabile a quello del 1950) e ad una drammatica regressione degli indici cruciali della riproduzione, a partire da nutrizione, salute e istruzione (Cordiplan 1995).

Invece, mentre sul piano economico si applicavano misure drastiche di effetto immediato e di portata gigantesca sulla popolazione, tali da richiedere con assoluta contemporaneità - per ammissione degli stessi funzionari - aiuti immediati sul piano sociale, si ripercorrevano proprio nel settore dei sussidi le vecchie tipologie dell'intervento con tutti i ritardi e le note disfunzionalità dell'amministrazione pubblica. Si erano perse nondimeno col nuovo orientamento politico, le ricadute positive (pur nelle note disfunzionalità e corruzione) di quella politica compensativa indiretta che aveva caratterizzato il periodo precedente. La popolazione fu in gran parte privata delle fonti di sussistenza e si riconobbe, a partire dalle sedi ufficiali, che il "megaproyecto social no pudo detener el deterioro", cioè che il megaprogetto non era riuscito a contenere il deterioramento delle condizioni.

I programmi compensativi diretti furono in buona parte attuati dagli organi tradizionali dello Stato, soprattutto dai ministeri della famiglia, dell'istruzione e della sanità. Il ministero dell'istruzione si incaricò dell'attuazione dei programmi *Beca alimentaria* (sussidi alimentari), *Bono lacteo*, *Utiles y uniformes escolares* (sussidi e divise scolastiche). Il ministero della sanità e dell'assistenza sociale (Msas) fu incaricato del *Programma alimentare materno-infantil* (Pami), dei programmi *Comedores escolare* (mense scolastiche), *Merienda escolar* (merende scolastiche), e del

*Centro de recuperación nutricional* (centro di recupero nutrizionale). Al ministero della famiglia fu assegnato il *Fondo de cooperación y Financiamiento de empresas asociativas* (Foncofin), il *Programa compensatorio socio-pedagógico y cultural* e l'ampliamento degli *Hogares de cuidado diario* (famiglie per la custodia giornaliera). La quasi totalità di questi programmi esisteva (Conassep 1994) e veniva applicata in modo pressocchè identico negli anni settanta (G.F.Dalla Costa 1980) per dare un'accelerazione allo sviluppo de *La gran Venezuela*. Anche la partecipazione sociale alla gestione dei servizi era incoraggiata, per esempio nella programmazione dei *Modulos* (servizi centralizzati nei quartieri) del decreto 332 della prima presidenza Pérez. Inoltre, se nella tempestività dell'applicazione i sussidi compensativi diretti potevano sortire una qualche efficacia, proprio tale tempestività non si dette (Pujol 1993). Alcuni esempi: il sussidio alimentare (*Beca alimentaria*) annunciato nell'aprile del 1989 divenne effettivo alla fine del novembre dello stesso anno. Circa un anno dopo, nel settembre del 1990, partirono il secondo e il terzo programma: il *bono lacteo* e gli *utiles e uniformes escolares*. Nel complesso, giunsero ad essere effettivi con circa un anno e mezzo di ritardo, quando il danno connesso alle drastiche misure era già stato accusato.

Per ciò che concerne l'orientamento del servizio verso i più bisognosi, vi fu un sostanziale fallimento. Da parte di alcune fonti viene valutato che i programmi *Pami* e quelli di carattere scolastico raggiunsero approssimativamente solo il 60% dei destinatari e che vi furono distorsioni del servizio a favore di famiglie con maggiori possibilità economiche. Tali distorsioni erano in parte connesse, e la cosa è nota già da molti anni nel paese perchè le stesse carenze venivano denunciate negli anni settanta (G.F.Dalla Costa 1980), alla scelta della rete scolastica come rete di distribuzione poiché questa esclude lo strato dei più poveri che non riesce ad accedere e/o permanere negli istituti dell'istruzione (Cordiplan 1995, pp.14-15). Ne risultò che tali programmi non incisero proprio sul problema di base, nutrizionale e



della sanità, e che i gruppi in realtà più vulnerabili riceverono solo 1/5 dei sussidi (Cordiplan 1995, p.15). Nel complesso, di fronte alla dimensione ormai massificata della povertà nel paese e alla forte inefficienza dell'amministrazione pubblica (Conasseps 1994), vi fu alla fine un'allocatione dei fondi destinati a tali programmi ancora verso *programmi di carattere strutturale*.

## 5. La condizione sociale del paese dopo l'aggiustamento drastico

Valutazioni condotte negli anni immediatamente successivi al quinquennio che va dal 1989 al 1993 e costituenti l'analisi di fondo del *IX Plan de la Nación*, del febbraio 1995, sulla situazione sociale del paese, danno un'immagine drammatica del peggioramento provocato dall'aggiustamento macroeconomico (Cordiplan 1995) (pur nella poca concordanza tra fonti ufficiali e non).

I livelli di *povertà critica* sono aumentati fino ad includere - secondo fonti ufficiali - il 42% della popolazione, mentre il salario reale si è abbassato nel 1993 ad un livello equivalente al 60% del salario percepito nel 1988 (Cordiplan 1995, p.11); nel 1987 era il 37% delle famiglie che percepiva redditi al di sotto dei livelli di sussistenza e divenne il 66% nell'arco del quinquennio (Cordiplan 1995, p.13).

Il grave *peggioramento nutrizionale e sanitario* si manifesta da un lato con un drastico rallentamento del trend di riduzione della mortalità infantile e materna, del numero dei neonati sottopeso e dei bambini sottoalimentati (Cordiplan 1995, p. 14), dall'altro con una più accentuata incidenza di morti per diarrea, malattie di tipo parassitario e respiratorie acute, per sottoalimentazione di bambini al di sotto dei cinque anni (Cordiplan 1985, p.14; Republica de Venezuela, Consejo de economia nacional 1994, p.35). Il profilo epidemiologico è grave e complesso coesistendo tipologie patologiche tipiche dei paesi poveri con altre che

nel paese non riguardano prevalentemente gli strati più abbienti (malattie di tipo cardiovascolare e di natura cancerogena), e altre malattie relativamente recenti in rapida diffusione, come l'Aids (Cordiplan 1995, p.14).

Su tale situazione sono pesati crucialmente sia l'andamento regressivo della spesa sociale nei capitoli riguardanti la salute sia le inversioni di tendenza nelle priorità e urgenze sanitarie. Negli ultimi dieci anni hanno subito tagli particolarmente drastici interventi di controllo delle malattie endemiche, vaccinazioni/immunizzazioni e programmi di salute materno-infantile (Cordiplan 1995, p.16). Vi è stata pure un' inversione nelle priorità di spesa nel bilancio del ministero della sanità e assistenza sociale (Msas) con riserva del 71% delle risorse al servizio ospedaliero, del 12,6% ai servizi ambulatoriali, del 5,6% ai servizi di tipo ambientale, del 10% al servizio epidemiologico e dello 0,3% a quello di promozione sociale (Cordiplan 1995, p.16). Ha inciso pure negativamente la forma scoordinata dell'intervento, diviso tra enti privati e strutture pubbliche, senza alcun collegamento né programmazione (Cordiplan 1995, p.15).

Entro tale quadro si sono prodotti nel paese una totale sfiducia e conflitto verso il ministero della sanità e dell'assistenza sociale come entità politica di programmazione e gestione della salute, per cui questo ministero è oggetto di un forte attacco sociale e politico (Cordiplan 1995, p.15).

Rispetto all'*istruzione* vi è stata una totale inversione di tendenza per quanto riguarda la qualità e la quantità del servizio. Oltre all'analfabetismo che, secondo fonti ufficiali, riguarda il 10% della popolazione adulta, è peggiorato l'andamento dell'educazione prescolare obbligatoria, che copre solo il 50% dei bambini in età; l'istruzione primaria è diventata di bassissima qualità; cospicuo e precoce l'abbandono (prima dei nove anni), per cui molte persone non sanno né leggere né scrivere pur avendo frequentato per un certo periodo la scuola elementare (Cordiplan 1995, pp.16-17). La secondaria, che fotografa la qualificazione medio-alta delle nuove generazioni nell'imminenza del lavoro, è totalmente sproporzionata nella qualità e nell'entità del servizio rispetto



alle nuove richieste del mercato del lavoro. Dal 1970, attraverso le alterne fasi di questi ultimi decenni, risulta bloccata coprendo solo il 35% della popolazione in età (nel 1970 copriva il 33%) mentre altri paesi latino americani hanno avuto in questa fascia educativa forti incrementi nell'arco degli stessi anni (il Messico è passato dal 22% al 53% e il Cile dal 39% al 74%) (Cordiplan 1995, p.17).

Per quanto riguarda la *situazione abitativa*, i deficit di ogni tipo si concentrano nella popolazione povera con redditi inferiori a tre salari minimi; in quest'area si trova più dei tre quarti del bisogno complessivo di nuove abitazioni che nel 1994 è valutato superiore al milione di case (Cordiplan 1995, p.20). Un problema non certo nuovo per il Venezuela (Martínez Olavarría 1991) che ha un quadro ormai endemico di carenze abitative valutabile anche solo con uno sguardo alle grandi *barriadas* metropolitane.

E' interessante che, su questo sfondo di valutazioni negative sulla situazione sociale del paese, nel capitolo dedicato dal *IX Plan de la Nación* ai fattori di esclusione sociale e deterioramento della qualità della vita, venga individuato e riconosciuto come fattore che ha probabilmente reso più difficili le possibilità di sussistenza nell'aggiustamento, *il processo di trasformazione della famiglia venezuelana dalla forma estesa alla forma nucleare. Processo che, dove avvenuto, ha dovuto attuarsi senza un adeguato sviluppo di servizi sociali* alternativi a ciò che la famiglia estesa garantiva nella rete di cooperazione e solidarietà tra i membri. Per cui, di fronte al portato sociale negativo dell'aggiustamento, oggi in questo paese pare attenuarsi l'enfasi (Cordiplan 1995, p. 19) con cui precedentemente si auspicava per gli strati proletari il passaggio alla forma di famiglia formalizzata nel matrimonio, e nucleare, come più funzionale allo "sviluppo" (Dalla Costa G.F. 1980, 1994). Infatti *le famiglie nucleari* manifestano attualmente *condizioni di pesantezza lavorativa e responsabilizzazione particolarmente gravi* o perchè rette da un solo genitore - la madre nella quasi totalità dei casi (le famiglie monogenitoriali costituiscono il 30% delle famiglie nucleari secondo

fonti ufficiali) - oppure perchè rette da una coppia stabile ma impossibilitata a garantire le condizioni riproduttive di base per il modo in cui è costretta a lavorare senza alcun aiuto nell'ambiente parentale (Cordiplan 1995, p.19). Viene apertamente riconosciuto che *non può funzionare la famiglia nucleare senza un sistema di servizi alternativi alla famiglia estesa* (Cordiplan 1995, p.19); che la carenza sostanziale del sistema del *Seguro social* (di previdenza e assistenza) lascia completamente scoperto il lavoratore e la sua famiglia per quanto riguarda la cura della salute, l'indennità di disoccupazione e la pensione (Cordiplan 1995, p.20); che in Venezuela tale situazione è particolarmente grave poichè più della metà dei lavoratori è nei settori informali (e perciò neppure formalmente in carico al sistema previdenziale), e proprio in questi settori è previsto in futuro un ampliamento occupazionale (Cordiplan 1995, p.20).

Per quanto non si sono consolidate attorno al processo di nuclearizzazione della famiglia neppure le più basilari istituzioni preposte all'istruzione (Cordiplan 1995, p.19), si è prodotta nel paese una totale carenza dei processi educativi e perdita dei valori di base, un vuoto istituzionale a cui è corrisposto un degrado delle condizioni di vita nelle famiglie, un aumento della violenza, interna ed esterna ad essa, e una forte penalizzazione riguardo alle opportunità di vita di alcuni soggetti (la donna in primo luogo). Bastino due esempi: le *madri sole*, capofamiglia, sono analfabete nel 39% dei casi (tre volte l'indice nazionale), e pur essendo responsabili del mantenimento della famiglia, hanno un lavoro remunerato solo nel 48% dei casi (Cordiplan 1995, p.20).

Il peggioramento avvenuto nelle *condizioni di vita della donna* è riconosciuto: il paese è senz'altro tra quelli che confermano la maggior presenza di donne nell'area della povertà e viene lamentato nelle stesse analisi prodotte in vista del Convegno mondiale delle Nazioni Unite sulla donna a Pechino del 1995 (*Venezuela. Informe preliminar nacional* 1994, pp. 47, 106, 107, 125) che vi è un evidente "sovrasfruttamento" femminile prodotto da recessione e ag-



giustamento e che la situazione è tale da aver compromesso nel paese anche la possibilità di applicazione di leggi di riforma, quali la nuova *Ley organica del trabajo* recentemente approvata, per cui si auspica che possa funzionare da correttivo la creazione di una *Defensoría nacional de los derechos de la mujer* prevista dalla *Ley de igualdad de oportunidades* approvata dal Congresso nel 1993. Forniremo solo alcuni dati (sempre secondo la fonte appena menzionata). L'indice di mortalità materna continua ad oscillare tra i 60 e i 70 casi di morte per parto su 100.000 nati vivi, con un arresto quindi del trend più positivo delle fasi preaggiustamento. Per quanto riguarda la situazione salariale, il salario femminile è mediamente inferiore del 25% rispetto a quello maschile. Nel 1992, tra i lavoratori non qualificati, ma facenti parte del sistema previdenziale, il 15% delle donne contro il 6% degli uomini risulta guadagnare meno del salario minimo; tra i lavoratori non qualificati, fuori del sistema previdenziale, è il 60% delle donne che non arriva al salario minimo contro il 40% degli uomini. Ancora, mediamente, il reddito mensile delle donne risulta di 202 dollari mentre quello degli uomini è di 259 dollari: situazione che corrisponde per le donne a lavori informali, di servizio domestico, di attività non professionali per conto proprio e altre attività corrispondenti alla sfera peggio retribuita del lavoro.

Una situazione di pesante discriminazione che si manifestava dopo l'applicazione del programma di aggiustamento seppur Pérez avesse auspicato nel suo *VIII Plan* lo sviluppo dei *Centros de atención integral a la mujer* come pure un maggiore sviluppo del movimento femminile nazionale, e avesse previsto la creazione - poi avvenuta - del *Consejo nacional de la mujer* (*VIII Plan* 1990, p.21). Tutto ciò non fa che rendere evidente quanto ad un drastico peggioramento delle condizioni di sussistenza della popolazione non possa corrispondere alcuna reale attenzione alla condizione femminile - nè spazi reali - pur in relativamente favorevoli contesti legislativi e programmatici. Può al massimo creare

condizioni favorevoli al procedere di un'élite femminile in sedi che sono in gran parte deputate a promuovere consenso.

Il *IX Plan* non costituisce invece una sede particolarmente attenta al peggioramento di vita della donna essendo più precisamente focalizzato sulla famiglia.

## **6. I nuovi meccanismi della politica sociale e di promozione dell'integrazione: programas de solidaridad, economia solidaria, politica de atención integral a la familia.**

Nel quadro di esacerbazione dei processi di immiserimento, di fallimento delle normative di tutela e nella mancanza di prospettive credibili, il conflitto sociale che si è radicato nel paese è tra i più alti del subcontinente latino americano ed è diventato incontrollabile particolarmente negli ultimi cinque anni di applicazione del programma di aggiustamento. Il rapporto tra immiserimento e lotte è sotto gli occhi di tutti ed è riconosciuto anche da fonti ufficiali (Cordiplan 1995, p.13). La forza d'opposizione degli strati popolari è diventata in questo paese una controparte ineludibile per le possibilità di avvio di ulteriori fasi di "sviluppo": già da tempo era stato denunciato da parte governativa che le condizioni sociali erano tali da non permettere di tentare nessuna operazione di tipo macroeconomico.

In questo contesto d'opposizione popolare ai programmi di aggiustamento, Caldera propone un ampio progetto di *politica sociale* che si sviluppa oltre i tradizionali confini dell'assistenza, costituito dai *Programas de solidaridad social* (Cordiplan 1995, p.86). "Le politiche dirette alla stabilizzazione e all'attivazione immediata di fonti per l'occupazione devono essere accompagnate - viene dichiarato nel *IX Plan* - da un complesso di programmi compensativi di aiuto alla popolazione più vulnerabile" (Cordiplan 1995, p.86). I *Programas de solidaridad* vanno dall'erogazione dei sussidi alimentari fino alla commercializzazione degli alimenti e altri generi di prima necessità, dalla costruzione di



case e infrastrutture (per cui si cerca presso la popolazione interessata una partecipazione più attiva e diretta) alle politiche occupazionali, dagli accordi salariali ai programmi formativi. I programmi di aiuto alla popolazione più povera sono comunque formulati su una base di consenso da parte della Banca mondiale che ha confermato a Caldera, per la lotta alla povertà, per l'istruzione di base, per i quartieri poveri e le infrastrutture, il finanziamento già promesso a Pérez di 1000 milioni di dollari (Colomine 1994a).

Più precisamente, i *programas de solidaridad social* sono costituiti da (Cordiplan 1995, p.86):

- promozione, rafforzamento e consolidamento dei *Puntos de Abastecimiento* (approvvigionamento) *Solidario*,
- ristrutturazione e ampliamento dei programmi di formazione per il lavoro,
- attuazione più agile e ampliamento dei programmi di alimentazione e salute condotti attraverso la rete educativa e il sistema degli ambulatori,
- accordi salariali e di occupazione con il settore imprenditoriale,
- aumento del salario minimo,
- programmi di abitazioni di interesse sociale e riattivazione di centri di salute e di istruzione nei *barrios*.

Come si vede, tali *Programas* vanno da un ambito tipicamente sindacale (innalzamento del salario minimo, accordi su salari e occupazione con le forze imprenditoriali) ad ambiti dell'istruzione e della formazione della forza-lavoro, dalla programmazione di case popolari alla fornitura di alimenti e prestazioni sanitarie.

Questo *relativamente* nuovo modo di concepire la politica sociale in una visione più complessiva dell'intervento (per quanto definizioni di politica sociale *justa y solidaria* fossero già nell'*VIII Plan* di Pérez come anche definizioni di *economia popolare*) (*VIII Plan* 1990, p.12), ha un punto di attivazione importante nella cosiddetta *Economia solidaria* su cui tanto insiste il governo Caldera, destinata ad interessare particolarmente gli strati popolari e con prospettive di certo

rilievo per l'occupazione (se ne è brevemente accennato parlando delle piccole e medie imprese).

"L'Economia solidaria - si dice testualmente nel Documento del IX Plan - si creerà gradualmente per generare un grande contingente occupazionale e costituire un complemento alla politica dei sussidi orientata ad un trattamento integrale che ha come condizione essenziale *la partecipazione delle comunità organizzate nella gestione dei programmi contro la povertà*, con l'impegno diretto della popolazione interessata" [corsi nostri] [T.d.A.] (Cordiplan 1995, p.86).

L'*economia solidaria* costituisce la *terza* direttrice di sviluppo immediato dell'occupazione. La *prima* è costituita dal programma di costruzione di case, la *seconda* dal programma di riattivazione delle piccole e medie imprese.

Il programma di *costruzione di case* ha l'obiettivo di fornire 180.000 soluzioni abitative nel 1995, generando mediamente un lavoro stabile a 89.000 lavoratori diretti e indiretti. La *riattivazione delle piccole e medie imprese* ha come obiettivo il recupero di 18.000 posti di lavoro. Il programma della *economia solidaria* prevede di realizzare entro il 1995 progetti di formazione-lavoro diretti ai giovani, e promuovere la costituzione di 500 imprese di tipo associativo legate ai programmi di *equipamiento* (impianti) *de barrios*, di *abastecimiento* (approvvigionamento), *solidario* e altre attività di economia popolare creando nell'insieme 50.000 posti di lavoro diretti e indiretti (Cordiplan 1995, pp. 85-86).

I *programas de solidaridad social* raccordati all'area della *economia solidaria*, formulati e/o potenziati come area di attivazione dal basso di un progetto di ripresa economica dopo una fase di drastico aggiustamento, sono uno degli elementi chiave per analizzare la politica di sviluppo in corso nel paese. E questo è vero tanto dal punto di vista delle forme di attivazione dal basso dell'iniziativa economica quanto dei criteri e metodi organizzativi auspicati per le comunità, quanto delle forme del controllo sociale e della partecipazione. In modo mirato nei confronti degli strati popolari, con



tali programmi si è cercata la *formulazione di un relativamente nuovo meccanismo organizzativo di base, lavorativo-produttivo-sociale-assistenziale*, non disgiunto nei diversi ambiti, *in forma di reticolo*, che conduca, attraverso maggiori convergenze e connessioni, e fondamentalmente *attraverso il lavoro*, alla *partecipazione sociale* al progetto di sviluppo.

a) Per le attività più strettamente *assistenziali*, di "lotta contro la povertà", si tenta di superare le tradizionali erogazioni di sussidi incentivando politiche di "intervento integrale" da condursi - ottemperando alle richieste della Banca mondiale - attraverso *l'attivazione delle comunità interessate e l'autoorganizzazione di lavoro solidaristico* (sono molti gli esempi in Sud America di servizi gestiti da organizzazioni comunitarie, condotti autonomamente o con il patrocinio di organismi nazionali o internazionali, a partire dai *comedores populares* dove sono le donne molto spesso le prime a prestare la loro opera). Si va verso un'assistenza i cui fruitori sempre più, per ottenere qualche miglioramento di vita, anche solo un pasto quotidiano, sono vincolati a prestare del lavoro e a rispettare criteri organizzativi, al di là dei tradizionali sbocchi occupazionali per l'ottenimento di reddito.

b) Pure sul fronte dell'*impresa* si tentano nuovi approcci privilegiando alla base imprese che non siano più "solo" fonte di occupazione e di reddito ma più coinvolte e responsabilizzate in aspetti di natura sociale. Nel capitolo dedicato a *sviluppo e articolazione di un sistema di imprese di tipo associativo* si legge testualmente:

"Questa politica si propone di appoggiare la formazione di imprese di tipo associativo della società civile, sviluppate con *valori di solidarietà* assieme alle attività economiche. Appoggerà in particolare attività che cooperino nella soddisfazione dei bisogni sociali fondamentali quali la commercializzazione di alimenti e beni di consumo di base e la realizzazione di progetti di infrastrutture nei *barrios*. Fino a dove sia possibile, e per

potenziare le organizzazioni della società sviluppando le sue *capacità negoziali*, si promuoverà un'articolazione di tali imprese in *reti* che comprendano, quando ciò sia pertinente, *circuiti di produzione-distribuzione -consumo*.

Si incoraggeranno le microimprese ad organizzarsi in tali *reti* per generare un'economia popolare prospera.

Riconoscendo l'esperienza di organizzazioni già esistenti di tipo cooperativo e di vicinato, e anche di altre organizzazioni non governative che si dedicano allo sviluppo sociale, il *potenziamento organizzativo* prenderà come punto di partenza modelli che abbiano avuto successo e che siano adatti ad essere ampliati e potenziati" [corsi nostri] [T.d.A.] (Cordiplan 1995, p.159-160).

E ancora:

"Lo Stato appoggerà con finanziamenti e assistenza tecnica le fasi iniziali di attivazione delle imprese di tipo associativo che lo richiedano, con i suoi fondi comunitari forniti inizialmente dallo Stato stesso come "capital semilla" (seme di capitale).

Così pure promuoverà la costituzione di un sistema di coordinamento finanziario collegato a *cooperative di risparmio e credito*, organismi di integrazione e altre istituzioni finanziarie proprie dell'economia popolare, in quanto sistema che gestisca e incanali le eccedenze verso attività segnalate come prioritarie dall'insieme di queste organizzazioni.

Si costituirà una *rete di comunicazione* che metta in rapporto sistematico tutti gli organismi e i programmi corresponsabili della *economia solidaria* quali il *Servicio Nacional de Empleo*, il Foncofin, il Sunacoop e l'Ince, con le *reti* di integrazione della *economia solidaria*" [corsi nostri] [T.d.A.] (Cordiplan 1995, p.160).

Alle imprese di tipo associativo lo Stato dovrebbe accordare una specifica preferenza sia nell'acquisizione di beni e servizi sia negli appalti di servizi pubblici sia nella costruzione di opere pubbliche nei quartieri.

"Lo Stato accorderà preferenza alle imprese di carattere associativo nell'acquisizione di beni e servizi. E così pure, gli enti pubblici daranno priorità a tali imprese quando affideranno per delega prestazioni di servizi pubblici.



Gli organismi incaricati della esecuzione di *opere pubbliche* nei *barrios* metteranno in essere modalità che privilegino la contrattazione di imprese associative locali, secondo criteri di partecipazione e responsabilità della comunità" [corsivi nostri] [T.d.A.] (Cordiplan 1995, p.160).

c) Sul fronte della *famiglia* diventa visibile l'ulteriore articolazione dell'auspicata organizzazione reticolare volta ad attivare maggiore partecipazione popolare allo sviluppo.

La *strategia* sulla famiglia viene definita da un programma di consolidamento e ampliamento delle funzioni familiari, che dovrà essere realizzato attraverso la costituzione di *una rete di organizzazioni comunitarie di famiglie* che a sua volta andrà a far parte della rete di promozione sociale con funzioni di direzione dei programmi sociali (Cordiplan 1995, p.144). Una *rete organizzativa di famiglie* da cui, e verso cui, si orientino i vari interventi dell'area riproduttivo-sociale (Cordiplan 1995, p.154) (dalla casa alla salute). Direzione e coordinamento di tale politica, chiamata di "intervento integrale" sulla famiglia, saranno attribuiti al costituendo ministero dello sviluppo sociale, ministero da crearsi appositamente.

Non sono previsti sviluppi sostanziali, invece, riguardo alla *creación y estención de los centros de atención integral à la mujer*, nè a sostegno del movimento femminile nazionale, previsti nelle linee programmatiche dell'*VIII Plan* (*VIII Plan* 1990, p.21), e su cui pare vi fosse già un impegno per la loro attuazione da parte di sindaci locali (Castillo 1994, p.261).

Così nel testo programmatico del *IX Plan*:

"La strategia verso le famiglie consiste nel potenziarle come *nuclei decisionali* per lo sviluppo delle organizzazioni comunitarie e della *Red de promoción social* (Rete di promozione sociale). Si cercherà di soddisfare i bisogni di base dei membri della famiglia in materia di salute, educazione e tutela sociale, nella comunità stessa e con risorse assegnate localmente. La strategia di intervento inizierà cercando di arginare gli effetti sociali scaturenti dalla condizione di povertà estrema, con potenziamento e ampliamento delle reti istituzionali di organiz-

zazioni pubbliche e delle Ong, e quindi procederà con la formazione di *reti di organizzazioni comunitarie di famiglie*, le quali, nel lungo periodo, dovranno assumersi in quanto parti della *Red de promoción social*, la direzione locale, statale e nazionale dei programmi sociali [corsi nostri] [T.d.A.] (Cordiplan, 1995, p.144).

"La direzione e il coordinamento della politica di intervento integrale per le famiglie saranno sviluppati dal futuro Ministero dello sviluppo sociale" [T.d.A.] (Cordiplan 1995, p.145).

*Un'organizzazione reticolare comunitaria di famiglie si auspica oggi che funzioni da raccordo tra i programmi di assistenza e un'organizzazione reticolare di imprese (particolarmente di tipo associativo e di piccole dimensioni) nelle iniziative di economia solidaria e nei programas de solidaridad, nel quadro degli orientamenti di una politica di sviluppo sociale promossa e coordinata dallo stesso ministero dello sviluppo sociale.*

Non è certo la prima volta che in Venezuela si vedono "sulla carta" grandi progetti di integrazione produttivo-sociale (già da anni si auspica un più organico e complessivo intervento integrale nei *barrios*) e perciò non si vuole enfatizzare il valore di linee programmatiche che potrebbero disarticolarsi (o svuotarsi di contenuto) nel volgere di breve tempo. Tanto più in una situazione politica caratterizzata da continui mutamenti e inversioni di tendenza, con un'opposizione sociale straordinariamente robusta in questi anni. E' indubbio però che nelle linee programmatiche di governo si sia oggi di fronte ad una particolare insistenza circa la necessità di dare vita ad una *nuova struttura organizzativa, di tipo reticolare*, che connetta produzione e distribuzione di merci, costruzione di infrastrutture ed erogazione di servizi, lavoro-assistenza-occupazione. Un nuovo reticolo organizzativo in cui si auspica possano venir integrate forme di organizzazione comunitaria già esistenti (organizzazioni di vicinato ecc.) promuovendone il potenziamento come *parti negoziali*, controllandone perciò le forme più radicali di opposizione verso le nuove modalità di sviluppo. Da un lato,



risulta evidente la necessità del governo di riconoscere spazi alle iniziative di economia popolare - già d'altronde esistenti in forma autonoma sul territorio - nonchè alla diffusione di punti di produzione e distribuzione di alimenti e generi di prima necessità, di fronte alle fortissime lotte presenti sul territorio contro l'aggiustamento (lotte verso cui non sono invece risultati efficaci gli inviti di Caldera a deporre le armi nei *barrios*). Ma è altrettanto evidente, di fronte alla quasi totale impenetrabilità di interi quartieri metropolitani, la necessità di procedere in modo che le organizzazioni di base non diventino aree ancor più incontrollabili di organizzazione sociale attraverso cui la popolazione non solo si procaccia in mille modi le fonti di sussistenza ma lotta contro i programmi affamatori delle grandi agenzie internazionali.

Se vogliamo ora cercare di sintetizzare quanto fin qui si è cercato di tratteggiare, potremmo dire che, da un lato in Venezuela si sta realizzando, con valenza strategica, *l'importazione di un modello di sviluppo produttivo congeniale per molti aspetti e criteri ai nuovi stili di management internazionale*. E questo si dà non solo per i grandi complessi industriali ma anche per le forme della piccola e media imprenditorialità. Dall'altro, parallelamente, si stanno promuovendo forme organizzative, non del tutto nuove ma certamente non tradizionali nel paese, di integrazione sociale, di promozione dell'iniziativa e della responsabilizzazione dal basso. Viene tentata in questo modo *una più stabile strutturazione della base sociale in termini più funzionali al contenimento del conflitto che è esploso di fronte alle nuove modalità produttive veicolate nel paese attraverso le politiche di aggiustamento*.

In questo contesto *la famiglia* non solo si vuole *confermata nella sua funzione di variable de ajuste* (Ilo 1984; Dalla Costa G.F. 1993, 1994) ma tendenzialmente *si tenta di rafforzarla dal punto di vista organizzativo* come organismo decisionale e di controllo della comunità, attraverso le reti comunitarie e i programmi di solidarietà. L'auspicato

"sviluppo umano" (Cordiplan 1995 p.19), pur nell'avvenuta decurtazione delle fonti di sussistenza, dovrebbe tendenzialmente ancorarsi al rafforzamento della famiglia in un processo di integrazione alle nuove modalità di sviluppo. Ma la problematicità del rapporto famiglia-aggiustamento-sviluppo è uno scoglio che si presenta difficile da superare in molti paesi. E in particolare in Venezuela ove la "tenuta della famiglia", da sempre ricercata da parte istituzionale, non si è mai data - almeno secondo i canoni del capitalismo avanzato - e tantomeno si dà ora di fronte all'estremo tentativo di addossarle il peso dell'aggiustamento.

### **7. Le donne, le loro istanze riguardo alla qualità dello sviluppo e il progetto di intervento integrale sulla famiglia**

L'intervento integrale per le famiglie, per quanto riguarda il rapporto dello Stato nei confronti delle donne, è da leggersi con diverse considerazioni sul piano formale-organizzativo e sul piano sostanziale. Sul piano *formale-organizzativo* vi può essere visto un avvicinamento da parte dello Stato alle richieste formulate dalle donne, particolarmente nelle strutture del decentramento (Coordinadora de organizaciones no gubernamentales de mujeres 1993), di essere interpellate, attraverso le loro organizzazioni, per l'approvazione di progetti, destinazione di risorse, scelte operative delle amministrazioni locali, ecc. Ciò pur deludendo le aspettative femminili riguardo alla possibilità di essere presenti fino al vertice dei processi decisionali e non solo nella attivazione di partecipazione dal basso (livello a cui le donne sono tradizionalmente invitate a mobilitarsi viste le loro - riconosciute - capacità in questo senso). Un "avvicinamento" probabilmente dovuto al rafforzamento delle organizzazioni femminili nel paese (Coordinadora de Ong de mujeres 1988). Sono numerosi, oggi, i nuclei di donne presenti sul territorio come gruppi, collettivi e coordinamenti, in forma autonoma e non, femministe e/o militanti



di partiti, con una gamma molto ampia di iniziative e lotte: dalle lotte per i beni primari e la sussistenza alla mobilitazione contro la violenza, dalle iniziative per la salute all'impegno per le riforme legislative. Lo Stato *non solidarizza* invece *nella sostanza* delle loro rivendicazioni per quanto queste costituiscono un diverso approccio allo sviluppo più strategicamente legato ai bisogni riproduttivi della popolazione, contro l'immiserimento prodotto dalle politiche economiche internazionali.

Le organizzazioni delle donne e i loro coordinamenti partono da presupposti enucleabili attorno a questi punti (seppur non esaustivi di tutte le problematiche affrontate):

a) *Il diritto di tutti i cittadini ad avere garanzie di vita indipendentemente dai mutamenti del mercato occupazionale, indotti, nell'ultimo decennio, dalle politiche di aggiustamento correlate al debito internazionale.* Da cui derivano comportamenti solidali con gli altri soggetti impoveriti da tali politiche, nelle tante lotte per la sussistenza. Basti ricordare le lotte per il pane del 1989, contro il secondo governo Pérez, dove le donne hanno avuto un ruolo da protagoniste come del resto nelle migliaia di lotte contro la fame che ci sono state in tutto il Sud America (Coordinadora de Ong de mujeres 1993).

b) *la necessità di creare e salvaguardare forme alternative di sussistenza per la produzione e commercializzazione dei beni necessari,* in aperto conflitto con le politiche produttive rivolte all'esportazione, particolarmente nel settore agroindustriale. Tali iniziative, condotte per la maggior parte dalle donne, hanno acquistato visibilità e importanza particolarmente negli anni dell'aggiustamento e ne viene oggi da più fronti riconosciuta tutta l'utilità per la vita della popolazione. Mi riferisco all'area di iniziative che si sono sviluppate (per esempio nello stato venezuelano di Aracuy) per la difesa delle terre, per una ripresa delle colture più tradizionali e per la commercializzazione in proprio dei prodotti. Iniziative

registrate in particolare da autrici ecofemministe (von Verlhof 1994).

c) Il riconoscimento della *centralità del processo riproduttivo, e quindi della donna* come soggetto cui va attribuita un'attenzione specifica non tanto nella partecipazione alle diverse fasi di uno sviluppo eterodeterminato ed eterodiretto, ma piuttosto per la determinazione delle opzioni di fondo, priorità e valori dello sviluppo stesso. La mobilitazione e l'organizzazione delle donne infatti, ha sempre teso a farsi portatrice e *punto di forza per le istanze riproduttive di tutti i soggetti della comunità*. E' significativo che in questi anni chiedano di far parte dei coordinamenti delle donne anche gruppi di donne indigene (Coordinadora de Ong de mujeres 1993) finora abbastanza esterne, in questo paese, alla maggior parte delle organizzazioni politiche e sociali, e in alcuni casi neppure censite.

L'intervento sociale, invece, per quanto mira ad un processo di integrazione, produce processi sostanzialmente dicotomici, tra coloro che sono e coloro che non sono nelle istituzioni, a partire dalla famiglia. Questo aspetto ha in Venezuela un impatto particolare vivendo tanta parte della popolazione in modo alquanto autonomo non solo rispetto a precisi contesti familiari ma istituzionali in genere.

Oggi, però, i due percorsi, delle donne e delle risposte istituzionali, si attuano con più vistose *sovrapposizioni di ambiti di intervento e spazi organizzativi*. Di fronte ad un'opposizione sociale molto più esplosiva e al crescere delle organizzazioni di donne, si manifesta la necessità di *attraversare organizzativamente* i nuclei formali e informali che si sono creati da parte delle donne, con una potenziata e più interna funzione di controllo. Si tende a rendere la famiglia parte di un sistema di rete - a livello riproduttivo e produttivo - che filtra, attraverso nuovi vincoli, formali e informali, istituzionali e non, l'erogazione di sussidi, le possibilità di lavoro e di risanamento dei *barrios*. La *rete di famiglie* diviene così *prerequisito* per l'impostazione di un



sistema di assistenza, servizi e piccola produzione. Questa ridefinizione delle funzioni della famiglia presuppone comunque una certa stabilità del nucleo familiare e una continuità di presenza della donna, e possibilmente della coppia al suo interno in vista della eterogeneità di compiti alla cui promozione la rete è preposta.

Le donne in Venezuela sono soggetti molto problematici rispetto alla praticabilità di tali politiche. Sia per i loro più tradizionali comportamenti: la famiglia formalizzata nel matrimonio qui, da sempre, è stata scelta in misura minoritaria dagli strati popolari per cui, di fatto, le donne continuano a vivere nel rapporto informale dell'*unione*. E sia per quanto, con il crescere del movimento delle donne, si sono create nuove contraddizioni riguardo ai rapporti familiari. Si è sviluppato un dibattito ampio su come la famiglia formalizzata rappresenti un'istituzione di diritti negati e condizioni di subalternità sociale per la donna. E' consolidata la critica del lavoro domestico come lavoro non retribuito, critica divenuta una realtà di lotta in vari stati del Sud America, ove sono anche maturate, in Argentina per esempio, richieste di retribuzione di tale lavoro (Fisher 1993). La stessa attivazione delle donne per una *democrazia integrale* (Coordinadora de Ong de mujeres 1993) - versus democrazia neoliberale - come garante dell'integrità dei diritti di tutti i soggetti sociali manifesta la volontà di partire dal *rovesciamento di regole patriarcali e relative forme di violenza*, che nella famiglia alimentano le prime discriminazioni tra i membri, anzitutto nei confronti della donna. E' significativa in merito la crescita di un'ampia mobilitazione nel paese contro la violenza che essa subisce dentro e fuori la famiglia, mobilitazione che ha portato (come in altri paesi sudamericani oltre che in Europa, Nordamerica, Africa) alla creazione in tutto il territorio di *case rifugio per donne maltrattate, commissioni ad hoc nelle prefetture per la cura delle vittime di violenza sessuale e domestica, centri di aiuto e assistenza legale*. Così come si sono create numerose *case per il parto* contro la violenza di trattamento che troppo

spesso viene subita nelle istituzioni ospedaliere (Coordinadora de Ong de mujeres 1993).

Ma le nuove politiche di intervento integrale che tendono a potenziare la famiglia *come struttura di solidarietà e tutela* fanno del caso femminile un tutt'uno con "il caso" di altri *soggetti deboli* (i bambini particolarmente) (Cordiplan 1995, p.154) salvaguardando nella sostanza le discriminazioni presenti nell'assetto familiare e ampliandone il quadro delle funzioni. Mettono a tacere la natura lavorativa del ruolo demandato alla donna nella famiglia, ruolo che la rende soggetto non assimilabile direttamente al gruppo familiare se non a costo di rinunciare a rendere visibile, anche attraverso comportamenti conflittuali, la sua subalternità in quanto casalinga, madre e moglie. Tali politiche tendono semmai a rafforzare questo ruolo chiedendo alla donna di svolgere funzioni riproduttive anche a livello collettivo promuovendo un nuovo attivismo sociale questa volta sotto l'egida dello "sviluppo sociale integrato".

In questo senso, nell'assumere la donna come tutt'uno con il gruppo, si tenta di imporle un *arretramento rispetto ai livelli di elaborazione politica sulla riproduzione e relativi contenuti organizzativi delle lotte*, ormai espressi in molte situazioni in Sud America (Kuppers 1994) e in vari altri paesi. In Venezuela è diventata infatti subito oggetto di critica delle organizzazioni femminili l'attenzione che le politiche di intervento integrale sulla famiglia rivolgono alla donna esclusivamente come capofamiglia e madre, critica chiaramente espressa anche nei documenti preparatori (*Venezuela. Informe preliminar* 1994, p.54) per il Convegno di Pechino del 1995.

Si è attestata infatti a livelli sempre più larghi, ed è ben registrata dalla stessa documentazione delle Ong femminili a livello internazionale, la volontà delle donne, non solo in Venezuela, ma ovunque, di procedere ulteriormente in un percorso di autonomia iniziato da più di vent'anni. E la loro richiesta di contare per uno sviluppo diverso fa di questo punto una questione irrinunciabile.



## Note

1. L'imposta dell'Iva è stata di recente sostituita da Caldera con un'imposta molto simile sulle vendite.

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV., (1987), *Venezuela hacia el 2000. Desafios y opciones*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Bailey, N.A., (1994), *Economic Analysis*, in Perry, W. and Bailey, N.A.
- Banco Mundial (1993), *La Mujer en el proceso de desarrollo. Venezuela*, (documento soggetto a revisione).
- Bethencourt, L. (1991), "Las mujeres, la crisis y el ajuste estructural", in *Cuadernos del Cendes*, n. 17/18, Vadell Hermanos editores, Caracas.
- Blanco, C. (1993), (coord.), *Venezuela, del siglo XX al siglo XXI: un proyecto para construirla*, Comisión presidencial para la reforma del estado (Copro) e Programa de las Naciones Unidas para el desarrollo (Pnud), Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Bowe, M. e Dean, J.W., (1993), "Debt-Equity Swaps: Investment incentive Effects and Secondary Market Prices", in *Oxford Economic Papers*, n. 45.
- Brooke, J., (1995), "Bank Failures Undercut Venezuelan Government", in *The New York Times*, 30 marzo.
- Cartaya, V. e D'Elía, Y., (1991), *Pobreza en Venezuela: realidad y políticas, Enfoque social*, Cesap-Cisor.
- Castillo, A., (1994), *Mujer y poder economico en Venezuela*, lavoro non pubblicato, Caracas.
- Castillo, A., (1985), *La crisis y la situación de la mujer trabajadora en Venezuela*, Ministerio de la Juventud, Trabajo femenino, Caracas.
- Cella, G.P., e Torre Santos, J. (1994), (a cura di) "Lavoro e politiche neoliberali in America Latina", in *Sociologia del lavoro*, 55, FrancoAngeli, Milano.

- Centro de Estudios de la Mujer (Cem), (1994), *Boletín*, n. 1, marzo.
- Colomine, L., (1994a), "BM otorga 1.000 millones de dolares al gobierno de Rafael Caldera", in *Economía Hoy*, 15 gennaio.
- Colomine, L., (1994b), "En democracia, las promesas se devaluaron", in *Economía Hoy*, 3 febbraio.
- Comisión presidencial para el enfrentamiento de la pobreza (1989), *Plan para el enfrentamiento de la pobreza*, Caracas.
- Conasseps (Consejo nacional para supervisión y seguimiento de los programas sociales del ejecutivo nacional), (1994), *Seguimiento de la ejecución física y financiera de los programas sociales compensatorios 1989-1992*, Caracas.
- Conasseps (Consejo nacional para supervisión y seguimiento de los programas sociales del ejecutivo nacional), (non datato), *Programa Beca alimentaria. Evaluación del proceso*.
- Coordinadora de organizaciones no gubernamentales (Cong) de mujeres, (1988), Caracas, agosto.
- Coordinadora de organizaciones no gubernamentales (Cong) de mujeres, (1993), *De las mujeres*, anno III, n.7, maggio.
- Cordiplan (Oficina central de coordinación y planificación de la presidencia de la república), (1994), *De la Venezuela rentista a la Venezuela productiva. Programa de estabilización y recuperación económica*.
- Cordiplan (Oficina central de coordinación y planificación de la presidencia de la república), (1995), *Un proyecto de País. Venezuela en consenso*.
- Crisp, B., (1994), "Limitations to Democracy in Developing Capitalist Societies: the case of Venezuela", *World Development*, vol.22, n.10.
- Dagher, L., (1994), "El megaproyecto social no pudo detener el deterioro", in *Economía Hoy*, 2 febbraio.
- Dalla Costa, G.F., (1978), *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle Donne, Roma.



- Dalla Costa, G.F., (1980), *La riproduzione nel sottosviluppo. Un caso: il Venezuela*, Cleup, Padova (nuova edizione *La riproduzione nel sottosviluppo. Lavoro delle donne, famiglia e Stato nel Venezuela degli anni '70*, 1989, FrancoAngeli, Milano).
- Dalla Costa, G.F., (1993), *Sviluppo e crisi economica. Lavoro delle donne e politiche sociali nel quadro dell'indebitamento internazionale in Venezuela*, in Dalla Costa, M., e Dalla Costa, G.F. (a cura di).
- Dalla Costa, G.F., (1994), "I tempi dello sviluppo: il lavoro domestico come variabile di aggiustamento", in "Tempo vincolato e tempo liberato. La riduzione del tempo di lavoro e le ambiguità del tempo libero", in *Sociologia del lavoro dell'organizzazione e dell'economia*, n. 56, FrancoAngeli, Milano.
- Dalla Costa, M., (1988), "Domestic Labour and the Feminist Movement in Italy since the 1970s" in *International Sociology*, vol. 3, n. 1, marzo.
- Dalla Costa, M., (1995), "Capitalismo e riproduzione", in *Capitalismo Natura Socialismo*, n.1, gennaio-aprile.
- Dalla Costa, M. e Dalla Costa, G.F. (a cura di) (1993), 2a ed. 1995, *Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Ellner, S., (1995), "Left Parties in Regional Power", in *Nacla. Report on the Americas*, vol. XXIX, n.1, luglio/agosto.
- El Nacional*, (1994), "En libertad 22 procesados por los intentos golpistas", 13 febbraio.
- Fajardo Cortez, V., (1991), "Políticas económicas y paro forzoso: Venezuela 1989-1991", in Cuadernos de Cendes, 17/18, Estudios del desarrollo de la Universidad Central de Venezuela, Vadel Hermanos editores, Caracas.
- Faria, H. (1995), "A Venezuelan Rescue: Dollarize the Economy", *The Wall Street Journal*, 6 ottobre.
- Fica, M., (1994), "Inflación en medicamentos dobla Ipc General", in *Economía Hoy*, 1 febbraio.

- Fica, M. e Tovar, F., (1994), "Concertan plan de 90 días para salvar a la Pymi", in *Economía Hoy*, 3 febbraio.
- Fisher, Jo (1993), *Out of the shadows. Women, Resistance and Politics in South America*, Latin America Bureau (Research and action), London.
- Fuentes, M., (1994a), "Impuestos internos no cubrirán caída de ingreso petrolero", in *Economía Hoy*, 21 gennaio.
- Fuentes, M., (1994b), "Ajuste salarial sujeto a aprobación de nuevos tributos", in *Economía Hoy*, 17 febbraio.
- García, H., (1993), Centro de Investigaciones económicas y sociales (Cies), *Política social en Venezuela: antes y después del ajuste*, Pnud/Unicef, Caracas.
- García, Y., (1994a), "En Venezuela todo es objeto de consumo, hasta la política", in *Economía Hoy*, 3 febbraio.
- García, Y., (1994b), "Reactivarán Plan Orinoco para salvar a la Pymi", in *Economía Hoy*, 2 febbraio.
- Gonzales, F., (1992), "Paradojas de un programas de Ajuste en Marcha (a tres años del "Gran Viraje")", in *Indicadores socio economicos*, 8, Universidad Central de Venezuela, Facultad de Ciencias Economicas y Sociales, Instituto de Investigaciones, Ediciones Faces/UCV, Caracas.
- Guanipa, T., (1993), "Inversión extranjera directa cayó en 56,35%", in *Economía Hoy*, 28 dicembre.
- Gutierrez, A.T., (1991), "Las políticas publicas en la década de los noventa: el caso de la nutrición", in *Cuadernos del Cendes*, n. 17/18, aprile, Vadell Hermanos editores, Caracas.
- Hernandez, G.A., (1994), "Disminuyen aportes petroleros al fisco en Bs.110.000 millones", in *Economía Hoy*, 17 febbraio.
- Kuppers, G., (ed.) (1994), *Compañeras. Voices from the Latin American Women's Movement*, Latin America Bureau, London (1a ed. 1992, *Feministamente*, Peter Hammer Verlag, Wuppertal).



- Iranzo, C., (1994), "Il processo di riconversione in Venezuela e le sue conseguenze sui lavoratori", in *Sociologia del lavoro*, n.55, FrancoAngeli, Milano.
- "Ley Organica del Trabajo", (1990), in *Gazeta Oficial* n.4.240 extraordinario, 20 dicembre.
- Lucena, H., (1994), "Sindacati e negoziazione collettiva in Venezuela", in Cella G.P. e Torre Santos J., (a cura di), *Lavoro e politiche neoliberali in America Latina*, *Sociologia del lavoro*, n. 55, FrancoAngeli, Milano.
- Maracara, C.I., (1994), "Empresas Cvg [corporación venezolana de Guayana n.d.r.] que generan divisas no deben venderse", in *Economia Hoy*, 8 gennaio.
- Martínez Olavarria, L., (1991), "La situación del habitat en Venezuela: balance y perspectivas para la década de los 90", in *Cuadernos del Cendes*, n. 17/18, Vadell Hermanos editores, Caracas.
- Martel, A., (1995), *Estrategias de Superación de la Pobreza*, relazione presentata al convegno promosso dal Ministero della Famiglia e dal Ildis (Istituto latinoamericano de investigaciones sociales) nel contesto del progetto "Informe nacional para la cumbre mundial sobre desarrollo social", tenutosi a Caracas nel gennaio 1995.
- Martner, G., (coord.), (1986), *América latina hacia el 2000*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas.
- Mi compromiso de solidaridad social, Programas para el Desarrollo Social en el Gobierno de Rafael Caldera*, (1994), Caracas.
- Ministerio de la familia, *Hacia el desarrollo social* (1993), *Informe sobre la política social*.
- Ministerio de la familia, *Hacia el desarrollo social* (1994), *Familia... Inversión en el futuro*.
- M.L.C., (1994), "Anuncio de Moody's sobre riesgo del país es precipitado", in *Economia Hoy*, 9 febbraio.
- Naciones Unidas e Comisión económica para América Latina y el Caribe-Cepal (1992), *Focalización y Pobreza: Nuevas tendencias en la política social. Focalización de programas masivos: el caso venezolano de la beca alimentaria*, Tercera conferencia regional

- sobre la pobreza en America latina y el Caribe, LC/L.714 (Conf.82/3) Add.5, Santiago.
- Organización Panamericana de la salud (Ops) e Instituto de desarrollo economico (Ide) (Banco Mundial), (1993), *Informe de País. Venezuela*, Seminario sobre focalización de programas de salud y nutrición para madres y niños de bajos ingresos en America Latina, (non publicato), Quito.
- Organización Internacional del Trabajo, Oficina Regional para America latina y el Caribe, (1984), *Mujeres en sus casas*, Lima.
- Peña, G., (1994), "Medicamentos aumentaron entre 10% y 205% en enero", in *Economia Hoy*, 12 gennaio.
- Perry, W., (1994), *Political Assessment*, in Perry, W. and Bailey, N.B.
- Perry, W. and Bailey, N.B., (1994), *Venezuela 1994. Challenges for the Caldera Administration. A Report of the Csis Americas Program*, Csis (The Center for strategic and international studies, Washington, D.C.), Causa (The Center for the analysis of the U.S.A., Caracas, Venezuela).
- Pujol, J.A., (1993), "Caldera revisará efectividad de política social", in *Economia Hoy*, 27 dicembre.
- Republica de Venezuela, Consejo de Economia Nacional, (1994), *Perfil de desarrollo humano en Venezuela 1994*.
- Romero Salazar, A., (1993), *Los rigores de la urgencia. El trabajo de los menores en la calle*, Contextos, Fundacontextos, Maracaibo.
- Sabino, C., (1994), *De como un estado rico nos llevó a la pobreza. Hacia una nueva política social*, Venezuela Hoy, n. 5, Editorial Panapo, 1994.
- Salleh, A., (1995), "La sfida nuova dell'ecofemminismo" in *Capitalismo Natura Socialismo*, n.1 gennaio, aprile.
- Shiva, V. (ed.), (1994), *Close to home. Women Reconnect Ecology, Health and Development Worldwide*, New Society Publishers, Philadelphia.
- Silva Michelena, J.A., (1987), "Introducción", in AA.VV.



- Tovar, F., (1994), "Gobierno dará prioridad a cuatro sectores productivos líderes", in *Economía Hoy*, 4 febbraio.
- Unicef, (1989), *The Invisible Adjustment: Poor Women and the Economic Crisis*, Unicef, The Americas and The Caribbean Regional Office, Santiago.
- Unicef, (1992), *Situación de la mujer en Venezuela*, Cisfem (centro de investigación social, formación, y estudios de la mujer), Caracas.
- Unicef, (1994), *Situación de la mujer en Venezuela. Actualización*, Cisfem (Centro de investigación social, formación y estudios de la mujer), Caracas.
- Velasquez, M., (1993), "Ineficiencia del sector publico impulsò la privatización", in *Economía Hoy*, 27 dicembre.
- Venezuela. Informe preliminar nacional. IV conferencia mundial de la mujer*, (1994), Beijing (China), 4-15 septiembre 1995, "Acción para la igualdad, el desarrollo y la paz", VI conferencia preparatoria regional para America Latina y El Caribe, Buenos Aires.
- Verlhof, C., von, (1994), *Through dissidence to subsistence as non-development. With recent examples from Venezuela*, relazione presentata al XIII Congresso Mondiale di Sociologia, Bielefeld, 18-23 luglio.
- Walton, Jh., e Seddon, D., (1994), *Free Markets and Food Riots. The Politics of Global Adjustment*, Blackwell, Oxford and Cambridge.
- World Bank, (1991), *Venezuela Poverty Study: From Generalized Subsidies to Targeted Programs*, Human resources division, country department, Latin America and the Caribbean regional office, Report n. 9114-VE, 5 giugno.





# IL SERVIZIO DOMESTICO RETRIBUITO: LOTTE POLITICHE E RICONOSCIMENTO LEGALE DEI DIRITTI DELLE LAVORATRICI DOMESTICHE IN BRASILE

di *Alda Britto da Motta*

## 1. Il servizio domestico nel Brasile odierno

Il servizio domestico retribuito è l'impiego che tradizionalmente ha avuto maggiore incidenza sulla composizione della popolazione femminile considerata economicamente attiva in Brasile. Tale situazione, prevalente anche nei paesi al centro del mondo capitalistico, come ad esempio gli Stati Uniti, almeno sino al 1950 (Berch 1984), perdura ancora in paesi ad esso periferici: nel 1980, in America Latina, pur con piccole variazioni da paese a paese, circa il 20% della popolazione femminile attiva era occupata nel servizio domestico (Motta 1985b). Nondimeno, questo tipo di occupazione, almeno sino a tempi molto recenti, è stata ben lungi dall'aver effetti corrispondenti sul terreno del riconoscimento sociale, della tutela legale e della partecipazione politica.

Negli ultimi tre decenni, nel settore del lavoro domestico retribuito, sono andati delineandosi cambiamenti di natura quantitativa e qualitativa che hanno assunto rapidità via via crescente. Ad esempio, nonostante l'incidenza del lavoro domestico retribuito sulla composizione dell'occupazione femminile complessiva continui ad essere elevata e persino maggioritaria rispetto ad altri tipi di occupazione, a partire dagli anni sessanta si è andata sviluppando una diversa tendenza, presente anche in altri paesi dell'America Latina: il declino relativo di tale settore rispetto ad altre forme di occupazione (Castro 1982; Galvez e Todaro 1983; Gogna 1988).

Nel caso del Brasile, l'incidenza del servizio domestico sulla composizione della popolazione femminile economicamente attiva, che nel 1970 era dell'ordine del 27%, nel 1980 arrivava a malapena al 19,9%. Va inoltre ricordato il considerevole incremento della partecipazione delle donne alle forze di lavoro complessive del Brasile prodottosi in tale decennio: in Brasile, infatti, negli anni compresi tra il 1970 e il 1989, a fronte di un incremento dell'occupazione femminile del 92%, il numero delle lavoratrici domestiche crebbe soltanto del 45,9% (Mello 1984).

Anche nel Bahia, lo stato di maggiori dimensioni del Nord-Est del Brasile, contro un incremento significativo dell'indice di occupazione femminile, l'incidenza del servizio domestico su tale quota di popolazione fu dell'ordine del 34,5% nel 1970, e del 27,2% nel 1989, valori superiori a quelli riscontrabili in Brasile, considerando il paese nel suo complesso. Anche qui, tuttavia, fu ancora notevole il declino in valori relativi: secondo le stime di Castro (1985), nel 1980 la quota rappresentata dal servizio domestico sull'occupazione femminile complessiva corrispondeva appena al 60% di quella del 1950.

Analizzando più da vicino l'incremento dei livelli occupazionali femminili a Bahia, Castro e Guimarães (1987) evidenziano altri cambiamenti rispetto ai modelli tradizionali di partecipazione dei due sessi alle forze di lavoro: tanto un maggiore accesso delle donne ad occupazioni che erano state soprattutto maschili, quanto una maggior presenza maschile in occupazioni normalmente considerate femminili. E' aumentato, ad esempio, l'impiego di donne nei servizi destinati al consumo collettivo, considerati in precedenza terreno piuttosto maschile. Contemporaneamente altre statistiche rivelano che nello stato di Bahia la partecipazione maschile al servizio domestico, anche se estremamente ridotta, ha registrato un incremento significativo negli ultimi anni passando dal 5% rilevato nel censimento del 1980 al 6,2% secondo l'aggiornamento del 1989. Castro e Guimarães, tuttavia, non ritengono che tali conquiste femminili siano così radicali. Le donne, in pratica, tendono ad eseguire la



maggior parte delle mansioni tradizionalmente ritenute essere di loro responsabilità, specialmente nel settore della sanità e della cura dei bambini.

Ciò che le statistiche del censimento abitualmente non rivelano, data la forte aggregazione delle loro categorie, è la stratificazione interna del settore del servizio domestico - la cui conoscenza è essenziale tanto per individuarne movimenti e trasformazioni, quanto per rilevarne le sottocategorie occupazionali e sapere con quali modalità avvenga l'inserimento delle lavoratrici domestiche nel più ampio contesto della divisione del lavoro.

Tale fatto viene confermato dalle ricerche sul campo effettuate da altre studiosse latinoamericane, come Mello (1984) per il Brasile, Castro (1982) per la Colombia, Galvez e Todaro (1983) per il Cile e Gogna (1988) per l'Argentina che, oltre a confermare il declino della quota relativa al servizio domestico nei livelli di occupazione generali rilevati dal censimento, confermano il prodursi, negli ultimi anni, di una diversificazione interna al settore e di importanti modifiche della composizione proporzionale delle sottocategorie occupazionali all'interno dello stesso.

Quanto a queste ultime, oltre a quelle tradizionalmente impiegate per definire mansioni e relativi tassi di retribuzione, come cuoca, bambinaia, donna delle pulizie, addetta a servizi domestici in generale, sono stati oggi introdotti altri tre criteri fondamentali per classificare le lavoratrici domestiche, basati sull'arco temporale nel quale viene prestato il servizio e sul luogo ove la lavoratrice domestica dorme o risiede: viene così definita *fissa e residente* la lavoratrice che dorme nella casa dei datori di lavoro, *fissa e esterna* quella che rientra a dormire a casa propria ed infine *giornaliera* quella operante sulla base di mansioni ed orari di lavoro più definiti e limitati. Nell'ambito di tale classificazione sono considerate "lavoratrici esterne" tutte coloro che non risiedono nella casa del datore di lavoro, per cui rientrano nella categoria di "esterne" tanto le lavoratrici fisse che lavorano 5 o 6 giorni alla settimana nella stessa casa, quanto le lavoratrici giornaliera (o "temporanee" come vengono

definite in questo saggio) i cui servizi vengano richiesti di volta in volta. In questo quadro, la figura tradizionale della lavoratrice fissa residente, che sino a poco tempo fa costituiva il modello universale della lavoratrice domestica, ha cominciato lentamente ma inesorabilmente ad andare in declino. Pur continuando a predominare, tale modello sta cedendo terreno all'uno o all'altro dei modelli più recenti del servizio domestico retribuito.

E' significativo, per esempio, l'incremento delle lavoratrici fisse che non dormono "al lavoro", cosa impensabile, tanto era rara e soprattutto indesiderabile, sino a non molto tempo fa. Mentre oggi, date le ridotte dimensioni degli appartamenti, con l'acuirsi ed il manifestarsi dei conflitti di classe e la crescente consapevolezza politica delle lavoratrici domestiche, sembra essere il modello preferito tanto da lavoratrici quanto da datori di lavoro. Si è potuto inoltre rilevare un aumento significativo del numero delle lavoratrici in cerca di impiego temporaneo cui corrisponde un analogo incremento del numero delle famiglie che preferiscono questo tipo di servizio, tanto per integrare il lavoro di una domestica fissa con i servizi di una donna delle pulizie o di una lavandaia, quanto per dare impiego su questa base ad un'unica lavoratrice domestica, utilizzata spesso due o tre volte alla settimana per tutta una gamma di servizi compreso quello di cucinare cibi da congelare.

L'esistenza dei nuovi modelli significa che per le lavoratrici domestiche si è ora aperta una nuova epoca e che esse ora conducono un altro tipo di vita. Certo permane la domanda di servizi personali, originata dalla borghesia vecchia e nuova, i cui ranghi sono stati rafforzati dall'emergere di un ceto medio moderno di professionisti di elevata quanto recente qualificazione (Guimarães 1987). Anche se di numero ridotto dal punto di vista statistico, le loro lussuose abitazioni e condomini vigilati, costituiscono un importante mercato che fa largo consumo di tutta una miriade di servizi e fa ampiamente ricorso all'aiuto domestico. La più importante fonte di occupazione per il servizio domestico resta comunque il ceto medio tradizionale anche se,



"proletarizzato" com'è nell'attuale situazione economica, assillato da problemi finanziari e frustrato nei suoi sogni di ascesa sociale, si vede costretto ad apportare progressivi tagli al bilancio familiare e a ridurre il proprio consumo di beni e servizi, inclusi quelli dell'aiuto domestico.

Famiglie che avevano sempre fatto ricorso a tale aiuto e che vivono ora la realtà dell'austerità finanziaria, si vedono costrette a ridurre il numero delle persone di servizio, a licenziarle o, quantomeno, a ridurre le giornate di lavoro. Si tratta di una tendenza che riceve ulteriore impulso dall'attuale clima politico, caratterizzato dalle lotte delle classi popolari per difendere i loro diritti (per non parlare delle lotte di questo stesso ceto medio proletarizzato), e in cui le lavoratrici domestiche, sempre più coscienti dei loro diritti, non vengono più facilmente accontentate con paghe da fame, addolcite dall'illusione di essere trattate come una della famiglia e dai doni di abiti ed oggetti usati. D'altro canto, pagare salari più elevati alle domestiche è qualcosa che la maggioranza di questo ceto medio recentemente proletarizzato non riesce ad accettare, tanto per ragioni di bilancio familiare quanto per ragioni ideologiche - per molti è semplicemente inconcepibile che una lavoratrice domestica percepisca un vero salario. Tutto ciò porta a nuovi conflitti ma facilita anche il nascere di nuove forme di consapevolezza - per ambedue le parti.

Crescono così le contraddizioni. La contrattazione dei servizi prestati dalla lavoratrice esterna non residente, in particolare quella "giornaliera" ha costituito la base per il rispetto in quest'ambito dei diritti fondamentali della lavoratrice, come la giornata lavorativa di otto ore, un intervallo di durata prestabilita per il pranzo, la definizione delle mansioni e dei livelli salariali, e l'adeguamento di questi ultimi all'inflazione. Ciò non vuole assolutamente dire che siano infrequenti i tentativi di ridurre o prolungare l'orario di lavoro a seconda delle necessità immediate di una delle due parti in causa, e tanto meno che non riaffiorino gli aspetti clientelar-paternalistici del rapporto tradizionale: ad esempio, pasti non obbligatori continuano ad essere offerti dai datori

di lavoro e pretesi dai dipendenti e piccoli servizi non previsti dall'accordo contrattuale, molto spesso di natura più personale, continuano ad essere chiesti alle collaboratrici domestiche esterne. Questo è quanto una di loro afferma:

La maggior parte delle collaboratrici temporanee pranza sul posto di lavoro. Molti datori di lavoro offrono persino la prima colazione. Raramente il pranzo consiste in uno spuntino.

Spesso riesco a finire il lavoro prima (dell'ora pattuita), ma la padrona trova sempre qualcos'altro da farmi fare. Talvolta tengono le pentole sporche per tutta una settimana e a volte mi fanno lavare anche la biancheria intima. Se dipendesse da loro, resterei lì sino alle 7 o 8 di sera.

Una piccola parte del ceto medio, quella intellettualmente più consapevole, incalzata forse dalla recente pauperizzazione, si sforza di assumere un diverso atteggiamento nei confronti delle lavoratrici domestiche. D'altro canto la crescente consapevolezza politica delle lavoratrici domestiche le porta a insistere sul rispetto di certi diritti e questo comportamento tende ad avere un effetto esemplare su altre situazioni, ripercuotendosi su famiglie che non possono o semplicemente non vogliono soddisfare queste istanze di natura più egualitaria.

L'assenza in Brasile di una socializzazione del lavoro domestico, tanto nell'ambito della famiglia che in quello dei servizi pubblici, o di un significativo ampliamento delle opportunità di impiego nel settore, ha creato una situazione di impasse che tende a persistere. Tra datori di lavoro e lavoratrici continua a trascinarsi un rapporto claudicante che, in altra occasione, ebbi a definire "impossibile" (Motta 1986). Nel contempo, fra le lavoratrici domestiche è andata formandosi, poco a poco, la consapevolezza di essere parte della classe operaia. Questa presa di coscienza è stata sollecitata dalle loro associazioni professionali, dai sindacati e da altri gruppi operanti nella comunità - di orientamento religioso, femminista, di carattere etnico e altro ancora.



Comunque il continuo declino del ritmo di assorbimento di manodopera nel settore dell'impiego domestico, indotto dalle difficoltà economiche di cui soffrono molti dei suoi tradizionali datori di lavoro, non implica la sua estinzione, almeno nel breve periodo. Anzi, dati i modelli sociali e sessuali di divisione del lavoro attualmente prevalenti in Brasile, è difficile prevedere forme di massiccia sostituzione di tale servizio. Perché ciò possa avvenire occorrerebbe che lo stato si assumesse l'onere di garantire l'accesso a servizi collettivi e che l'industria accettasse il rischio di investimenti a costo elevato in vista di eventuali utili futuri. D'altro canto, l'offerta di lavoro per il servizio domestico rimane elevata. Essa viene alimentata da tutto un contingente di giovani donne, in maggioranza emigrate dalle zone rurali o provenienti dalle cinture periferiche delle grandi città, di basso livello di scolarizzazione e senza prospettive di altro tipo di occupazione.

Per tutte queste ragioni, nonostante l'offerta crescente di una grande varietà di prodotti industriali connessi alla conservazione e rapida preparazione degli alimenti (dai pasti preconfezionati, ai congelatori ai forni a microonde), l'uso di questi prodotti è rimasto confinato alla parte di popolazione meno toccata dalla crisi economica. In questi casi, comunque, l'assunzione di un aiuto domestico viene determinata in egual misura da fattori di natura culturale quanto di natura economica. In effetti siamo in presenza di una riorganizzazione del lavoro domestico, tanto per quanto riguarda l'evolversi dei rapporti di lavoro, quanto per il nuovo tipo di soggetto coinvolto - la lavoratrice esterna fissa o temporanea (giornaliera).

## 2. Nuovo contesto, nuovi soggetti

Sarebbe irrealistico sostenere che esista una ben definita identità di classe tra le lavoratrici domestiche. Vanno tuttavia rilevati certi elementi di trasformazione, nel quadro generale dei rapporti di cui esse sono parte, che indicano come ci si stia muovendo in una nuova direzione. La loro presenza, significativa ove compaiono, fa ritenere che ci troviamo di fronte a qualcosa di nuovo, che non esisteva sino a poco tempo fa.

La congiuntura economico-ideologica che ha portato al relativo declino del settore del servizio domestico tra la popolazione economicamente attiva, il passaggio di parte di queste forze di lavoro ad altri settori dell'economia, la ristrutturazione interna delle sottocategorie del servizio domestico, unitamente alla crescente presenza maschile in tale occupazione, ha messo in moto un lento e graduale cambiamento di mentalità ed attitudini delle lavoratrici domestiche.

La sottocategoria che par meglio personificare questo cambiamento è la lavoratrice esterna. La sua presenza e la sua crescita numerica in valori relativi rappresentano una traiettoria esistenziale e politica che occorre analizzare.

Passare da residente a esterna (fissa o giornaliera) è un passo difficile, ma di grande significato umano, sociale e politico. Comporta, infatti, vincere una battaglia che è di ordine economico ma che ha, al tempo stesso, forti risvolti di natura emotiva: superare esitazioni e paure riguardo alla propria capacità di far fronte all'affitto per l'alloggio, il timore della solitudine e delle incognite di una nuova situazione.

Dice una donna:

Avevo paura. Mi dicevano che avrei dovuto prendere in affitto una stanza e avevo sempre pensato che sarebbe stato molto difficile. Temevo che non ce l'avrei fatta. Ma ora sono molto contenta. So che si può sopravvivere.



Si tratta anche di una conquista personale che sembra spesso produrre una sensazione graduale di libertà e di vittoria, essenziale per la formazione di una identità di lavoratrice. E' questo il caso di un'attivista appartenente a un'associazione per le lavoratrici domestiche:

Se un giorno non me la sento di andare al lavoro, o ho altre cose da fare, posso sempre telefonare e cambiare giorno. Le lavoratrici a giornata hanno più libertà.

E, parlando della spesa per i generi alimentari:

E' meraviglioso poter comprare il nostro cibo. Mi fa sentire di più una lavoratrice come le altre.

L'idea di diventare lavoratrici esterne si sta diffondendo lentamente ma continuamente tra le lavoratrici domestiche iscritte alle associazioni di categoria o ai sindacati. In qualche modo sta diventando il simbolo delle lotte delle lavoratrici domestiche. Ciò non vuol dire che il fatto di diventare una lavoratrice esterna rifletta necessariamente l'emergere di una coscienza politica. In molti casi non è che il punto di arrivo di una combinazione di traiettorie individuali: forse la sola opzione possibile nel caso delle donne sposate con i bambini piccoli.

E' anche vero che tale modello è estremamente rappresentativo delle attiviste del movimento per i diritti delle lavoratrici domestiche. Significativa in proposito, è la dichiarazione di Lenira, leader di livello nazionale, attiva nel sindacato a Recife (capitale dello stato nord orientale di Pernambuco), in occasione dell'incontro regionale del luglio 1988:

Nessun altro lavoratore vive dove lavora. Perché solo noi...? E' una questione che dobbiamo discutere.

Di tal tenore sono pure le parole delle leader del movimento internazionale delle lavoratrici domestiche, come

nel caso di Elvira Duran Majon (Ministerio de Cultura, Instituto de la mujer 1986):

la nostra lotta principale consiste nel rendere la gente consapevole di aver diritto a una vita propria, di aver diritto a lavorare otto ore, come tutti gli altri, e poi andare a casa e potersi sedere senza dover domandare il permesso a nessuno...

L'idea di preservare uno spazio proprio, separato da quello della famiglia dei datori di lavoro, sembra rappresentare, nel pensiero delle attiviste, un passo decisivo per rompere la dipendenza dagli stessi, un rafforzamento nella costruzione di una coscienza di sé come parte della classe operaia. Si tratta di un'evoluzione che appare inizialmente limitata soltanto ai gruppi di lavoratrici domestiche più consapevoli, quelle organizzate nelle associazioni professionali e nei sindacati. Tuttavia l'osservazione empirica della teoria e della pratica associativa delle lavoratrici domestiche nel loro complesso porta ad identificare una tendenza destinata a diventare nel futuro una pratica sociale più forte e generalizzata e tale da travalicare i limiti del dialogo tra le attiviste.

In altre occasioni, il significato simbolico di uno spazio autonomo esprime non solo il cambiamento del rapporto con il datore di lavoro, ma anche la possibilità di identificazione con l'esperienza e la pratica di altri lavoratori. Ancora una volta, le parole di Lenira illustrano ottimamente la situazione:

Chi vive nella casa dei padroni non pensa al problema degli alloggi. Chi va invece a vivere nei quartieri proletari, nelle *invasões* (aree occupate, N.d.c.), lotta per il miglioramento dei trasporti pubblici come gli altri lavoratori... Il nostro mondo è quello degli altri lavoratori. La padrona, per quanto buona sia, non fa parte della nostra famiglia... Siamo una categoria della classe operaia.

Siamo qui in presenza di una dimensione politica davvero inusitata: la lavoratrice esterna ha la possibilità di acquisire un'esperienza e una formazione politica immediata,



alternativa o talvolta complementare a quella che potrebbe derivarle dall'iscrizione all'associazione di categoria o sindacato, non sempre presenti. Tra la miriade di gruppi esistenti oggi in Brasile, operanti a livello di quartiere o attivi tra quartiere e quartiere, nelle lotte ascrivibili teoricamente alla sfera della riproduzione, o nelle lotte dove il momento aggregante è costituito dall'identità etnica (ad esempio il movimento per la presa di coscienza nera nel Bahia, uno stato dove la maggioranza della popolazione è di discendenza africana) la lavoratrice domestica non residente, e soprattutto quella giornaliera, sembra avere maggiori opportunità di penetrare questi nuovi spazi di socialità, diventare più informata e, gradualmente, acquisire una maggiore consapevolezza politica.

Si tratta di un processo alimentato anche dalle conversazioni con le vicine e, quel che è più importante, dagli incontri quotidiani con altre lavoratrici alla fermata dell'autobus e durante il viaggio di andata o di ritorno dal lavoro. Assieme, durante le lunghe ore d'attesa e di viaggio, si discute di tutto: del servizio irregolare e del costo eccessivo dei trasporti pubblici, delle reazioni popolari, talvolta anche violente, alla carenza di servizi essenziali, delle "immondizie davanti alla porta di casa, che non sono state raccolte per sei giorni!", di scioperi, dello scarso valore del salario minimo e di chi abbia, o meno, il diritto di riceverlo, e di altri diritti dei lavoratori. Si ha così un confronto e uno scambio continuo di esperienze.

Grazie a questi contatti, le lavoratrici domestiche hanno spesso partecipato ai movimenti e alle lotte di quartiere o, nel caso delle lavoratrici esterne o giornaliera già appartenenti ad organizzazioni di categoria, hanno potuto articolare iniziative unitarie tali da coinvolgere le loro stesse organizzazioni ed altri movimenti urbani<sup>1</sup>.

Un aspetto peculiare, anche se molto raramente promosso direttamente dagli iscritti alle associazioni e sindacati dei lavoratori domestici, consiste nel loro essere *collettivi di categoria composti quasi esclusivamente da donne*. La grande, per non dire esclusiva, enfasi posta sulla

mobilitazione come categoria professionale e sulla crescita della coscienza di classe ha impedito che venissero formulate istanze e tematiche più specificamente legate al sesso delle iscritte. E' questo un dato di fatto che trova talvolta espressioni curiose, come ad esempio l'uso della parola "lavoratori" per definire gli iscritti di questi gruppi, anche quando, come ho potuto appurare conducendo ricerche empiriche, in essi non v'era alcuna presenza maschile (Motta 1984).

Pur tenendo conto del fatto che si tratta di associazioni di categoria, questa incapacità di riconoscersi *anche* come gruppi di donne, portatrici in quanto tali di problemi specifici che non possono trovare soluzione nell'ambito dell'occupazione e della classe è comunque sorprendente, soprattutto se si pensa che le lavoratrici domestiche sono tali proprio in quanto sono donne (Motta 1987). Ma sinora questa dimensione di sesso della classe sembra essere stata troppo profonda per essere compresa.

Non per questo sono mancate offerte di appoggio da parte di elementi dei gruppi femministi o dei gruppi di studio sulla donna. Va detto, tuttavia, che tale appoggio non sempre è stato bene accolto perché le promotrici di queste iniziative venivano spesso viste in un'ottica di classe - come appartenenti a quella dei datori di lavoro e come tali portatrici di interessi diversi da quelli delle lavoratrici.

Si tratta dunque di un percorso complesso che suscita immediatamente, quanto ai suoi esiti, tutta una serie di importanti interrogativi: cosa si è ottenuto sinora, a parte il lungo e lento processo di mobilitazione e di presa di coscienza da parte del numero limitato di lavoratrici domestiche coinvolte?

Qual è la probabilità che questi gruppi di attiviste, con il loro numero relativamente ridotto di aderenti, riescano ad esercitare un qualche potere politico? Le lavoratrici domestiche possono sperare nel breve periodo di conseguire lo status di soggetti politici, in grado di influenzare gli eventi che le riguardano?



E' per ora prematuro dare risposte, dato che sindacati ed associazioni esistono da relativamente poco tempo, dispongono di un numero limitato di iscritte e si trovano, inoltre, a stadi diversi di sviluppo, mobilitazione, esperienza ed accesso a risorse a seconda delle regioni nelle quali si trovano ad operare. D'altro canto, nei loro ranghi militano quadri estremamente attivi e godono dell'appoggio di altri gruppi, alcuni dei quali dispongono di considerevoli risorse e di una grande esperienza di lotta politica, come ad esempio il Cndm (Consiglio nazionale per i diritti delle donne) prima che praticamente si estinguesse verso la fine del governo Sarney nel 1989.

Facendo un bilancio, appare incontestabile il contributo che sindacati ed associazioni hanno dato alla formazione politica delle lavoratrici domestiche, come sono innegabili l'impulso che hanno fornito per la regolamentazione dei diritti delle stesse, o le possibilità che hanno aperto per un'integrazione delle lotte delle lavoratrici domestiche nel più ampio contesto delle lotte politiche che hanno investito il paese.

Oserei affermare che il loro futuro politico è strettamente legato alla capacità di integrare la loro azione con quella dei movimenti organizzati costituitisi in Brasile a partire dagli anni ottanta, il cui fine è di rendere più democratica e più rispondente alle esigenze popolari la struttura politica del paese.

Bene illustra tali possibilità la mobilitazione per l'inserimento nella nuova costituzione dei diritti delle lavoratrici domestiche. Dopo un dibattito iniziale sulle proposte presentate da ciascuna associazione, queste vennero raccolte in un documento comune redatto nel corso di incontri regionali e nazionali. Il documento così preparato venne consegnato al presidente della commissione costituzionale con una proposta popolare di emendamento al progetto per una nuova costituzione per inserirvi i diritti delle lavoratrici domestiche. Venne organizzata una continua presenza a Brasilia durante la discussione e il voto di queste proposte con l'appoggio del Consiglio nazionale per i diritti della

donna (Cndm) e di altri gruppi progressisti. Fu in questa occasione che assurse a una posizione di preminenza nazionale la leader responsabile delle trattative con il Congresso, la deputata federale Benedita da Silva, ex lavoratrice domestica, un passato poverissimo di abitante delle *favelas*, nera, donna ed esponente del movimento dei diritti dei neri. Tutti questi nuovi sviluppi riflettono un percorso di lotta e di apprendimento che non è possibile sottovalutare <sup>2</sup>.

### 3. Lo scenario attuale

Le battaglie politiche portate avanti dalle donne durante la preparazione della costituzione del 1988 furono molto ben gestite. I gruppi che vi presero parte godettero dell'assistenza e del sostegno del Cndm, all'epoca un importante organo del Ministero della Giustizia (in effetti, il Cndm si dimostrò così attivo nel corso delle discussioni aventi come oggetto i diritti delle donne, che, una volta concluso il periodo costituente, venne spogliato di risorse, rappresentatività ed efficacia proprio dal Ministero di cui faceva parte).

Ma le rivendicazioni delle donne, comprese quelle delle lavoratrici domestiche, vennero, nel loro complesso, accolte nel testo costituzionale. Queste lavoratrici riuscirono a conquistare buona parte dei diritti riconosciuti agli altri lavoratori, come il salario minimo, le ferie annuali, 120 giorni di congedo di maternità e il diritto alla pensione.

In tale scenario, per quanto riguarda il servizio domestico, le novità furono tanto di ordine qualitativo quanto di ordine politico. Crebbe la partecipazione delle lavoratrici domestiche ad associazioni e sindacati. A Bahia, per esempio, tra il 1986 ed il 1991 il numero delle iscritte a tali organizzazioni, rimasto piuttosto modesto a tutt'oggi, decuplicò: da un minuscolo gruppo iniziale di circa quindici attiviste, si giunse a contare 150 iscritte. Nello stesso periodo, inoltre, l'associazione si trasformò in sindacato.

Sul fronte socio-giudiziario apertosi con l'approvazione della nuova costituzione federale, tra le infinite versioni ed



interpretazioni degli articoli riguardanti i diritti, ora ampliati, dei lavoratori, meritano menzione due controversie. Una relativa al congedo di maternità e di paternità - questione toccante il tasto socialmente sensibile dei rapporti tra i sessi e dei ruoli all'interno della famiglia. E un'altra, che fu oggetto di attenzione a livello nazionale, e cioè i nuovi e più ampi diritti conquistati dai lavoratori domestici, che comportavano non solo migliorie di ordine materiale, ma anche il definitivo riconoscimento sociale del lavoro domestico come categoria professionale.

Al tempo stesso, questi lavoratori, o per meglio dire queste lavoratrici, godettero per la prima volta dell'accesso tempestivo a una gran massa di informazioni sui loro diritti, trasmesse quotidianamente dai *mass media* e specialmente dalla televisione. In questo modo, per il semplice fatto di informare, i *media* contribuirono ad alimentare un processo di crescita della consapevolezza dei diritti dei lavoratori persino tra le lavoratrici domestiche non iscritte a gruppi organizzati.

Promulgata la costituzione, i rapporti tra datori di lavoro e lavoratrici domestiche furono caratterizzati da un dialogo teso e serrato, che portò queste ultime ad approfondire la consapevolezza della propria alterità, requisito, questo, essenziale per l'emergere della coscienza di sé. Prese corpo in forma molto più ampia una preoccupazione per i propri diritti in un primo tempo confinata al ristretto numero di attiviste delle associazioni professionali e dei sindacati. Si assistette ad un sostanziale incremento di ricorsi e cause legali contro i datori di lavoro<sup>3</sup>.

Al tempo stesso, l'idea di costituire *sindacati* dei lavoratori domestici, già concretizzatasi in alcuni paesi dell'America Latina ed intensificatasi dopo l'incontro internazionale delle associazioni e sindacati della categoria che si svolse in Colombia nel 1988, cominciò a prendere piede in Brasile. Quando si tenne il VI Incontro nazionale delle associazioni e dei sindacati dei lavoratori domestici nel gennaio del 1989, cinque associazioni avevano già concluso la transizione per trasformarsi in sindacati, mentre varie altre

avevano espresso simili intenzioni. Il documento finale dell'incontro rifletteva in modo significativo il carattere di classe che i gruppi intendevano conferire al movimento, confermando assieme, in questa occasione, quello che avevano già discusso ed affermato separatamente in precedenti momenti:

In questa società divisa in classi, *siamo classe operaia*.

Contemporaneamente si ebbe la reazione autodifensiva dei datori di lavoro delle lavoratrici domestiche. Nello stesso mese, prima a San Paolo e subito dopo a Rio, vennero formate le prime associazioni padronali.

In attesa che venissero definite le leggi di attuazione della Costituzione e mentre venivano discussi i progetti costituzionali per i vari stati, le attiviste dei nuovi diritti dei lavoratori si stavano preparando. Si profilava uno scenario nel quale si sarebbero manifestate nuove forme di conflitto di natura qualitativamente diversa perché fondate su pratiche e forme associative di natura collettiva. E queste, sia pur non completamente, hanno sostituito, almeno in parte, le dispute e le tensioni giornaliere di tipo esclusivamente individuale che, in altra occasione (Motta 1985a), ebbi a definire un po' scherzosamente la "lotta di classe corpo a corpo".

## Note

1 Questo è quanto successe un giorno del 1988 a Salvador, nello stato di Bahia, quando nella stessa riunione, l'Associazione dei lavoratori domestici venne contattata da un esponente del Movimento popolare contro l'aumento delle tariffe degli autobus, un'organizzazione all'interno della quale l'Associazione ha tuttora delle rappresentanti, e da 2 iscritti ad un gruppo culturale nero che chiese la loro partecipazione ad un dibattito sul tema "100 anni senza abolizione". I rapporti con questo gruppo continuarono, e si espressero anche elettoralmente, quando, più tardi, un membro del gruppo nero, nel corso di un'altra visita annunciò la sua candidatura a consigliere comunale nelle elezioni che si sarebbero svolte poco dopo.



2 A chi o a che cosa vanno attribuite queste conquiste? Al lavoro? Alle attiviste? E di quale o di quali gruppi? Se Benedita non avesse fatto parte dell'Assemblea Costituente questi nuovi diritti delle lavoratrici domestiche sarebbero stati approvati integralmente? Forse no. Queste vittorie sono state dunque frutto delle circostanze e dell'azione individuale? Forse sì e forse no. Il fenomeno Benedita trascende la realtà concreta di un individuo disposto a condurre in prima persona la battaglia, e rimanda all'esistenza di un contesto sociale e di una classe che hanno prodotto e sostenuto tale persona mobilitando la forza politica necessaria per eleggerla.

3 I primi mesi furono alquanto burrascosi. I datori di lavoro misero in discussione i nuovi diritti conquistati dalle lavoratrici che, dal canto loro, protestavano per le trattenute imposte per legge sui loro salari e per varie altre disposizioni relative ai loro contratti. Seguì un certo silenzio e un generale accomodamento. Buona parte delle lavoratrici domestiche meno informate e meno esperte fece accordi coi padroni rinunciando ad alcuni dei loro diritti, specialmente quelli relativi al salario minimo. D'altro canto, un numero crescente di datori di lavoro, quelli più coscienti, più prosperi, o forse, più prudenti, cominciò ad assumersi le proprie responsabilità, smorzando la tensione delle reazioni iniziali.

### Riferimenti Bibliografici

- Berch, B., (1984), "The sphinx in the household: a new look at the history of household workers", in *Review of Radical Political Economics*, n.1, vol. 16.
- Castro, M. Garcia., (1982), *Que se compra y se vende en el servicio doméstico? El caso de Bogotá*, in Leon, M., (ed.)
- Castro, N. Araujo., (1985), *Força de trabalho e emprego não-agrícola no Estado da Bahia, 1950-1980*, Relazione presentata al Convegno Crh/Finep/Ufba, Centro de Recursos Humanos, Salvador.
- Castro, N. Araujo., e Guimarães, I., (1987), "O que é que a baiana faz? Os novos padrões da divisão sexual do trabalho nas atividades urbanas do Estado da Bahia", in *Caderno Crh*, n. 2, Salvador.

- Chaney, E., e Garcia Castro, M., (eds.) (1988), *Muchachas no more (household workers in Latin America and the Caribbean)*, Temple University, Philadelphia.
- Galvez, T., e Todaro, R., (1983), *La especificidad del trabajo doméstico y la organización de las trabajadoras de casa particular (Santiago de Chile)*, Relazione presentata all'XI Congresso International da Las, Mexico.
- Guimarães, A., Sergio A., (1987), "A estrutura e formação das classes sociais na Bahia", in *Novos Estudos Cebrap*, n. 18, setembro, São Paulo.
- Gogna, M., (1988), *Domestic Service in Buenos Aires*, in Chaney, E., Garcia Castro, M., (eds.).
- Leon, M., (ed.), (1982), *Debate sobre la mujer en America Latina y el Caribe*, T.L.Acep, Bogotá.
- Mello, H. Pereira de, (1984), *Empregadas domésticas - quantas são, suas lutas e relações com o movimento feminista*, Relazione presentata all'VIII Encontro Anual da Anpocs, 7, Águas de São Pedro.
- Ministerio de Cultura, Instituto del la Mujer, (1986), *Mujeres*, Madrid, Anno III, n. 10, marzo.
- Motta, A. Britto da, (1984), *Emprego doméstico masculino*, Relazione presentata al VII Encontro Anual da Anpocs, 7, Águas de São Pedro.
- Motta, A. Britto da, (1985a), "Emprego doméstico no capitalismo: o caso de Salvador", in *Cadernos do Neim*, n. 2, Salvador.
- Motta, A. Britto da, (1985b), *Emprego doméstico em Salvador*, (Rapporto finale di ricerca - Cnpq) Ufba, Salvador.
- Motta, A. Britto da (1986), "A relação impossível", in *Anais do Seminário relações de Trabalho e relações de poder, Ufpe/Mestrado de Sociologia*, Fortaleza.
- Motta, A. Britto da, (1987), *Associations of domestic servants: the case of Bahia, Brazil*, Relazione presentata al Third International Interdisciplinary Congress on Women, luglio, University of Dublin, Ireland.



Ortiz, R., (1980), *A consciência fragmentada*, Paz e Terra,  
São Paulo.





## IL MALSVILUPPO NEL CONTESTO DEL RAPPORTO NORD-SUD: IL CASO DELL'ALGERIA

di *Andrée Michel*

Il caso dell'Algeria bene illustra un esempio di malsviluppo basato sull'industrializzazione nel settore del petrolio e del gas e sulla monoesportazione dei prodotti di queste industrie. Un tipo di sviluppo che, assorbendo enormi investimenti senza un'adeguata diversificazione delle strutture produttive, ha permesso l'appropriazione progressiva della rendita petrolifera da parte di una nomenclatura, portando così l'Algeria, considerata inizialmente un modello per i paesi del Terzo Mondo, sull'orlo della bancarotta e facendola precipitare nella violenza dell'integralismo islamico.

### **1. L'Algeria, modello per i paesi del Terzo Mondo**

L'Algeria è un paese vicino alle cui sorti siamo tutti interessati. Il paese è oggi devastato dal terrorismo. Tuttavia sino al 1980 l'Algeria appariva un modello per le nazioni del Terzo Mondo che volevano emanciparsi. Alla testa dei paesi non allineati, essa denunciava il colonialismo nel mondo, si opponeva all'imperialismo e sosteneva i popoli del Terzo Mondo in lotta per la loro emancipazione. Fu proprio l'Algeria a lanciare l'idea di un "*Nuovo ordine mondiale*" (Nom), con una formulazione ripresa poi nel 1974 dal "Gruppo dei 77" presieduto, appunto, dalla stessa Algeria (Erb 1978). Davanti alle Nazioni Unite, Boumedienne

“rivendicava una migliore ripartizione della ricchezza nel mondo che fosse una vittoria dell'umanità intera e non la rivincita dei poveri contro i ricchi” (Corm 1991). Ma in tal modo, “egli ignorava che lo sviluppo economico di una nazione deve essere strappato con la forza e non si ottiene sedendo ad un tavolo dei

negoziati dove i ricchi dovrebbero cedere di buon grado parte dei loro privilegi a favore dei popoli oppressi" (Corn 1991).

L'idea del Nom sarebbe stata poi ripresa, in forma caricaturale, da George Bush al momento della Guerra del Golfo. Nel 1975, fu ancora l'Algeria a lanciare, in occasione di una riunione dei paesi non allineati, l'idea del dialogo Nord-Sud.

Il paese colpì l'opinione internazionale con la sua rapida industrializzazione e la forte crescita economica. Il suo decollo appariva esemplare per il Terzo Mondo. I suoi leader, che si consideravano socialisti, ritenendo che le risorse naturali dovessero appartenere al paese in cui si trovavano, nazionalizzarono le compagnie petrolifere. Si procedette a nazionalizzare dapprima compagnie petrolifere americane di piccole dimensioni, quindi i giacimenti di gas ed infine l'Algeria si riservò il 51% del capitale azionario delle compagnie petrolifere francesi operanti nel suo territorio (Boumediene 1994).

Nel 1973, per iniziativa dell'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec), il prezzo del petrolio viene quadruplicato e questo permette all'Algeria di intraprendere un programma di sviluppo: si passa infatti da un prezzo di 3 dollari USA al barile a 11,6 dollari (Gallois 1993). Lo stato euforico dell'economia algerina dura sino al 1982 quando il prezzo del barile arriva a toccare i 17 dollari. Si tratta di una vittoria per i paesi produttori di petrolio del Terzo Mondo. L'industrializzazione dell'Algeria che ne consegue va di pari passo con la concessione di diritti sociali molto avanzati ai lavoratori. Un solo punto nero: l'assenza di democrazia politica perché il Fln (Fronte di liberazione nazionale), pur godendo agli inizi dell'immenso prestigio conquistato con la lotta contro il colonialismo, resta un partito unico e agli oppositori non viene concesso il diritto di esprimersi, salvo prendendo la via dell'esilio. Si tratta di un esodo che sarebbe costato assai caro al popolo algerino.



## 2. Da paese modello alla crisi

Tutto cambia a partire dal 1983 quando il prezzo del petrolio ricade a livelli estremamente bassi. Nel 1985, infatti, un rapporto della Banca Paribas rileva che:

"in termini reali, i prezzi del petrolio restano vicini a quella che è stata la loro media storica a partire dagli inizi del secolo. In altre parole, il petrolio non costa più caro di quanto costasse nel 1908, anno in cui la scoperta del petrolio in Persia ad opera di un ingegnere britannico diede l'avvio allo sviluppo dell'estrazione del greggio nel Medio Oriente" (Tuquoi 1993).

Nel 1992 la caduta continua ed il prezzo del barile espresso in dollari 1973 equivale a 4,2 dollari. In altre parole, il prezzo del petrolio aveva perduto metà del potere d'acquisto posseduto nel 1973 (Tuquoi 1993). E' attorno alla metà degli anni ottanta che la crisi economica e sociale comincia ad investire l'Algeria. Si tratta di un'evoluzione che non farà che aggravarsi in seguito. In questa evoluzione giocano una parte importante non soltanto le relazioni Nord-Sud, nel contesto delle quali il Nord si riprende in qualche anno quanto era stato costretto a concedere ai paesi produttori di petrolio, ma anche il malsviluppo interno.

Da allora ci si accorge, nel fare un bilancio dello sviluppo in Algeria, che numerosi sono i fallimenti, perché il modello di industrializzazione che privilegiava le industrie dei semilavorati e attrezzature contro quelle dei beni di consumo era stato imposto ad una società che non era preparata a riceverlo. Secondo Daniel Junqua, lo sviluppo dell'Algeria aveva sofferto a causa di una industrializzazione caratterizzata dall'ampiezza notevole degli obiettivi, dalla scelta quasi sistematica delle tecnologie avanzate, dall'inesperienza dei tecnici algerini e dalla mentalità burocratica di dirigenti ed operai, poco interessati alla redditività; il tutto fu poi aggravato dalla spregiudicatezza dimostrata dalle società straniere con le quali si erano sottoscritti contratti (Junqua

1976). Si era sacrificato troppo al mito di un certo modello di industrializzazione.

Si era trascurata l'agricoltura a favore dell'industria, nonostante lo sforzo messo a punto dallo Stato nel 1972 per contenere l'esodo dalle campagne con la riforma agraria. Di conseguenza l'Algeria, che aveva nutrito la Francia della rivoluzione, si era resa dipendente dal mercato mondiale e importava nel 1979 circa il 70 % del suo fabbisogno alimentare, contro il 27% del 1969, il 45% del 1973 e il 59% del 1977 (Karsenty 1979). Nel 1994, l'Algeria ha destinato un quarto delle sue importazioni all'alimentazione (*El Watan*, 1995. 23.03). Un esodo rurale senza precedenti ha svuotato le campagne gonfiando a dismisura le città.

I contadini che vivevano dell'agricoltura parcellizzata delle zone collinari e montagnose mancavano degli attrezzi per l'aratura, "di falci e badili divenuti introvabili ed oggetto di speculazione" perché l'industria algerina non ne produceva (Judet 1979). Allo stesso modo veniva trascurata la pesca, il cui sviluppo veniva impedito dalla mancanza di addestramento e dall'assenza di fonti di finanziamento, con la conseguenza che, pur affacciandosi sul mare con una costa lunga ben 1200 km, "l'Algeria è il paese con il minor consumo pro capite di pesce" (Tiemçani 1995).

L'industria algerina non riusciva a produrre un numero di posti di lavoro sufficiente a far fronte alla pressione demografica perché venivano importati, chiavi in mano, impianti estremamente automatizzati che necessitavano di poca manodopera. Inoltre, nel 1979, si constatava che

"l'aumento dell'occupazione in settori diversi dall'agricoltura si accompagnava alla stagnazione e al probabile declino dell'occupazione nell'agricoltura, mentre, in termini assoluti, la popolazione rurale continuava a crescere" (Judet 1979).

Infine, l'inadeguatezza dell'addestramento professionale impediva all'industria algerina di essere competitiva e di produrre merci di qualità e limitava pesantemente l'utilizzazione della capacità produttiva degli impianti che, dopo aver



oscillato tra il 60% ed il 40% alla fine degli anni ottanta, è caduta poi a valori compresi tra il 25% ed il 30 % all'inizio del 1995 (Yahiaoui 1995).

I servizi (abitazioni, istruzione, salute) destinati a soddisfare i bisogni di base della popolazione venivano sacrificati alla realizzazione di megaprogetti. Si costruivano imponenti complessi siderurgici o metallurgici trascurando servizi di base come l'edilizia popolare. Gli algerini soffrivano di una grave crisi degli alloggi ma

"nel 1966 il pianificatore algerino era entrato in un vicolo cieco per quanto concerne l'edilizia popolare come per altri settori "non produttivi", ritenendo che lo stato del parco alloggi e delle altre infrastrutture disponibili nel 1967 permetteva di attendere... Di contro, numerose inchieste dimostrano che la carenza di alloggi è una delle principali spiegazioni dell'assenteismo e dell'instabilità che colpiscono fabbriche e cantieri" (Judet 1979).

Se l'Algeria destinava considerevoli risorse finanziarie all'istruzione e alla sanità, in questi due settori si producevano enormi sprechi. Così, nonostante i grandi sforzi messi a punto per fare uscire il popolo algerino dall'analfabetismo in cui era stato abbandonato dal sistema coloniale francese, uno studio recente rivela che gli analfabeti costituiscono il 32% della popolazione e che, nel caso delle donne, il tasso sale al 54% (Association Iqra 1994). Nel 1980 venivano chiusi i centri di alfabetizzazione mentre si effettuavano considerevoli stanziamenti per la costruzione di moschee ed università. Allo stesso modo, la diffusione degli ospedali in certe regioni si accompagnava alla carenza di personale medico e paramedico e alla inadeguatezza del loro addestramento. In nome della crescita demografica si trascurava di dotare il paese di ambulatori medici e per la pianificazione familiare, nonché di personale addestrato a soddisfare le esigenze delle donne e delle famiglie.

Le strutture sanitarie dell'Algeria rappresentano un'illustrazione esemplare dello spreco. Mentre negli anni settanta ci si era preoccupati della prevenzione, sviluppando una rete di ambulatori che, almeno sulla carta, erano deputati a questo

oltre che alle cure sanitarie primarie, a partire dagli anni ottanta

"viene data priorità alla costruzione di ospedali e dunque al sistema curativo a scapito delle infrastrutture leggere (policlinici e ambulatori) e della medicina ambulatoriale e preventiva" (*El Watan* 1994, 23.03).

Sembra che su questo terreno come su altri abbia influito il fenomeno della mimesi che, nei paesi del Terzo Mondo, consiste nel copiare i paesi di antica industrializzazione, tanto capitalisti quanto socialisti, cercando di avere accesso a megaimpianti, stabilimenti chiavi in mano e tecnologie di punta, e trascurando invece quelli che dovrebbero essere gli imperativi prioritari, come l'addestramento professionale, la diversificazione delle strutture e il finanziamento dell'industria dei beni di consumo e dei servizi idonei a soddisfare i bisogni primari della popolazione. Questo tipo di sviluppo imitativo si è tradotto anche nell'acquisizione da parte dell'Algeria di quanto passa come l'emblema stesso della modernità, del potere e del prestigio tecnologico per il Terzo Mondo: due reattori nucleari acquistati dall'Argentina e dalla Cina.

### **3. Debito, diseguaglianze sociali e crescita dell'integralismo**

L'evoluzione descritta sopra rappresenta il fallimento di un modello di sviluppo adottato per mimesi dai paesi del Terzo Mondo all'indomani dell'indipendenza. L'adozione di questo modello è stata favorita dalla pressione politica ed economica esercitata su questi paesi dai dirigenti degli Stati, da banche e multinazionali dei paesi industrializzati. Il modello adottato si è tradotto in un enorme guazzabuglio che, mascherato durante il periodo dell'euforia economica, quando il prezzo del petrolio era elevato, si è rivelato per quel che era al momento della crisi: un pasticcio economico che, costruito su favoritismi, tangenti, corruzione e sprechi, ha



portato ad un eccessivo indebitamento pubblico, all'appropriazione della rendita petrolifera da parte della nomenclatura e alla crescita dell'integralismo.

L'enorme sforzo compiuto per effettuare investimenti nel settore dell'industria pesante e in quello dell'industria del petrolio e del gas ha comportato un "ricorso significativo all'indebitamento estero, garantito a sua volta dalle riserve petrolifere future" (Adda 1993). Allo stesso modo, in conseguenza di massicce importazioni di beni strumentali e di consumo, a partire dal 1975,

"solo un anno dopo la quadruplicazione del prezzo del petrolio, Algeria ed Iran registrano forti disavanzi della bilancia dei pagamenti e si vedono costretti a prendere in prestito sul mercato internazionale dei capitali considerevoli somme di denaro per far fronte a tali disavanzi" (Corm 1991).

Nel gennaio del 1995 l'onere del debito estero dell'Algeria è diventato schiacciante. Assomma infatti a 27 miliardi di dollari ed equivale al 59% del Pnl (Prodotto nazionale lordo) e comporta costi annui di gestione che corrispondono all'82% del valore complessivo delle esportazioni (Yahiaoui 1995).

La rendita petrolifera e l'importazione di stabilimenti chiavi in mano e di prodotti di lusso ad alto valore aggiunto hanno contribuito alla formazione di una nomenclatura, e ciò dà impulso ai consumi opulenti delle classi privilegiate a scapito della soddisfazione dei bisogni essenziali di quelle subalterne. Le ineguaglianze sociali si sono accentuate perché "quel che resta della rendita del petrolio e del gas viene confiscato dalla minoranza che controlla le grandi imprese e lo Stato" (Yahiaoui 1995). La classe di privilegiati così creata in Algeria come negli altri paesi del Terzo Mondo costituisce il baluardo sociale del capitalismo poiché è da quest'ultimo che tale classe dipende per la sua sopravvivenza, stile di vita e consumi di lusso. Ne è conseguita la grande frustrazione delle classi popolari che hanno potuto constatare il divario esistente tra il loro tenore di vita che andava sempre più degradandosi di anno in anno e il lusso nel quale

vivevano i propri dirigenti. Le sommosse popolari del 1988 nelle strade di Algeri rivelavano la collera di coloro che si sentivano esclusi dai frutti della crescita.

La crescita dell'integralismo rappresentò una risposta a queste ingiustizie e all'incapacità dei dirigenti di risolvere il problema dell'occupazione e della crisi economica e sociale che travaglia il paese.

Non si può certo rimproverare al presidente Boumedienne di aver favorito l'integralismo con i suoi interventi di fronte agli organismi internazionali poiché in tali occasioni egli affermò sempre che

"i versetti del Corano non bastano a nutrire un popolo che ha fame. Un devoto musulmano è innanzi tutto un fanatico della liberazione e della emancipazione che sono per lui irraggiungibili senza le conquiste della scienza moderna" (Corn 1991) sostenendo allo stesso tempo che "al giorno d'oggi, volenti o nolenti, nel mondo il potere è fondato sull'economia e sul petrolio" (Corn 1991).

Ma questo non ha impedito che, già sotto Boumedienne, mentre ai democratici non veniva concesso il diritto di espressione, all'integralismo fosse permesso di indottrinare i giovani nelle scuole e nelle moschee e i suoi agenti avessero assicurata l'impunità quando attaccavano e talvolta persino uccidevano le donne che non si conformavano alle leggi della *Sharia*.

Sotto la presidenza di Chadli i dirigenti hanno favorito l'Islam politico perché lo consideravano un mezzo per contenere il malcontento popolare. Così facendo utilizzavano una misoginia diffusa che in molte società basate sulla tradizione fa delle donne il "capro espiatorio" delle frustrazioni del popolo. In effetti, facendo credere agli algerini che le loro disgrazie derivavano dal loro comportamento, in quanto non conforme al dettato ed all'insegnamento coranico, anziché dall'esistenza di disegualianze e di prevaricazioni, il potere algerino è riuscito a ritardare di qualche anno la resa dei conti:



"Per il regime di Chadli, il solo modo di ostacolare le forze democratiche era di favorire l'emergere di una corrente fondamentalista antidemocratica, e nel caso specifico, del movimento integralista islamico come ideologia politica" (Hayane 1994). Va ricordato che "Chadli ha preferito strumentalizzare gli integralisti islamici per prevenire la nascita di un movimento radicato nel sociale che avrebbe potuto sollevare la questione della corruzione e dell'arricchimento sfacciato della sua "corte", dei suoi "salotti", della sua famiglia e dei suoi cortigiani. Egli aveva reputato che era preferibile accordarsi con una tendenza integralista arrivista, e dunque più facile da "gestire" sul piano ideologico, concedendole il controllo morale sulla società" (S.G. 1994).

A questo scopo, lo Stato algerino lasciò che l'Islam politico degli integralisti invadesse scuole, università, moschee (*El Watan*, 1994. 9.03) e televisione che divennero così terreno di manipolazione e di propaganda. Oggi la stampa rivela che le moschee sono state utilizzate come depositi segreti di armi e basi per i terroristi (S.G. 1994), che le scuole ospitano una nuova specie di *bambini che uccidono* (Berkani 1994). Si denuncia il contenuto dei testi scolastici

"manifestamente imbevuti di ideologia integralista", come pure "la cappa integralista che grava sulla scuola e che traumatizza l'immaginazione degli alunni. Il male è profondo e non permette più la complicità del silenzio" (Ghazi 1994).

Sono state le donne che, per prime e con più lungimiranza, hanno rivelato la complicità del potere politico con gli integralisti, quando lo Stato algerino rifiutava di intervenire contro le violenze commesse nei loro confronti. Dopo aver ricordato le tappe della violenza scatenata contro le donne a partire dal 1970, la signora Meraoun, presidentessa dell'Associazione femminile per lo sviluppo della persona e l'esercizio dei diritti di cittadinanza (Afepec), dichiara alla stampa:

"Nel 1980, gli integralisti islamici sono passati ad un ulteriore livello di penetrazione organizzando, alla luce del sole e indisturbati, campi di addestramento su alcune spiagge del paese. La scuola e la moschea sono divenute tribune per i corsi che

alimentano l'odio contro le donne e luoghi per gestire l'indottrinamento dei giovani. Nel 1984, la più grave delle violenze contro le donne è consistita nell'adozione di un codice di diritto di famiglia che ha legalizzato le forme peggiori di violenza contro di loro" (Meraoun 1994).

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza la complicità di uno Stato che si diceva repubblicano ma che, secondo l'ambasciatore d'Egitto ad Algeri, aveva, tramite il presidente Chadli, concluso un accordo con il capo del Fis (Fronte di salvezza islamico) Abassi Madani in Arabia Saudita (S.G.1994).

Sempre in questo spirito, e cedendo alla pressione degli integralisti, venne decisa la riforma, da molti considerata legittima, della lingua, con l'adozione dell'arabo come lingua ufficiale. Ma, mancando un numero sufficiente di insegnanti competenti, questa riforma introdotta in fretta e furia non fece che approfondire la frattura tra i cittadini di lingua francese e quelli di lingua araba il cui livello scolastico si abbassò. Ne sono conseguite la frustrazione e le crescenti difficoltà di questi ultimi a trovare lavoro ed inserirsi nella società.

Per conservare i privilegi di classe, venne rifiutata la libertà di espressione chiesta invano dai cittadini democratici. La corruzione si insediò stabilmente nel cuore del potere politico e quando il presidente Boudiaf ascese ai vertici dello Stato per combatterla, venne fatto assassinare. Dopo il breve periodo di liberalizzazione che seguì ai tragici avvenimenti del 1988, si è regrediti alle precedenti pratiche autoritarie. La lotta dei vari clan per il potere è giunta ora al parossismo e s'accompagna al ciclo infernale della repressione e degli assassinii. I gruppi integralisti hanno scatenato una campagna di terrore per instaurare lo Stato islamico. Essendo venuta meno la speranza in un futuro migliore, l'integralismo predica il ritorno alla purezza originaria dell'Islam, offrendone una versione caricaturale. Per gli integralisti fonte di ogni male sarebbe la modernità, il cui simbolo più vistoso che viene additato ad una popolazione in gran parte analfa-



beta sarebbe l'emancipazione delle donne che esercitano attività professionali ed escono senza portare il velo. Facendo delle donne il capro espiatorio, gli integralisti risparmiano le classi privilegiate con le quali aspirano a dividere il potere politico ed economico e impediscono che vengano messe in discussione le ineguaglianze di classe: sono le donne che vengono attaccate, non la nomenclatura. Prova, questa, che scopo dell'integralismo è la lotta per il potere e non l'eguaglianza sociale. Il fallimento dell'adozione del modello di sviluppo occidentale in Algeria ha fatto nascere un terrorismo che utilizza la prospettiva politica islamica e l'assassinio per conquistare il potere.

#### **4. La posta in gioco per il popolo algerino e per la lotta delle donne algerine: la democrazia**

Nei dibattiti sull'Algeria, tanto i *media* quanto gli uomini politici occidentali presentano quel paese come se vi operassero solo due soggetti socio-politici: da una parte lo Stato algerino che pratica la repressione in risposta soprattutto agli assassinii commessi dagli integralisti, e dall'altra il Fis e i gruppi armati integralisti che, va sottolineato, sono sostenuti soltanto da una parte minoritaria della popolazione e non dalla sua maggioranza, contrariamente a quanto afferma una certa stampa occidentale più amante del sensazionalismo che dell'obiettività. Nel processo elettorale interrotto dal governo infatti circa la metà della popolazione non aveva votato. Ci si rifiuta di riconoscere che esiste un terzo soggetto socio-politico: la società civile, costituita dai democratici algerini, per i quali la posta in gioco del conflitto consiste nel far nascere una società basata sulla libertà e la tolleranza e fondata su di un modello di sviluppo diverso da quello seguito sinora. Purtroppo i partiti politici di opposizione, con le loro rivalità e litigiosità di piccoli clan, non sono stati in grado di canalizzare ed esprimere questa rivendicazione popolare. Molti di questi partiti, quando non hanno evitato di prendere posizione,

hanno impiegato molto tempo prima di condannare gli assassini dei gruppi armati sostenuti dagli integralisti, e alcuni di loro si sono rifiutati di partecipare alle manifestazioni di strada indette contro la brutalità cieca del terrorismo.

Le donne algerine furono le prime a scendere in strada per manifestare, condannare l'integralismo ed esigere che il governo adottasse una posizione di fermezza nei confronti degli assassini e non accettasse il dialogo con chi rifiutava di condannarli. Dimostrando maggior consapevolezza del potere politico, i giornalisti algerini hanno reso omaggio al loro coraggio e alle loro lotte. La resistenza delle donne si spiega col fatto che costituiscono il bersaglio privilegiato dell'integralismo algerino, il cui programma fondamentale consiste anzitutto nell'esigere che esse, oltre ad essere obbligate a portare il velo, facciano ritorno al focolare domestico, imputando alla presenza femminile sul mercato del lavoro la crisi dell'occupazione; quando invece, su 14 milioni di donne algerine, solo 317.000, meno, cioè, del 5% della popolazione femminile in età lavorativa, hanno un impiego (Bendouba-Touati 1995).

Le donne pertanto continuano ad esercitare pressioni sui dirigenti algerini, ribadendo che nel paese esistono forze democratiche che il potere deve sostenere se vuole davvero venire a capo del terrorismo integralista. Esse si rivolgono anche ai partiti politici dell'opposizione i cui leader, a causa delle loro divisioni, pusillanimità e mancanza di coraggio politico, si sono sinora rifiutati di prendere posizione e di coordinare un'azione comune contro il terrorismo.

Per il popolo algerino la posta in gioco è l'avvento della democrazia perché deve confrontarsi con un partito come il Fis che, al momento delle elezioni, ancor prima che il processo elettorale venisse interrotto, aveva affermato che se avesse conquistato il potere non ci sarebbero più state elezioni, che non aveva bisogno di rappresentanti perché per esso il popolo non esisteva e che legittimata ad esercitare il potere era esclusivamente una teocrazia fondata sulla parola divina nella interpretazione datane dagli Ayatollah. La resistenza delle donne algerine contro questo spaventoso



tentativo di regressione è esemplare. Assieme a loro i democratici della società civile, che cominciano ad organizzarsi nei quartieri, nelle città, o attraverso collegamenti professionali contro il terrorismo, saranno abbastanza forti e uniti da impedire che si affermi il regno dell'integralismo? Questo è quanto ci si deve domandare in questo momento. Sarebbe necessario che i partiti di opposizione superassero le loro divisioni e si unissero nella lotta contro il comune nemico. La lotta delle donne ha segnato un primo punto a suo favore nella misura in cui il governo, messo sotto pressione, ha riaffermato il suo impegno a proseguire sulla strada dell'eliminazione del terrorismo, ha dichiarato che "l'Algeria non indietreggerà" e chiesto che "tutti i cittadini devono egualmente assumersi le loro responsabilità" (*La Liberté* 1994. 12.07). Al tempo stesso, malgrado le limitazioni imposte alla gestione economica del paese dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, il governo si sforza di superare una dimensione politica esclusivamente rivolta alla sicurezza mettendo a punto progetti di sviluppo idonei a creare posti di lavoro per le masse giovanili disoccupate.

##### **5. La posta in gioco del conflitto algerino dal punto di vista del Nord: capitalismo e democrazia**

La posta in gioco del conflitto algerino per il capitalismo del Nord consiste evidentemente nel conseguimento del profitto e nella promozione degli affari attraverso la conquista di un mercato di 28 milioni di abitanti, il controllo illimitato sulla prospezione petrolifera e del gas e la speculazione sulla rendita petrolifera. Si è stimato che tra il 1986 e il 1990

"sulla base dei prezzi del 1985 (caduti mediamente da 28 a 15 dollari nel 1986 per non risalire in seguito oltre il limite dei 20 dollari), i paesi dell'Opec hanno dovuto rinunciare a 263 miliardi di dollari. Di ciò hanno tratto beneficio, in primo luogo, i paesi ricchi" (*Solidarité internationale*, gennaio 1991).

Strangolato dal debito, lo Stato algerino si è visto costretto a chiederne la rinegoziazione entrando in trattative con il Fmi e la Banca mondiale e ad aprire le imprese nazionali al capitale privato straniero. Poco prima delle transazioni con il Fmi, il governo Gozhali aveva già offerto d'altronde alle compagnie petrolifere straniere la possibilità di investire, mediante un ticket d'entrata, nelle compagnie petrolifere nazionali già operanti. Assistiamo qui ad un primo tentativo di riconquista delle ricchezze petrolifere dell'Algeria da parte del capitale multinazionale. Ma per spingersi più oltre e passare alla realizzazione degli investimenti, il capitale esige *la stabilità* del paese, in quanto sinonimo di sicurezza per le compagnie straniere. Alle grandi potenze poco importa della natura del potere che detiene le leve del comando dello Stato in Algeria. Il proposito di non trattare con la Cina all'indomani della sanguinosa repressione di Tien-An-Men, come quello di mettere al bando delle nazioni l'Iran per le sue violazioni dei diritti umani, sono ben presto venuti meno di fronte alla tentazione irresistibile di procedere alla conquista del mercato cinese e di quello iraniano, data l'accesa concorrenza tra le multinazionali sempre alla ricerca di un ampliamento delle loro quote nel mercato internazionale.

E' per questo motivo che, alla fine del 1994, si è visto il governo americano incoraggiare il governo algerino a trattare con gli integralisti. In effetti, persuaso che il Fis arriverà al potere e

"scottato dall'esperienza iraniana, Washington vuole evitare di attirarsi i fulmini di altri integralisti islamici, in questo caso algerini, qualora questi dovessero arrivare al potere" (*Le Monde* 1994. 21.05).

Gli affari sono affari e non è un caso che un giornale algerino abbia posto il problema in questi termini: "Clinton gioca la carta del Fis?" (*Le Matin* 1994. 23.05). Più di recente la posizione degli Stati Uniti è cambiata. Di fronte all'indignazione generale suscitata dagli assassini di cittadini stranieri



residenti in Algeria da parte degli integralisti, il G7, riunito a Napoli nel luglio del '94, ha condannato il terrorismo e respinto ogni trattativa con gli assassini. Se si tratti semplicemente di una concessione all'indignazione generale dell'opinione pubblica mondiale o invece di un impegno, in forma embrionale, per sostenere l'avvento di una società democratica in Algeria solo il tempo potrà dirlo. Non sarebbe la prima volta che la condanna del terrorismo e delle violazioni dei diritti umani da parte delle grandi potenze s'accompagna all'indulgenza e ad intese segrete quando è in gioco il profitto.

Per i democratici occidentali, la posta in gioco nel conflitto algerino è ben diversa da quella del mondo degli affari poiché dovranno pronunciarsi contro l'esportazione di un modello di sviluppo che è fallito nel Terzo Mondo. Lungi dal lasciare alle multinazionali ed agli Stati il potere esclusivo d'imporre mediante forme diverse di pressione (politica o economica) un modello di sviluppo che conduce i popoli alla rovina esacerbandone le rivalità interne e le disuguaglianze sociali, i democratici occidentali dovranno dotarsi di mezzi per bloccare la diffusione di un modello disastroso. Non basta domandare la cancellazione del debito, bisognerà anche adoperarsi affinché il debito non si riproduca con la reintroduzione dello stesso modello. Si tratta di un modello fondato sul saccheggio delle materie prime attraverso l'imposizione di prezzi troppo bassi (in questo caso del petrolio) e l'esportazione di prodotti ad elevato valore aggiunto. Modello che favorisce l'arricchimento delle banche e delle multinazionali del Nord, e offre sostegno alle nomenclature corrotte dei paesi del Terzo Mondo.

Certamente la scelta del modello di sviluppo spetta innanzi tutto agli Stati ed ai popoli del Terzo Mondo, perché altrimenti si attenterebbe alla loro sovranità. Ma si può lasciar credere a questi dirigenti che piegandosi al modello economico imposto dal Fmi e dalla Banca mondiale, riusciranno a far uscire l'economia algerina dalla strada disastrosa percorsa sinora? Si permetterà, come si è sentito alla radio francese, che la *lobby* nucleare francese proponga

reattori all'Algeria quando l'industria manifatturiera algerina opera al 25% o al 30% della sua capacità e i bisogni primari del popolo algerino tanto alimentari quanto di merci di prima necessità non vengono soddisfatti? La megalomania di certi capi di Stato del Terzo Mondo deve essere frenata dall'azione coordinata, attraverso le frontiere, dei democratici occidentali e algerini che sostengono un modello alternativo di sviluppo ben diverso da quello che è fallito. Perché questa concertazione si traduca in fatti concreti, occorrerebbe che in via preliminare si sviluppassero reti di scambio culturale e di solidarietà tra le società civili situate sulle due sponde del Mediterraneo. Sarebbe allora più facile per i cittadini dei due paesi, forti dell'appoggio reciproco, imporre un diverso modello di sviluppo ai loro dirigenti. Occorrerebbe inoltre che i cittadini dei paesi occidentali rimettessero in questione il proprio modello di consumo, per quanto caratterizzato dall'ostentazione e dallo spreco, e si opponessero alla spesa per gli armamenti, tanto nucleari quanto convenzionali. In questo modo essi eviterebbero di fungere da modello di consumo per i paesi del Terzo Mondo e di essere oggetto di imitazione da parte loro.

Gli abitanti dei paesi industrializzati schiacciano l'Algeria quando permettono l'importazione di "petrolio quasi gratuito", anche se poi, come consumatori lo pagano molto caro al distributore, perché questo petrolio che viene pagato agli algerini allo stesso prezzo, in valori costanti, del 1908, non permette loro di acquistare i prodotti alimentari, le macchine e i pezzi di ricambio di cui hanno bisogno per alimentarsi ed attrezzarsi. Il petrolio quasi gratuito è il risultato della strategia politica ed economica degli Stati del Nord che sono i principali responsabili di questa situazione. In effetti, senza il sostegno attivo degli Stati Uniti e dei paesi occidentali, tra cui la Francia, ai quali si è aggiunta la Russia dopo la caduta del muro di Berlino, le dittature dell'Arabia Saudita e del Kuwait non avrebbero potuto far cadere così in basso il prezzo del petrolio immettendo sul mercato quantità di petrolio superiori alle quote loro attribuite dall'Opec. A ciò si è aggiunto l'annientamento politico ed economico



dell'Iraq messo in atto dalla coalizione diretta da George Bush perché l'Iraq era l'unico paese della regione che resisteva alla dittatura dell'Occidente sul petrolio.

Per i democratici occidentali la posta in gioco, dunque, consiste nel definire un altro modello di sviluppo che non porti alla rovina un altro paese del pianeta. A questo scopo, essi dovranno considerare il pianeta terra come una totalità in cui il male inflitto ad una parte di quest'insieme venga recepito come un male per tutti. In altre parole, essi devono passare dalla vaga nozione di cittadinanza di cui troppo spesso s'appagano a una concezione planetaria della stessa, che si distinguerà per queste nuove caratteristiche:

- la cittadinanza planetaria esige che i diritti di ognuno vengano rispettati a qualsiasi parte del globo egli appartenga. Tali diritti dovranno comprendere non soltanto i diritti politici tradizionali ma anche, e soprattutto, il primo di tutti i diritti umani, che consiste nel diritto alla vita: una popolazione, un popolo dovrà ricevere il giusto prezzo per le risorse naturali ch'egli scambia sul mercato internazionale, mentre un individuo o un gruppo di individui all'interno di un determinato paese dovrà disporre di un reddito equo per il prodotto del suo lavoro o, in mancanza di un impiego remunerato, ricevere mezzi adeguati per vivere. In una prima fase, questa concezione si concretizzerà nella riduzione delle enormi diseguaglianze che caratterizzano non soltanto il rapporto Nord-Sud ma anche, all'interno di ciascun paese, industrializzato o in via di sviluppo, i rapporti tra le classi sociali e tra i sessi;

- tale concezione della cittadinanza metterà in questione il modello di consumo, per quanto caratterizzato dall'ostentazione e dallo spreco, dei paesi industrializzati, poiché la miseria economica e sociale dei poveri del Terzo Mondo, è la contropartita di questo modello, di cui è illustrazione esemplare la gestione planetaria del petrolio da parte dell'Occidente o dei paesi produttori di petrolio che agiscono per suo conto.

E' dunque ad una revisione, che alcuni troveranno sconvolgente, del proprio modo di vivere, del proprio

comfort quotidiano e del proprio modello di consumo, cui il mondo industrializzato è invitato, almeno sino a quando non avrà sviluppato energie alternative, se vuole evitare che questa revisione venga un giorno messa in atto in una situazione di crescente violenza dalla quale certamente non uscirà indenne. I *leaders* mondiali che pianificano il sottosviluppo e la morte per gli altri sono ben capaci di imporli allo stesso modo ai loro connazionali. Ne sono prova i quattro milioni di disoccupati della Francia, i sei milioni di vittime di Chernobyl e i 37 milioni di americani privati di ogni diritto alla sicurezza sociale. La malattia e la morte potrebbero facilmente diventare la sorte della popolazione francese e di quelle europee destinate a subire il rischio insensato di incidenti agli impianti nucleari la cui chiusura viene impedita dal profitto e dalla megalomania.

### Riferimenti bibliografici

- Adda, J., (1993), "Pétrole: la manne illusoire", in *Alternatives Economiques*, n.3,
- Association Iqra (1994). "L'Analphabétisme en Algérie", in *El Watan*, 17.01.
- Bendouba-Touati, A., (1995), *Les Femmes au coeur du drame algérien*, documento dell'associazione Pluri-Elles-Algérie.
- Berkani M., (1994), "Les 'nouveaux monstres' ", in *El Watan*, 9.03.
- Boumedienne, A., (1994), "Le pétrole Saharien", in *Algérie Actualités*, 15-21 maggio.
- Corm, G., (1991), *Le Proche Orient éclaté. 1956-1991*, Gallimard, Paris.
- Erb, G.F., (1978), *L'Afrique et l'économie internationale: les grandes lignes d'une politique américaine* in S.J. Whitaker, (a cura di).



- Gallois, D., (1993), "Pétrole: vingt ans après", in *Le Monde*, 21.12.
- Ghazi, S., (1994), "La chappe intégriste", in *El Watan*, 3.05.
- Hayane, A., (1994), "Médias et Terrorisme", in *El Watan*, 10.03.
- Judet, P., (1979), "La stratégie d'industrialisation: un refus et un défi", in *Le Monde*, 2.11.
- Junqua, D., (1976), "L'Ouest algérien à l'heure industrielle", in *Le Monde*, 16.10.
- Karsenty, J.C., (1979), "L'agriculture de l'autogestion à la révolution agraire", in *Le Monde*, 2.11.
- La Liberté*, (1994, 12.07), "L'Algérie ne reculera pas".
- Le Matin*, (1994, 23.05), "Clinton joue-t-il le Fis?"
- Meraoun, M., (1994), "Les pires violences pour les femmes", in *El Watan*, 10.03.
- Le Monde*, (1994, 21.05).
- S.G., (1994), "Les trois trahisons", in *El Watan*, 24.03.
- Solidarité Internationale*, (1991, gennaio), n. 18, "Impérialisme et main d'oeuvre".
- Tiemçani, S., (1995), "Pêche, un secteur toujours en létargie", in *El Watan*, 27.03.
- Tuquoi, J.P., (1993), "Le pétrole quasi-gratuit", in *Le Monde*, 27.02.
- Yahiaoui, H., (1995), "Un appareil productif paralysé", in *Alternatives Economiques*
- El Watan*, (1994. 9.03), "Culte".
- El Watan*, (1994. 29.03), "Les défaillances du système de soins".
- El Watan*, (1995. 23.03), "Importations".
- Whitaker, S.G., (a cura di), (1978), *Les Etats Unis et l'Afrique*, Karthala, Paris





# SULLA NOZIONE DI CRISI DELLA RIPRODUZIONE SOCIALE: UN RIESAME TEORICO

di *George Constantine Caffentzis*

## 1. Introduzione: penombra o iceberg?

Se i rapporti del mercato capitalistico diventano il paradigma dello scambio sociale, qual è il ruolo dei rapporti esterni al mercato nella riproduzione sociale? Sono confinati nella penombra ai margini della presenza centrale e illuminante del mercato, o non rappresentano piuttosto la gran massa oscura della materia sociale? Concentrare esclusivamente l'attenzione sui fenomeni osservabili del mercato, che sono la punta dell'iceberg, non è forse la ricetta sicura per il naufragio concettuale e pratico? Alle risposte formulate per questi interrogativi si riconosce da tempo un'importanza essenziale per l'autodefinizione della sociologia come disciplina e, a partire dalla fine degli anni sessanta, esse hanno costituito il punto di partenza di importanti programmi di ricerca nel campo delle scienze sociali (Swedberg 1987, 1990). Per meglio capire il problema posto da questi interrogativi ricorriamo alla seguente parabola marxista. Si consideri una società di classe composta da due capitalisti e 100 lavoratori. I rapporti di mercato, ovvero i rapporti basati sullo scambio di merci, tra questi soggetti tendono ad essere di due tipi: rapporti, cioè, tra capitalista e capitalista e tra capitalista e lavoratore. I capitalisti, per esempio, si scambiano reciprocamente beni di produzione e denaro, mentre i lavoratori scambiano la loro forza lavoro con i capitalisti e, con il denaro del loro salario, acquistano beni di consumo dai capitalisti. Chiameremo tutti gli scambi possibili tra capitalista e capitalista rapporti di tipo I, e rapporti di tipo II tutti i rapporti possibili tra lavoratore e capitalista. Restano, infine, i rapporti tra lavoratore e

lavoratore. Ma questi come entrano nel quadro? Gli operai si scambiano beni di consumo, beni di produzione o la loro forza lavoro? Qualunque sia lo scambio, questo non avviene in modo formale, anche se il complesso dei loro rapporti sociali è quello di maggior consistenza numerica. A tutt'oggi esso costituisce la quota preponderante dei rapporti di riproduzione all'interno delle società capitalistiche. In quale relazione stanno i più formali rapporti economici "di mercato" con questa complessa rete di interazioni?

Chiameremo rapporti di tipo III tutti gli scambi informali possibili tra lavoratore e lavoratore. Si può facilmente fare una stima del rapporto tra il numero complessivo di questi rapporti e il numero dei rapporti economico-formali di tipo I e di tipo II. Nel nostro caso particolare, con due capitalisti ci sono 2 rapporti di scambio merce/denaro di tipo I, proprio come tra due persone che chiameremo A e B esistono due possibili rapporti basati sullo scambio di doni: A offre un dono a B, e B offre un dono ad A. In questa logica vi sono 400 rapporti di tipo II, intercorrenti cioè tra lavoratore e capitalista, e ben 9900 rapporti di tipo III. Di conseguenza, se prendiamo in considerazione soltanto gli scambi formali che, all'interno di una società capitalistica semplice come quella qui ipotizzata, comportano lo scambio merce-denaro, troveremo che questi assommano soltanto al 4% di tutte le possibilità di scambio. Più in generale, nella misura in cui il numero dei capitalisti (o delle imprese capitalistiche) è considerevolmente inferiore a quello dei lavoratori, il rapporto formale/informale è di entità estremamente ridotta.

Gli scambi tra lavoratori, con la loro predominanza numerica in una società capitalistica, sono irrilevanti per la riproduzione sociale? Sono essi determinati dal settore formale? E i loro poteri causali sono proporzionali al loro peso numerico? Si tratta di domande cruciali quando si esamina la questione della ricchezza sociale e della sua riproduzione, poiché questi scambi tra lavoratori in una società capitalistica racchiudono in sé un'enorme ricchezza. Si immaginino le chiamate telefoniche effettuate in una giornata qualsiasi in una città di medie dimensioni negli Stati



Uniti o in Europa. Si potrebbe cercare di sussumerle tutte nel tipo I o II di scambio, poiché buona parte delle chiamate vengono acquistate dalla società telefonica da parte di capitalisti o di lavoratori, ma il valore d'uso delle chiamate consiste soprattutto negli scambi tra lavoratori che se ne servono, nella maggior parte dei casi, per coordinare le loro attività e desideri su di una base non riconducibile alla merce, se non addirittura antagonistica alla stessa.

Marx inizia *Il Capitale* coll'immagine virtuale della società capitalistica: "La ricchezza delle società dove predomina il modo di produzione capitalistico, si presenta come una immane raccolta di merci" (1964, L.I, p. 67). Ma, nel nostro caso, il modo in cui si presenta la ricchezza (le entrate della società telefonica) non rivela certamente la ricchezza di informazioni, di coordinamento sociale, di racconti e di lotta (inclusa la lotta contro la società telefonica) portata dai fili. Qual è il rapporto tra questa ricchezza di informazioni, coordinamento, immaginazione e la forma merce? Certamente una variazione del tasso di profitto della società telefonica, lo sciopero dei suoi dipendenti o l'aumento dei tassi di interesse potrebbero produrre un effetto sul prezzo della chiamata e sul numero delle chiamate effettuate, ma come definire l'impatto della ricchezza sociale prodotta nelle centrali telefoniche stesse?

Allargando l'immagine dalla centrale telefonica a tutti gli scambi materiali, da quelli linguistici a quelli sessuali, si comincia a scoprire la grande alterità rispetto al mercato, il regno sublunare che giace al di sotto della circolazione delle merci e del denaro. Regno, questo, che dopo il sessantotto è al centro della ricerca economica e sociologica. Perché le energie in esso racchiuse sono state considerate nel contempo dirompenti ed essenziali per l'economia formale. I perturbamenti al livello della riproduzione sociale sono stati visti come emanare da quest'altro regno o penetrare in esso con conseguenze imprevedibili. Quanto esteso fosse questo regno e quanto strutturato divennero domande cruciali tanto per gli agenti quanto per i sovvertitori del sistema capitalistico. Si trattava solo della penombra del mercato

(ovvero dei rapporti basati sulla merce) o si era di fronte all'iceberg sinistro (o ben augurante) che minacciava di affondare il Titanic della società capitalistica?

Per definire l'altro regno venne sviluppata tutta una nuova terminologia: si parlò, allora, di settore del lavoro di riproduzione non salariato (Dalla Costa M. 1972), di fabbrica sociale (Tronti 1973), di economia ombra (Illich 1981), di economia generale (Bataille 1988), di sfera della riproduzione sociale (Laslett e Brenner 1989), di economia morale (Thompson 1991), di economia informale (Latouche 1993), o di altro ancora. Si produsse un genuino senso di "scoperta", con tutte le sue connotazioni d'orrore e d'onore, riguardo a qualcosa, che ovviamente, si trova ovunque attorno e dentro di noi. Mentre si procedeva alla "scoperta", economia, sociologia, storia e altre discipline sperimentarono una rivoluzione copernicana. Si formò tutta una molteplicità di nuove "economie" e polarità socioeconomiche: formale/informale, produzione/riproduzione, mercato/morale, sviluppato/naufrago, razionale/consuetudinario, moderno/postmoderno e si dette inizio ad un'autentica decostruzione. Non appena, infatti, venivano stabilite nuove polarità, i loro presunti poli positivi e negativi venivano rapidamente soppiantati, talvolta persino invertiti, e improvvisamente si rivelavano nuove sfere di rapporti.

In quale modo questo regno "sublunare" trasformato ha trasformato, a sua volta, i preesistenti concetti di "flusso circolare della vita economica" e gli schemi classici della riproduzione sociale? Più specificamente, qual è il rapporto tra la nozione di crisi, intesa come rottura della riproduzione sociale, così come presentata da Marx e dalla tradizione classica della politica economica, e questo regno? O meglio, è possibile sviluppare il concetto di crisi della riproduzione sociale in un senso più generale conservandone una analogia con gli schemi precedenti? E' possibile spiegare carestie, massacri, ed altri fenomeni, che costituiscono rotture della riproduzione sociale, con una generalizzazione del concetto classico di crisi? Si tratta di interrogativi particolarmente importanti, dopo che negli ottanta si è complessivamente



riconosciuto che carestie e catastrofi simili non sono il prodotto di "disastri naturali" ma fenomeni sociali, come dimostra l'importante lavoro di A.K. Sen (1981). Questi sono gli interrogativi che intendo affrontare con il presente lavoro. A questo scopo sarà prima necessario tratteggiare la più penetrante e completa teorizzazione classica della riproduzione sociale e della crisi basata sui "rapporti di mercato", cioè quella di Marx.

## 2. Riproduzione sociale e crisi: un punto di vista marxiano

Economia e sociologia sono state poste in contrapposizione in una grande varietà di modi, ma per analizzare la riproduzione sociale e apprezzare il senso di relativa novità della nozione vale la pena di osservare questa contrapposizione da una prospettiva premoderna. Un modo per farlo è di risalire alle radici etimologiche dei termini "sociologia" ed "economia". Radice di "sociologia" è il vocabolo latino *socius*, indicante l'amico scelto liberamente, il compagno, cioè, con cui non si hanno legami di sangue. Radice di "economia" è invece l'antico vocabolo greco *oikos* che, significando "focolare domestico", "casa", abbraccia tutti i legami di necessità basati tanto sul sangue quanto sulla schiavitù. Si può ragionevolmente parlare della riproduzione di un *oikos*, poiché l'ambito domestico non era terreno di scelta e libertà. Situato, com'era, al limitare tra natura e convenzione, tra *physis* e *nomos*, condivideva l'automaticità e ripetitività del mondo fisico, tanto sublunare quanto superlunare. Visti in questa prospettiva, i rapporti economici appartenevano al regno della necessità perché legavano marito e moglie, genitori e figli o padroni e schiavi. Il loro processo di riproduzione affondava le radici nei ritmi "naturalisti": stagionali, sessuali e gerarchici. I rapporti sociali, al contrario, essendo intrattenuti da eguali, in assenza di legami "naturalisti", e potendosi stringere o rompere sulla base dell'accordo reciproco, appartenevano al regno della libertà.

L'idea che questi rapporti, fragili ed eccezionali com'erano dal punto di vista etico, costruiti in assoluta simmetria e voluta coincidenza, si potessero riprodurre, era assurda. Nel migliore dei casi, come nell'*Etica* di Aristotele, si potevano formulare regole per la loro conservazione, ma non era certo possibile produrli e ancor meno riprodurli.

La distinzione fra socio ed eco cominciò a venire erosa con l'avvento del dominio del capitale. I rapporti commerciali, infatti, che si era ritenuto appartenessero alla sfera del socio, in quanto esterni all'ambito familiare e svolgentisi in un'atmosfera di libertà, cominciarono ad invadere sempre più la sfera dell'eco. All'autarchia della famiglia subentrò la dipendenza dallo scambio monetario e così le premesse della riproduzione dell'eco cominciarono a collocarsi nella sfera del socio. Ciò valeva tanto per il proletariato dopo il "fuoco e il sangue" delle *enclosures* e l'assalto violento alla sua economia quanto per la classe dei *rentier* la cui vita cominciò a fondarsi sul consumo di merci (cibo, vestiario e alloggio) prodotte al di fuori delle loro proprietà. Queste tendenze portarono allo sviluppo del concetto stesso di "società" (per descrivere l'essere assieme degli uomini) e più tardi alla nozione di "politica economica" (ove l'antico vocabolo greco *politikos* viene recepito come sinonimo del latino *socius*). La prima teoria della riproduzione sociale venne formulata da Quesnay nel suo famoso lavoro di politica economica, il *Tableau économique*. Il problema che egli cercò di risolvere era il seguente: data una società divisa in classi, ovvero una collettività di individui associati appartenenti a classi specifiche (e cioè, *rentier*, capitalista, lavoratore) e legati fra loro solamente da contratto, come avveniva la riproduzione di questa società nella quale dopo un ciclo di produzione e circolazione riapparivano gli stessi individui e le stesse classi? L'analisi economica di Quesnay è radicata nell'antico terreno dell'eco, e cioè, nella terra e nella produzione agricola. Come ebbe a osservare Marx, si trattava di una scelta di grande potenza analitica, poiché terra e sudore costituivano degli ottimi antidoti per le fantasie donchisciottesche dei mercantili:



Il processo economico di riproduzione, qualunque sia il suo carattere sociale specifico, in questo campo (dell'agricoltura), si intreccia sempre ad un processo naturale di riproduzione. Le condizioni evidenti di quest'ultimo gettano luce sulle condizioni del primo e evitano la confusione che è provocata soltanto dai falsi bagliori della circolazione. (Marx 1965, L. II, p. 377).

Tra Quesnay e Marx l'analisi della riproduzione sociale ebbe una storia complessa, sviluppando, da un lato, una teoria del valore più generale di quella di Quesnay che identificava nel solo lavoro agricolo il fondamento del valore, trascurando, dall'altro, il fatto che il processo di riproduzione doveva anche conservare i mezzi di produzione già accumulati (Schumpeter 1967). Ma è proprio Marx, il teorico della crisi e della catastrofe del capitalismo, a dare la formulazione definitiva della riproduzione della società capitalistica nei tre libri del *Capitale*.

Se il tropo matematico del libro primo del *Capitale* è una linea retta divisa, quello del libro secondo è il cerchio. Al centro del libro primo del *Capitale* vi è la lotta semplice e lineare fra le classi. Lotta sulla giornata lavorativa, sul plusvalore assoluto e relativo, sull'aumento della composizione organica del capitale come legge generale dell'accumulazione capitalistica. Nel libro secondo sono invece centrali i fenomeni della società capitalistica che ritornano su se stessi, come circolazione, rotazione, ricambio, ciclo, riproduzione. Invece di trasformazioni che portano al cambiamento di variabili lineari (come ad esempio un incremento di plusvalore o un decremento di capitale costante), Marx esamina le trasformazioni che riportano un sistema ad un punto di partenza. Trasformazioni, cioè, che determinando le condizioni della conservazione del capitalismo nel tempo, sono di cruciale importanza tanto dal punto di vista della lotta al sistema che della sua perpetuazione.

La termodinamica di Carnot e Clausius è il modello usato nel libro secondo del *Capitale* per arrivare, partendo dai cicli dei capitali individuali, ciascuno con la sua orbita microfisica, la sua diversa velocità e periodo, al livello aggregato della riproduzione del capitale sociale complessivo.

...i cicli dei capitali individuali si intrecciano, gli uni con gli altri, si presuppongono e condizionano reciprocamente, e appunto in questo intrecciarsi formano il movimento del capitale sociale complessivo. Come nella circolazione semplice delle merci la metamorfosi complessiva di una merce appare come elemento della serie di metamorfosi del mondo delle merci, così ora la metamorfosi del capitale individuale appare come elemento della serie di metamorfosi del capitale sociale (Marx 1965, L. II, p. 370).

Vale la pena di seguire sino in fondo questa microfisica della circolazione per apprezzare non solo l'ambizioso tentativo di Marx di creare una dettagliata analisi molecolare del capitalismo, ma anche per vedere come la nozione di crisi nasca dall' "intrecciarsi" reciproco di microorbite. Il richiamo alla figura del vortice e del ciclo nella terminologia qui usata non è certamente arbitrario perché, per avere un qualche potere, il capitale (individuale o sociale che sia), deve assoggettarsi a un processo circolare di distruzione e rinascita formali. Alla fine del processo di produzione e circolazione, il capitalista, o la capitalista, deve ritrovarsi con una somma di denaro superiore, almeno di poco, a quella posseduta alla partenza. Altrimenti, se il suo giro di affari fosse così infruttuoso, il capitalista non sarebbe più un capitalista. Questo movimento di efflusso e riafflusso del capitale è circolare, ma si può cominciare l'analisi della circonferenza del cerchio da qualsiasi suo punto:

In un circolo che ruota costantemente, ciascun punto è contemporaneamente punto di partenza e punto di ritorno... Così tutta la differenza si raffigura come una differenza puramente formale, o anche puramente soggettiva, che sussiste solo per l'osservatore (Marx 1965, L. II, p. 104)

Marx richiama l'attenzione del lettore su tre distinti punti di partenza:

1) D, il ciclo del capitale monetario; 2) P, il ciclo del capitale produttivo; 3) M, il ciclo del capitale-merce. Assieme producono il ciclo complessivo:



Il ciclo del capitale monetario ha inizio con l'acquisto come merci dei mezzi di produzione e della forza lavoro, D-M. Tali elementi vengono quindi sottoposti al processo di produzione che crea il plusvalore, M', che viene venduto, M'-D'. Il ciclo si conclude con D, frazione di D'. Analogamente il ciclo P ha inizio con il processo di produzione e con la merce M', accresciuta di plusvalore, la quale viene venduta, M'-D', e quindi una frazione di D', D, viene usata per l'acquisto di merci, D-M, necessario per ricominciare il processo di produzione. Il ciclo M, infine, inizia con M', la merce accresciuta di plusvalore, che viene scambiata con D', una frazione del quale, D, viene usata per l'acquisto di M, le merci necessarie per dare inizio al processo di produzione P..., che produrrà M'.

Che il valore venga conservato, aumentato o diminuito in ciascuno dei cicli, merci e denaro passano comunque ad altri cicli, così come merci e denaro riaffluiscono indietro. Vista al microscopio, la società capitalistica si raffigura come un insieme di scambi di valore estremamente complesso, dotato di cicli tutti connessi. Chi esaminasse il calderone ribollente dell'attività capitalistica troverebbe che i cicli, interagendo, trasmettono energia a tutto il miscuglio. L'immagine del capitalista individuale dedito alla normale conduzione degli affari, ricorda i diagrammi di chimica organica così popolari in quel periodo. Possiamo immaginare, ad esempio, il capitalista vendere la merce prodotta ad un altro capitalista che la usa come mezzo di produzione, prelevare parte del denaro così realizzato per comperare articoli di lusso, acquistare forza-lavoro ed altri mezzi di produzione, attivando, così, a sua volta, nuovi cicli di altri capitali.

Ad attivare i cicli individuali del capitale è il desiderio di plusvalore: "A tutti e tre i cicli è comune la valorizzazione del valore come scopo determinante, e come motivo propulsore" (Marx 1965, L. II, p.103). Tale "motivo propulsore" porta alla chiusura e alla continua riattivazione del ciclo. Pur tuttavia, intrinseca a questa propulsione è la possibilità permanente della microcrisi, interruzione e dissoluzione. Perché un pericolo latente incombe su tutti i legami del

processo di circolazione del capitale singolo: nessuno scambio è necessario. Se viene meno lo scopo determinante, ciascun legame si può spezzare.

Marx attribuisce un enorme valore teorico a questa possibilità di rottura della simmetria dello scambio, indicata spesso come "Legge di Say". Nella rottura dei microlegami del ciclo del capitale, infatti, egli individua la possibilità logica della crisi e della fine del capitalismo. Per averne un'idea basta soffermarsi sui seguenti brani, il primo pubblicato nel 1859 e il secondo nel 1867:

...il distacco che si ha fra compera e vendita nel processo di scambio, spezza limiti del ricambio organico sociale localmente radicati dal tempo resi sacri dalla lunga tradizione o da uno sciocco sentimento, esso è al contempo la forma generale della rottura e separazione di tutti gli elementi che in esso erano uniti e della loro definizione reciproca, in una parola è la possibilità generale delle crisi commerciali, ma questo soltanto perché l'antitesi merce e denaro è la forma astratta e generale di tutte le antitesi contenute nel lavoro borghese (Marx 1969, pp. 76, 77).

Se il farsi esteriormente indipendenti dei due momenti, che internamente non sono indipendenti perché s'integrano reciprocamente, prosegue fino ad un certo punto, l'unità si fa valere con la violenza, attraverso una crisi. L'opposizione immanente alla merce, di valore d'uso e valore, di lavoro privato che si deve allo stesso tempo presentare come lavoro immediatamente sociale, di lavoro concreto particolare che allo stesso tempo vale solo come lavoro astrattamente generale, di personificazione dell'oggetto e oggettivazione della persona, questa contraddizione immanente riceve le sue forme sviluppate di movimento nelle opposizioni della metamorfosi delle merci (Marx 1964, L. I, p.146).

Per Marx, la crisi, lungi dall'essere una distorsione del sistema capitalistico di riproduzione sociale, ne porta in realtà alla superficie la verità intrinseca. Perché l'equilibrio superficiale del processo di circolazione, il successo della metamorfosi della merce, è costruito sulla continua soppressione dei bisogni e sull'occultamento di stridenti



discontinuità. Una volta temporaneamente allentata la maglia che congiunge merce e denaro, si produce una rottura dalla quale erompono le contraddizioni fondamentali della vita capitalistica. James Mill e dopo di lui J.B. Say tentarono di negare la possibilità stessa di tale rottura. "E', perciò, impossibile che in un paese ci sia una merce o merci in una quantità superiore alla domanda, senza che ci sia, nella stessa misura, qualche altra merce o altre merci in una quantità inferiore alla domanda" ebbe a scrivere Mill. Se questo è il discorso dell'alchimia (ove si presuppone la transustanziazione naturale delle merci nell'oro), Marx sostiene, invece, che interviene una matrice chimica nel processo di scambio. Infatti, con lo spezzarsi dei legami che uniscono merce e denaro (riflettente le contraddizioni immanenti della merce, ignorate dai calcoli di chi compera e di chi vende), gli elementi del sistema vengono improvvisamente strappati dai loro legami molecolari e s'aprono così a nuove composizioni, cicli e trasformazioni. I cicli sono così intimamente intrecciati, che la rottura in un ciclo comunica separazione e distacco con la medesima efficacia con cui aveva innanzi trasmesso impulsi di valore. Così, la rottura in un ciclo produce altre rotture, e, se non ci sono riconessioni, esse possono generalizzarsi e dare vita a una nuova modalità social-produttiva.

La crisi, dunque, è rottura della comunicazione circolare del valore e, rendendo esplicite le contraddizioni e le antitesi che vengono innanzitutto riprodotte, è nel contempo manifestazione della verità del processo di riproduzione sociale. Come Marx ha messo in rilievo nei brani riportati sopra a proposito del significato di crisi, la contraddizione fondamentale è da individuarsi nel "lavoro borghese". Ciononostante, le contraddizioni del lavoro vengono considerate trascurabili nella sfera della circolazione, poiché il lavoro che ha prodotto la merce è svanito nel momento in cui merce e denaro si confrontano. Ma scopo propulsivo della metamorfosi del capitale è l'espansione del suo valore, e qui, il lavoro è il futuro determinato. Il lavoro produce il plusvalore e di conseguenza le sue contraddizioni sono essenziali tanto al

processo di circolazione quanto alla crisi. Perché, come Marx mette in rilievo, il processo di riproduzione sociale riporta tutto - e cioè, Denaro, Processo di produzione, Merce - al punto di partenza. Ma, e qui è il punto più essenziale, il capitalismo riproduce le sue contraddizioni nel "lavoro borghese":

Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista dall'altra l'operaio salariato (Marx 1964, L.I, p.634).

*Mutatis mutandis*, naturalmente, la crisi della riproduzione sociale è crisi del rapporto capitalistico stesso. Di conseguenza, dalla pubblicazione del libro primo del *Capitale* nel 1867 sino alla fine degli anni sessanta di questo secolo, se da un lato l'interesse per la crisi rimase essenziale nello sviluppo della teoria marxista, dall'altro il tentativo di esorcizzare la crisi, nella teoria o nella pratica, è stata la forza propulsiva dell'economia borghese.

La maggioranza dei marxisti continuò a ritenere adeguata la meccanica della riproduzione sociale presentata da Marx preoccupandosi, soprattutto, di spiegare le cause della crisi capitalistica. La crisi veniva causata da una sproporzione tra il settore dei beni di consumo e quello dei beni di produzione? Aveva le radici nella insufficienza cronica della domanda globale? O era la conseguenza della caduta del saggio di profitto durante una fase di espansione? (Foley 1986). Si trattava di un terreno di ricerca ricco di ipotesi provocatorie e animato da un dibattito intenso. Dalle diverse e contrastanti spiegazioni dell'imperialismo in chiave sottoconsumistica di Luxembourg, Hilferding, Lenin e Bucharin, prima e dopo la prima guerra mondiale, alla teoria del "ciclo economico politico" di Kalecki nel corso della seconda guerra mondiale, alla problematica della realizzazione del surplus di Sweezy e Baran, con la relativa replica di Paul Mattick incentrata sulla teoria della caduta tendenziale



del saggio di profitto (1969), la spiegazione della crisi dava luogo ad approcci molto contrastanti mentre l'analisi della riproduzione sociale dava luogo a una sorprendente convergenza di posizioni (Luxemburg 1968; Bukharin 1966; Kalecki 1971; Baran e Sweezy 1966; Mattick 1969).

Quasi immediatamente dopo la pubblicazione del libro primo del *Capitale*, con la critica all'economia politica in esso contenuta, la politica economica borghese cambiò nome e abbandonò ogni sforzo di fornire descrizioni o spiegazioni delle crisi della riproduzione sociale. Il suo nuovo nome divenne *economics* e i cambiamenti sociali nella loro totalità cessarono di essere l'oggetto della sua analisi. Gli economisti volsero invece la loro attenzione al modo in cui, dato un particolare terreno di desiderio, e utilizzando determinati metodi di calcolo razionale, un singolo soggetto, che poteva essere un consumatore privato o una società commerciale, potesse conseguire la massimizzazione dell'utile. Tutte le precedenti questioni relative alla tematica della riproduzione sociale vennero costrette entro le categorie del nuovo discorso ed alcune di esse persero ogni significato per gli economisti. Si prenda la questione della crisi. Nel mondo dei Walras, Pareto, Jevons e Menger la crisi non poteva nemmeno esistere. Perché se il mercato tendeva ad un equilibrio tale da assicurare il pieno impiego di tutti i fattori di produzione per massimizzare i desideri di ognuno (ciascuno nei suoi limiti di bilancio), ogni deviazione dall'equilibrio doveva prodursi sotto forma di *shock*, doveva trattarsi, cioè, di un fenomeno esogeno alla sfera dei rapporti economici, come il cambiamento dei gusti o l'intervento del governo. Se questo paradigma fosse l'evasione ideologica di "una borghesia che era già stata eliminata dal processo di produzione", come sostiene Bucharin, o si trattasse invece di una strategia inventata per far fronte alla classe operaia, radicalmente diversa, emersa dopo la Comune di Parigi, non rientra nello scopo di questa analisi (Bucharin 1970, p.31; Caffentzis 1992, pp. 241-244). Il risultato fu il secolo di oblio al quale gli economisti abbandonarono la tematica marxiana della riproduzione sociale e della crisi. Ci furono,

naturalmente, le eccezioni di Keynes e Leontieff, ma anche queste, dopo qualche esitazione vennero integrate nel quadro economico nell'ambito della "sintesi neoclassica" operata da Samuelson nel secondo dopoguerra.

La crisi socioeconomica esplosa in tutto il mondo tra il 1968 e il 1973, sconvolse tanto l'interpretazione marxista del nesso riproduzione/crisi, quanto l'evasione antimarxista dello stesso. Non solo i marxisti si videro costretti a prendere in considerazione nuove spiegazioni della crisi, ma, quel che più importa, videro anche messo in questione l'impianto stesso della riproduzione sociale come proposto nel *Capitale*. La teoria di Marx poteva, infatti, spiegare la riproduzione solo de "il capitalista da una parte e l'operaio salariato dall'altra", lasciando aperta la questione dei lavoratori senza salario e dei rapporti tra i lavoratori non fondati sul salario. E, tra i lavoratori non salariati pensiamo anzitutto alle casalinghe, agli studenti, agli immigrati emarginati, ai contadini delle economie di sussistenza e a tutte le "minoranze" che formano la gran massa della gente di questo mondo. Pensiamo alla quantità enorme di lavoro fornita dai lavoratori non pagati per riprodurre i lavoratori stessi. Nella teoria di Marx vi era un silenzio pressoché totale su queste figure sociali e sul loro lavoro. Ma si trattava di un silenzio destinato a rompersi, perché non era possibile ricondurre agevolmente alla categoria del lavoro salariato molti dei soggetti rivoluzionari del periodo. Se si esaminano, infatti, i movimenti che in quel periodo stavano evidentemente mettendo in crisi il sistema capitalistico, come i movimenti di liberazione nazionale, il movimento del black power, il movimento studentesco, il movimento femminista e le lotte sul terreno del welfare, si trovano anomalie. L'analisi marxista della riproduzione sociale lasciava questi soggetti all'interno di una categoria piuttosto indefinita, parlando appunto di "miscellanea", proprio nel momento in cui essi stavano diventando centrali per la spiegazione della crisi capitalista. Ne seguì una crisi del paradigma stesso della teoria marxista della crisi.



Una problematica simile si sviluppò anche sul terreno dell'economia borghese. Gli eventi rivoluzionari di quel periodo, infatti, non solo misero in crisi la teoria economica borghese che, quando non negava addirittura l'esistenza stessa delle crisi, postulava che fossero sempre e comunque risolvibili, ma spinsero anche i governi e le grandi società che, direttamente o indirettamente, davano impiego a molti degli economisti, a fare pressione su questi perché formularono un'analisi positiva delle figure sociali precedentemente escluse dalla teoria economica. I "disoccupati", i "sottoccupati", i "non produttivi" della sintesi neoclassica stavano ora facendo la storia ed erano l'oggetto delle politiche governative e dei piani di investimento delle società. Con committenti così persuasivi, gli economisti non tardarono a fornire nuove teorie su famiglia, sessualità, criminalità, discriminazione razziale, istruzione, salute e altro. Nei programmi di ricerca di orientamento marxista, pertanto, come pure in quelli di parte borghese, divenne prioritario un terreno di analisi che in precedenza era stato lasciato alle altre scienze sociali, in particolare alla sociologia. Centrale in questi programmi fu il riesame del concetto di riproduzione sociale.

### **3. Tre approcci alla riproduzione sociale**

Non era facile orientarsi nel nuovo terreno concettuale della riproduzione sociale, apertosi dopo il sessantotto, facendo semplicemente riferimento all'affiliazione politica dei suoi teorici. La difficoltà non era causata solo dalla crisi, cui sarebbe seguito il crollo, di alcuni partiti politici e governi autodefinitisi marxisti, o marxisti-leninisti che erano stati tanto utili come punti di riferimento alla cartografia della guerra fredda; a rendere problematico il rilevamento erano anche le dimensioni totalizzanti del progetto imposto dalla crisi alla fine degli anni sessanta. Infatti, nonostante il pensiero sociale dell'ultimo periodo sia stato considerato come postmoderno caratterizzato, cioè,

dalla frammentazione, dall'interesse per la marginalità e dal gusto per l'aporia e il paradosso, nondimeno sua tendenza di fondo è stata quella di definire la teoria ad un nuovo livello totalizzante. E' possibile, a questo proposito, fare un parallelo con la storia della matematica negli anni Trenta. I risultati limite di Godel, Turing e Tarski, ritenuti in un primo momento segni di suicida frammentazione e di "morte del sogno di Cartesio", vennero ben presto riconosciuti come una forma più generale della matematica, - meta-matematica - che permetteva lo studio su natura e carattere di funzioni e sistemi matematici, tanto completi quanto incompleti, decidibili e indecidibili, computabili e non computabili. Proprio da questi teoremi limite scaturì la derivazione più immediatamente pratica della storia della matematica: la teoria e l'applicazione delle macchine calcolatrici. Un simile discorso è possibile anche per le nuove teorie sociali che integrano in un abbraccio totalizzante fenomeni e soggetti sinora relegati ai margini.

Occorre pertanto attribuire all'economia, nelle sue nuove dimensioni totalizzanti, le coordinate teoriche adeguate alla situazione che si è creata con la fine della guerra fredda. Per giungere alla ridefinizione delle categorie da me proposte sono partito dall'analisi del processo elementare dello scambio capitalistico esaminato da Marx.

Ciascuna delle fasi del processo che porta, attraverso una serie di scambi, dalla merce M alla merce M', in quanto accresciuta di plusvalore, si può prestare alla generalizzazione dell'economico nel sociale, o, per meglio dire, in qualche modo le nuove teorie sulla riproduzione sociale generalizzano questo o quel momento del processo in questione. Ma procediamo per ordine.

### 3.1 *La generalizzazione della merce*

La prima generalizzazione è quella della forma merce. Nello schema classico della riproduzione sociale la merce veniva empiricamente identificata come un qualcosa che



viene posseduto e scambiato. Ma persino in una società produttrice di merci come gli Stati Uniti ci sono molte "cose" e "servizi" che, pur essendo importanti, non sono merci. Una porzione schiacciante del lavoro domestico, per esempio, non viene retribuita, così come molti altri rapporti lavorativi tra i sessi; la maggior parte dei bambini non viene prodotta in cambio di denaro, la maggioranza delle mogli non viene acquistata, buona parte degli eventi criminosi non comporta il furto, la maggior parte dei voti non viene comperata direttamente, una quota significativa della ricerca viene condotta gratuitamente, e così via. Si consideri, inoltre, che una parte considerevole della popolazione americana non è costituita né da salariati né da capitalisti privati, e che buona parte della giornata della persona media non è impiegata in attività direttamente finalizzate al salario o al profitto. Il vasto terreno dell'amore, dell'amicizia, del crimine, della sessualità, della malattia e della morte, e buona parte dell'attività politica, religiosa, scientifica ed artistica, nonostante la loro cruciale importanza per il processo di riproduzione sociale, sembrano sfuggire all'abbraccio esplicito della forma merce.

Ma è necessariamente così? Come dimostrò Pascal nel diciassettesimo secolo, la logica della merce si può applicare alla questione della salvezza dell'anima come all'acquisto di un'automobile o alla sottoscrizione di una polizza di assicurazione. La scommessa di Pascal è in effetti il modello di quello che alcuni hanno chiamato "l'approccio economico al comportamento umano" o "teoria della scelta razionale" e che altri ancora hanno definito "imperialismo economico" (McKenzie e Tullock 1978; Tullock 1972; Boulding 1969). D'altronde, se nel periodo di transizione al capitalismo, quando infuriava la caccia alle streghe, l'anima poteva essere considerata una merce da vendere o investire, come andavano sostenendo in continuazione filosofi, commedionisti e giuristi dell'epoca, perché stupirsi se oggi, sotto il dominio del capitalismo, lo stesso trattamento viene riservato al tempo libero, ai bambini, ai desideri sessuali, al nostro desiderio di un mutamento radicale e persino alla lavatura

gratuita dei piatti? Questo è almeno quanto sostiene Gary S. Becker che così descrive il suo metodo: "L'essenza dell'ap-proccio economico, a mio parere, consiste nell'uso inesorabile e inflessibile degli assunti combinati di comportamento massimizzante, equilibrio di mercato e stabilità delle preferenze." (Becker 1976, p.5).

Oggetto dell'analisi di Becker è il "comportamento" di un gruppo di soggetti individualmente abbastanza omogenei da produrre una struttura di preferenze che si possa massimizzare e collettivamente abbastanza stabili da poter interagire in modo che porti all'equilibrio alla fine del processo. Si tratta della versione più aggiornata dell'ontologia leibniziana dell'armonia prestabilita e "del migliore dei mondi possibili", senza, però, le sue pretese di realismo.

L'applicazione "inesorabile e inflessibile" degli assunti non viene, infatti, giustificata dalla loro presenza oggettiva o soggettiva. Questi assiomi vengono semplicemente imputati ai soggetti; si sviluppa quindi un modello che viene messo alla prova confrontando i suoi risultati con "i fatti". Tali modelli in realtà applicano la logica degli oggetti alienabili, ovvero della merce, a quanto sino allora era stato considerato legalmente o moralmente inalienabile, come bambini, voti, vita, sessualità e altro. Nell'ottica di questa teoria, ogni soggetto deve fare scelte sull'uso del suo tempo libero, su figli, voti, sessualità che diventano merci fittizie, impiegabili in una varietà di modi per massimizzarne l'utilità. Il "comportamento" risultante viene poi raffrontato con quel che farebbe un soggetto di ideale razionalità che personifichi gli assunti "economici".

Con questo metodo si possono affrontare questioni attinenti alla riproduzione sociale, perché esso integra nell'economia aspetti della vita sociale che ne erano stati esclusi a causa di restrizioni legali alla mercificazione. Si può dire anzi che, data la autoproclamata inflessibilità del metodo, l'assorbimento della sfera sociale nell'imperialismo totalizzante dello stesso sia inevitabile persino su terreni come la sessualità ove pregiudizi di natura morale o



psicologica parevano bloccare l'applicazione della logica della merce (Posner 1992, pp. 3-4).

Inoltre, alcuni terreni specifici, sino allora preclusi alla teoria neoclassica, come la demografia, erano di cruciale importanza per la formulazione di qualsiasi teoria sulla riproduzione sociale.

Dal punto di vista temporale, la generalizzazione della logica della merce ha reso possibile l'introduzione di una "nuova economia istituzionale". Una volta svelati, infatti, i "costi di transazione" del comportamento economico appare ragionevole mantenere strutture durature persino a fronte di cambiamenti drammatici delle preferenze. Per esempio i costi di transazione presumibilmente minori dello scambio monetario rispetto a quelli del baratto renderebbero ragionevole per tutti i partecipanti al mercato l'istituzione di un sistema monetario (Clower 1967). Anche se il sistema monetario non è inevitabile, una volta esistente, dati i limiti imposti dalla scarsità delle informazioni, dai costi di trasporto e altro, i suoi aspetti positivi diventano evidenti a tutti anche se si produce una profonda trasformazione nella struttura delle preferenze e nella composizione della proprietà tra i partecipanti. In questo modo è possibile creare una teoria della riproduzione sociale basata sulla logica della merce non semplicemente perché è possibile spiegare ogni forma di comportamento considerandola il prodotto di assunti di massimizzazione dell'utilità e di scelte razionali, ma anche perché è possibile spiegare le strutture superindividuali considerandole come il risultato delle scelte effettuate dagli individui.

### *3.2 La generalizzazione dello scambio*

Negli anni immediatamente successivi al sessantotto, contemporaneamente all'approccio caratterizzato dall'imperialismo economico della logica della merce, veniva sviluppato anche un altro approccio alla riproduzione sociale. Quest'ultimo, invece di assumere come metafora originaria la

merce, considerava il rapporto di scambio della merce soltanto un caso speciale di una pluralità di rapporti sociali di scambio. Se Becker e Williamson si possono definire teorici tipici del primo approccio, Granovetter e Foucault sono, invece, teorici tipici dell'approccio caratterizzato dalla generalizzazione del rapporto. Il primo sostiene che i rapporti di scambio, sono "radicati" in una più ampia rete di rapporti sociali. Granovetter, ricollegandosi direttamente al lavoro di Karl Polanyi, sottolinea il profilo della fiducia e del senso dell'obbligo affermando che questi sono essenziali non soltanto per i rapporti esterni al mercato ma anche, e in primo luogo, per la formazione dei mercati stessi. Secondo questa teoria, infatti, se non esistesse una forma di protezione contro il comportamento criminoso e l'opportunismo, anche le più semplici transazioni di mercato sarebbero problematiche. A fornire tale protezione è il "radicamento" dei rapporti di scambio economico "in strutture, ovvero reti, di rapporti personali concreti" (Granovetter 1992, p. 60). Tali strutture, reti o istituzioni forniscono inoltre la base per una spiegazione della riproduzione sociale basata sulle nozioni di reciprocità e redistribuzione come pure di scambio (Polanyi 1992).

Ma ancor più che l'analisi del radicamento di Granovetter (con Polanyi), sulle correnti intellettuali del periodo postsessantotto sarebbe stata considerevole l'influenza esercitata dal lavoro di Foucault. Questi, partendo dalla versione nietzschiana in chiave antindividualistica di Hobbes, nella sintesi con l'analisi del rapporto di dono di Mauss, operata da Bataille (1988), sostiene che i rapporti di scambio economico non sono radicati in rapporti di reciprocità ma che ad essi sono immanenti rapporti di potere (Foucault 1991, p. 83). Tali rapporti di potere formano una specie di "economia generale" che non è riconducibile al modello "dall'alto verso il basso" imperniato su legge e sovrano proposto dal pensiero politico. Foucault, riecheggiando l'analisi di Marx sul feticismo della merce, sostiene che il potere non è una cosa di cui ci si possa impadronire o che si possa perdere. Si tratta invece di un rapporto, o meglio, di una rete di rapporti



"contemporaneamente intenzionali e non soggettivi", che sono sempre mobili e non egalitari. Pur esistendo attraverso differenziazioni e resistenze, essi non sono mai meramente proibitivi, giacché i rapporti di potere sono produttivi di strategie e tattiche di controllo. Il potere, nella concezione di Foucault, permea tutto di sé, come l'etere del diciottesimo secolo, ma è privo di centro e di origine.

I rapporti economici diventano un caso speciale della diffusione molto più ampia di rapporti di potere, ma la questione della riproduzione sociale divenne particolarmente cruciale nel diciottesimo secolo quando, secondo Foucault, il capitalismo divenne un sistema che sviluppa vita, ovvero un "biopotere":

Questo biopotere è stato, senza dubbio, uno degli elementi indispensabili allo sviluppo del capitalismo; questo non ha potuto consolidarsi che a prezzo dell'inserimento controllato dei corpi nell'apparato di produzione, e grazie ad un adattamento dei fenomeni di popolazione ai processi economici. Ma ha richiesto di più; gli è stata necessaria la crescita degli uni e degli altri, il loro rafforzamento così come la loro utilizzabilità e la loro docilità; gli sono stati necessari metodi di potere suscettibili di maggiorare le forze, le attitudini, la vita in generale, senza pertanto renderle più difficili da assoggettare (Foucault 1991, p.124).

La creazione delle scienze della sessualità, dalla demografia alla psicanalisi, si diede come risposta al bisogno di tecniche di potere per disciplinare e sviluppare la componente centrale del biopotere situata al punto di congiunzione tra corpo e popolazione, il sesso. Invero, il capitalismo, per Foucault, non sembra essere un sistema di scambio delle merci o di produzione del plusvalore ma piuttosto un elemento di quello sviluppo del biopotere che è la caratteristica distintiva di questi ultimi secoli di storia. Invece del potere politico ed economico fondato su morte e repressione (caratteristico del sedicesimo e diciassettesimo secolo), a partire dal diciottesimo secolo, avrebbe cominciato a prevalere una nuova insistenza sulla vita e lo sviluppo delle

forze vitali: "l'ingresso della vita nella storia - voglio dire l'ingresso dei fenomeni propri alla vita della specie umana nell'ordine del sapere e del potere - nel campo delle tecniche politiche" (Foucault 1991, p.125). L'economia capitalistica, secondo questo autore, usa e viene usata da questo terreno del biopotere in un rapporto di scambio simile a tutti gli altri rapporti di potere, caratterizzato cioè da mobilità, polivalenza e immanenza.

Il metodo di Foucault, col suo radicare i rapporti di mercato in un terreno più vasto di rapporti di (bio)potere, ha esercitato un'enorme influenza non solo sugli studi relativi a sessualità, penalistica, storia della medicina e filosofia - terreni, questi, indagati dallo stesso Foucault. Le tendenze poststrutturaliste, postmoderne e decostruttiviste della filosofia (di cui il lavoro di Foucault è un paradigma esemplare) hanno avuto un impatto enorme sulle scienze sociali, e introdotto nuove coordinate per la critica della scienza economica. Esse, infatti, portano ad una teoria della riproduzione sociale che mette in discussione la presunta subordinazione delle sfere di vita esterne al mercato a quelle che vi appartengono. Foucault, non meno di Granovetter e altri teorici della "sociologia della vita economica", dimostra l'importanza dei rapporti non mercificabili nel condizionare e rendere possibile lo scambio capitalistico.

### *3.3 La produzione invisibile di plusvalore generalizzata e rivelata*

Il terzo approccio è stato messo a punto da alcune studiose femministe uscite dal movimento del sessantotto, che, partendo dall'analisi marxiana della produzione di plusvalore, la integravano, assumendo che il plusvalore è generato non solo dal lavoro di produzione delle merci ma altresì dal lavoro di produzione e riproduzione della forza lavoro (Dalla Costa M. 1972; James S. 1972).

Per spiegare questo approccio torneremo al processo di scambio capitalistico. Se le merci venissero scambiate



equamente, alla fine della metamorfosi delle merci si dovrebbe ricevere la stessa quantità di valore presente all'inizio. Ma, come ha sottolineato Marx, se il valore originario fosse uguale al valore finale lo scambio capitalistico si paralizzerebbe, giacché per il capitalista singolo, come per quello collettivo, inteso come classe complessiva dei capitalisti, il fine unico dello scambio consiste nel trovarsi alla fine del processo con più valore che all'inizio. Come avviene questo? Marx nega che durante il processo di scambio, per quanto complesse siano le sue interazioni, si produca una qualche trasformazione alchemica. La fonte del plusvalore realizzato nella metamorfosi delle merci va ricercata nel processo di produzione stesso. Per quanto equo, infatti, possa essere lo scambio di denaro contro forza lavoro, il valore prodotto da una data forza lavoro è di norma maggiore del suo stesso valore. Strana merce la forza lavoro. Il suo consumo produttivo è una variabile nascosta che non compare nella sfera della circolazione, facendo così sembrare inesplicabile l'incremento di valore prodotto dal lavoro non retribuito. A celare la produzione di plusvalore della parte non retribuita della giornata lavorativa è in realtà la forma salario.

Secondo Marx, il valore della forza lavoro, questa strana merce che genera valore e che deve essere riprodotta nel corso di ciascun ciclo della produzione capitalistica, può essere misurato con il valore delle merci consumate per la sua riproduzione, con la somma, cioè, dei mezzi di sussistenza acquistati con il salario. Marx si rifiuta di dare qualsiasi determinazione ontologico/biologica della forza lavoro, respingendo qualsiasi teoria del salario basata sulla legge dell'offerta e della domanda. Per Marx, il valore della forza lavoro è il prodotto di un conflitto cronico, di una lotta "storica e morale", combattuta apertamente e perdurante nel tempo. Tale valore non è stato, né può essere imposto dalle esigenze della "accumulazione capitalistica", più di quanto la durata della giornata lavorativa sia stata determinata da un fiat sistemico, come rivela la lotta secolare combattuta su di essa.

Ma per la produzione della forza lavoro viene consumato molto lavoro non retribuito. Si tratta di una questione che Marx, la cui nozione di riproduzione sociale era limitata alla sola riproduzione del rapporto di classe tra capitalista e lavoratore salariato, non ha affrontato. Se ai percettori di salario occorre qualcosa di più delle sole merci per riprodursi, chi li riproduce e che cosa li riproduce? Questi interrogativi vennero posti per la prima volta dalle teoriche del movimento femminista subito sopra menzionate e sviluppati in seguito dalle stesse con altre all'interno di un impegno pratico e analitico (Dalla Costa M. 1974, 1981, 1983; Fortunati 1981; Federici e Fortunati 1984), (Dalla Costa G.F. 1978, 1989, 1993) a partire dallo stesso periodo in cui Becker e Foucault stavano presentando le loro versioni teoriche della riproduzione sociale, basate rispettivamente sulla generalizzazione della forma merce e su quella dei rapporti di potere.

A tali interrogativi queste autrici hanno dato risposte solo apparentemente semplici: i principali soggetti che erogano lavoro di riproduzione sono le donne, tale lavoro nella sua forma concreta si chiama "lavoro domestico" e non è, di norma, retribuito. Molto viene spiegato da questi fatti, come ad esempio l'invisibilità del lavoro domestico e lo stato di dipendenza delle donne nella società capitalistica. Non venendo, come subito sopra dicevamo, nella maggior parte dei casi corrisposto un salario per tale lavoro mentre il valore delle varie attività lavorative si misura in ragione del salario che tali attività riescono ad attrarre, le donne sono state di conseguenza considerate marginali rispetto al processo di produzione sociale. Ma ovviamente il loro lavoro è indispensabile alla produzione, come hanno dimostrato i due grandi esperimenti capitalistici di produzione senza riproduzione: l'estrazione di metalli preziosi organizzata dai conquistadores nelle Americhe del sedicesimo secolo e i campi di sterminio attraverso il lavoro organizzati dai nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Nell'invisibilità del lavoro sta la generalizzazione del segreto di tutta la vita capitalistica: la fonte più importante del



plusvalore sociale è il lavoro non retribuito. Esso deve essere degradato, reso anomalo e trasformato in un'aporìa del sistema per permettere alla classe che gestisce l'accumulazione di controllare e sfruttare più facilmente i suoi produttori. Marx ha evidenziato con forza questo fatto limitatamente al proletariato salariato dell'Europa occidentale della metà del diciannovesimo secolo, con le enormi conseguenze che ne sono derivate per le lotte del ventesimo. Un secolo dopo, la generazione di femministe uscite dal sessantotto, che ha identificato nel lavoro finalizzato alla riproduzione della forza lavoro una fonte non retribuita di plusvalore, ha allargato l'analisi di Marx sino a portarla ad abbracciare non soltanto il lavoro delle casalinghe, ma altrettanto quello di studenti, "contadini", popolazioni indigene, bambini e, in numero sempre crescente, di lavoratori e lavoratrici, specialmente dell'industria del sesso, costretti ad operare in condizioni di schiavitù (James 1975; Caffentzis 1992, pp. 265-268; Federici 1992; Dalla Costa M. 1995). Così, tutte le attività riproduttive non retribuite, che la teoria economica ortodossa e il paleomarxismo avevano ignorato o confinato nella sfera dei "costi indiretti", venivano finalmente riconosciute come le variabili nascoste ma essenziali al processo della riproduzione sociale.

Inoltre, così come il lavoro creatore di plusvalore nella sua forma tradizionale ha costituito il terreno di un conflitto che ha trovato espressione nella forma politica del sindacato e del partito operaio, anche queste altre dimensioni nascoste del lavoro creatore di plusvalore costituiscono terreno di conflitto sociale. Si tratta di un conflitto che assume di volta in volta la forma politica delle organizzazioni studentesche, delle reti organizzative femministe, dei gruppi per i diritti dei gay, dei movimenti armati delle popolazioni indigene, dei gruppi ambientalisti e antinucleari e di altri tipi di movimenti "sociali". Nel loro antagonismo e momenti di contrattazione col capitale (tanto pubblico, quanto privato), tali movimenti rappresentano larga parte della lotta di classe degli ultimi vent'anni. A differenza dei teorici che generalizzando la forma merce, con il loro razionalismo panglossiano, non

riescono a vedere la lotta, e a differenza anche dei neonietzschiani che generalizzano tutti i rapporti in rapporti di potere, l'approccio sviluppato da queste femministe, partendo dall'analisi marxiana del plusvalore analizza la riproduzione come terreno di lotta di classe e al tempo stesso come fonte di ricchezza sociale.

#### **4. La nozione di crisi della riproduzione sociale**

Questi tre tentativi di formulare un'analisi della riproduzione sociale oltre il mercato, lungi dall'essere equivalenti, forniscono paradigmi incompatibili del processo, che appaiono evidenti se sottoposti a esame matematico. Il primo consiste in un'omologa estensione all'interno dello stesso spazio di una funzione basata sulla merce, il secondo consiste in un omologo radicamento degli scambi in uno spazio di rapporti di potere, mentre il terzo comporta una funzione non omologa tra due spazi diversi.

Naturalmente, dal punto di vista politico, ciascun approccio porta a programmi fortemente divergenti per affrontare le problematiche capitalistiche. Il primo postula in modo assiomatico che applicare senza restrizioni le leggi della logica della merce porta alla massimizzazione dell'utilità di tutti i possessori di merci (entro, beninteso, i loro limiti di bilancio).

Ne consegue che tutte le problematiche sorgono a causa di restrizioni allo spazio di azione di tale logica, indotte dal comportamento irrazionale degli individui o da imposizioni pregiudizievoli del governo. Ciò vale soprattutto per la sfera della riproduzione sociale, riguardo alla quale esisterebbe una deplorable tendenza a considerare le merci in questione (parti del corpo umano, bambini ed incontri sessuali) come cose inalienabili e i soggetti coinvolti (dai poveri che vendono i loro reni in India, ai gestori di fattorie per la produzione di bambini nel Salvador, ai proprietari di postriboli in Thailandia) non legittimati a condurre simili transazioni, se non addirittura criminali.



Il secondo approccio, considera le problematiche del capitalismo effetti immediati di rapporti di potere, complessi, decentrati e in continua mutazione. Secondo quest'ottica, dopo il XVIII secolo il capitalismo è diventato veicolo del biopotere, "quel che fa entrare la vita ed i suoi meccanismi nel campo dei calcoli espliciti e fa del sapere-potere un agente di trasformazione della vita umana..." (Foucault 1991, p. 126).

Ne consegue che qualsiasi critica del capitalismo nel nome della vita (il diritto di ciascuno, per esempio, al proprio corpo, salute, felicità, sessualità, o altro) è lettera morta, perché è il capitalismo stesso ad essere radicato nel terreno del biopotere e a potenziarlo. Nel migliore dei casi si potrà cercare di formulare un'etica dei corpi, dei piaceri, dei saperi e della loro resistenza all'abbraccio del biopotere che alla fine porta alla fuga dalla politica "almeno come la conosciamo" ed all'approdo ad una nuova versione dello stoicismo.

Per il terzo approccio, infine, quello che parte dall'analisi del plusvalore, come integrato dalla già menzionata scuola femminista, le problematiche del capitalismo sorgono nel contesto della estrazione del plusvalore e della repressione sistematica dei suoi produttori. Per esso il capitalismo, lungi dall'essere dominato dalla vita, è un sistema volto allo sviluppo ed accumulazione del lavoro (ovvero un "ergopotere", spesso confuso con la vita dagli ideologi del capitalismo).

Si potrebbe, naturalmente, disquisire a lungo sulle divergenze di queste teorie, ma come ha dimostrato l'ultima generazione di filosofi della scienza, ogni speranza di giungere alla confutazione decisiva di questa o quella teoria della riproduzione sociale mediante dati empirici è illusoria. Nei migliori dei casi, si potrà fare un'analisi della loro coerenza interna e, entro certi limiti, della loro capacità di fornire spiegazioni. Le crisi della riproduzione sociale invece sono fenomeni che ben si prestano a mettere alla prova queste teorie perché, essendo eventi concentrati dal punto di vista temporale, e che assumono la forma di catastrofi, esigono una spiegazione. Se la norma è la continuità del

processo di riproduzione, perché allora esso viene periodicamente bloccato o è soggetto a repentini cambiamenti? Perché, ad esempio, se un dato rapporto tra nascite e decessi permette la riproduzione allargata di un certo sistema sociale, esso è soggetto ad improvvise ed enormi variazioni, come nelle grandi carestie o nei massacri?

Il primo approccio tratta le crisi come fossero shock esogeni rispetto al sistema della generalizzazione della logica della merce. Tali shock non possono che essere esogeni poiché, di per sé, ciascun processo, essendo determinato dalle decisioni di soggetti razionali, operanti nel contesto di precisi limiti di bilancio e di una predeterminata distribuzione di merci, porterebbe invariabilmente ad un risultato di equilibrio. E' appunto in questo modo che le crisi vengono spiegate dalla teoria economica neoclassica. Cambiamenti dei gusti o dell'ambiente sociale (da un'improvvisa passione per la cioccolata, alla scoperta di nuovi pozzi petroliferi, a una dichiarazione di guerra) trasmettono, attraverso il meccanismo dei prezzi, informazioni su questi nuovi desideri, nuove giacenze di merci o nuove restrizioni. Soggetti razionali, possessori di merci interpretano la nuova struttura dei prezzi confrontandola con i loro limiti di bilancio e la loro dotazione di merci ed imprimono una drastica alterazione ai loro modelli di scambio. In un primo momento, questa alterazione, filtrando attraverso il mercato, può causare risultati meno che ottimali, se non catastrofici, come, ad esempio, improvvise sacche di disoccupazione o l'accumulazione di giacenze di merci invendute o addirittura invendibili. Ma col passare del tempo questi costi di adattamento vengono risolti. I disoccupati si trasferiranno in zone ad alto tasso di occupazione o si accetteranno tagli ai salari per gli impieghi esistenti, il prezzo delle merci invendute verrà ridotto, o esse verranno distrutte se i costi del loro stoccaggio supereranno le aspettative del guadagno ottenibile con la vendita. Alla fine del periodo di adattamento allo shock, verrà comunque raggiunta una nuova situazione di equilibrio, con la massima soddisfazione di tutti i parteci-



panti al mercato, così come equilibrio e massima soddisfazione regnavano prima che esso si producesse.

Tuttavia, una volta che questo modello venga generalizzato sino a comprendere tutte le sfere della vita sociale, precedentemente escluse dallo studio dei rapporti formali di mercato, nasce un problema di natura logica. Perché era appunto a queste sfere, precedentemente escluse, che veniva imputata l'origine degli shock o perturbazioni che sconvolgevano il sistema del mercato. Esse costituivano il terreno di quanto era esogeno all'economia. Un cambiamento dei gusti o un diverso indirizzo della politica governativa veniva ascritto a forze psicologiche o politiche non suscettibili di analisi economica. Solo quando tali perturbazioni si producevano spontaneamente (per l'economista), se ne potevano spiegare le conseguenze, ma esse rimanevano inesplicabili cose-in-sé, irraggiungibili dalla ragione economica.

Ma quando la logica della merce venga generalizzata sino a penetrare nelle sfere della psicologia e della politica, esse non possono più essere considerate esogene al sistema, né è più possibile farle fungere da fonte degli shock per spiegare l'origine delle crisi.

Infatti se un certo numero di preferenze o la decisione di una particolare politica governativa sono il prodotto di una scelta razionale, esse non possono costituire la fonte della crisi esterna al sistema. Esse appartengono allo stesso terreno del mercato formale. Di conseguenza, o si è costretti a inventare una nuova sfera esterna al sistema o si deve accettare la possibilità che il sistema della logica della merce basato sulla scelta razionale non tenda all'equilibrio ma crei entro di sé forze destabilizzanti. In altre parole, *l'apparentemente innocente generalizzazione della logica della merce al terreno della riproduzione sociale in generale mette in crisi la struttura logica della teoria neoclassica della crisi.*

Il secondo approccio, il punto di vista, cioè, per cui i rapporti di mercato sarebbero radicati nel terreno di rapporti di potere mobili e decentrati, considera, invece, crisi e disintegrazione come condizioni permanenti, ed eccezione, invece, la stabilità. Anziché tendere all'equilibrio, ed essere

dominata da un mercato centripeto, la riproduzione sociale è semplicemente il risultato complessivo dell'integrazione di "rapporti di forza caratterizzati da squilibrio, eterogeneità, instabilità e tensione". Quel che sembra riprodursi in realtà non si riproduce mai, giacché questa concezione microfisica del potere respinge il modello giuridico/monarchico che potrebbe fornire un qualche punto di riferimento alla nozione di riproduzione sociale. Per essa, non esiste una classe dominante o un soggetto che imponga la legge del mercato a tutti gli agenti sociali e che ne proibisca ogni violazione sotto pena di morte: né esiste una classe antagonista che lotti contro questa legge e le sue proibizioni. Foucault sostiene che il metodo corretto consiste piuttosto nel confrontare la sterminata molteplicità e onnipresenza del potere e accettarne la natura centrifuga. Una volta che si cominci ad analizzare il potere dal "di sotto" si scoprirà: "che non c'è all'origine delle relazioni di potere, e come matrice generale, un'opposizione binaria e globale fra i dominanti e i dominati, (1991, p. 83)", ma che invece, "rapporti di forza molteplici che si formano ed operano negli apparati di produzione, nelle famiglie, nei gruppi ristretti, nelle istituzioni, servono da supporto ad ampi effetti di divisione che percorrono l'insieme del corpo sociale" (1991, pp. 83-84).

Essendo crisi e discontinuità permanenti e la riproduzione sociale un'illusione prodotta con effetti su larga scala, questa concezione che definirei eraclitea, sfugge alla mia precedente critica in chiave spinoziana della teoria parmenidea di Becker e di altri studiosi che la condividono. Con Foucault non occorre andare alla ricerca di terreni situati al di là della sfera del sociale per trovare le origini della crisi. La crisi è ovunque, non essendo la crisi che l'altro nome del potere, ed essendo tutto guerra, la guerra stessa non richiede speciali spiegazioni. Il nominalismo di questo punto di vista, tuttavia, porta ad altre difficoltà logiche: come sono, allora, possibili "le rotture radicali, [e] le enormi divisioni binarie"? Come si produsse, ad esempio, il grande passaggio dal "diritto di morte" al "potere sulla vita"? Come venne meno il regime



della morte e come incominciò a riprodursi il regime del biopotere?

Qui Foucault dimentica se stesso: invece di rispondere riconducendo questo cambiamento nel quadro di tutte le altre divisioni frammentarie su cui aveva tanto scritto e che aveva accumulato, forse a caso, per produrre questo grande effetto, egli presenta un assai discutibile mito storico:

“... la pressione della realtà biologica sulla storia era rimasta, per millenni estremamente forte; l'epidemia e la carestia costituivano le due grandi forme drammatiche di questo rapporto che restava in questo modo sotto il segno della morte; attraverso un processo circolare, lo sviluppo economico, ed in particolare quello agricolo del XVIII secolo, l'aumento della produttività e delle risorse, ancora più rapido della crescita demografica che favoriva, hanno permesso che queste minacce profonde allentassero un po' la loro pressione: l'era delle grandi devastazioni e della peste - a parte qualche breve riapparizione - si è chiusa prima della Rivoluzione francese; la morte cominciò a non assillare più così direttamente la vita (1991, pp. 125-126).”

In qualche modo, la messa sotto controllo dei controlli maltusiani alla crescita demografica nell'Europa occidentale del diciottesimo secolo sarebbe stata la causa della più grande frattura nella riproduzione sociale registrata da Foucault. Ma qual è il valore di questa spiegazione se la si pone nel contesto dell'analisi del micropotere? Perché un aumento della popolazione avrebbe dovuto portare ad un nuovo tipo di corpo sociale? A questo punto Foucault si lascia andare ad enfatiche affermazioni Heideggeriane del tipo: "l'uomo moderno è un animale nella cui politica è in questione la sua vita di essere vivente" (1991, p.127).

In altre parole *la teoria di Foucault non permette una spiegazione della crisi della riproduzione sociale perché per essa la riproduzione sociale è sempre e comunque crisi*. Ma questo rifiuto, in via di principio, di offrire una spiegazione crea la necessità di una superspiegazione del tipo ricordato sopra, proprio come i seguaci di Eraclito della vecchia scuola che, se costretti a spiegare gli aspetti su larga scala dell'universo, ritornavano alle armonie in tensione, al *logos*

ecc.. La inadeguatezza degli antichi filosofi del divenire nello spiegare il mondo viene rivisitata nei loro più recenti epigoni.

Per concludere, sostengo che l'approccio alla crisi formulato dalla teoria che parte dall'analisi marxiana del plusvalore è più valido dal punto di vista logico di ambedue le teorie rivali. In primo luogo, esso, contrariamente all'approccio fondato sulla generalizzazione della logica della merce non deve far ricorso a fonti esogene per spiegare la crisi. La crisi infatti è endogena al sistema capitalistico non solo in ragione della asimmetria tra M-D ed D-M (come si è detto in precedenza) causata dalla impossibilità per i capitalisti singoli di completare in modo soddisfacente la metamorfosi del loro capitale ad un tasso di profitto adeguato, a causa, cioè, della contraddizione tra le aspettative nell'orbita della circolazione e la realtà del conflitto sul terreno della produzione. All'interno del capitalismo infatti, vi è un altro conflitto che questo approccio mette in evidenza, ma che venne ignorato da Marx, il conflitto cioè tra le esigenze della produzione capitalistica e le rivendicazioni di chi svolge il proprio lavoro sul terreno della riproduzione sociale della forza lavoro. Si tratta di un conflitto che può portare a crolli (o innalzamenti) drammatici dell'indice di natalità, a insurrezioni urbane e a rivolte agrarie. Tali crisi vengono spesso considerate esogene, se osservate dal punto di vista del mercato, ma una volta che le attività finalizzate alla riproduzione sociale vengano viste nel contesto del ciclo della società capitalistica, tali crisi assumono la stessa rilevanza degli scioperi operai. La riproduzione della forza lavoro non è una variabile che può essere determinata da una "programmazione della forza lavoro" di stampo keynesiano, o dalle teorie neoclassiche del mercato del lavoro; poiché, come il normale mercato delle merci porta impresso su di sé le lotte dei loro produttori, così il mercato del lavoro porta impressa la lotta di coloro che producono forza lavoro.

L'approccio che parte dall'analisi marxiana del plusvalore, quindi, mentre concorda con Foucault sulla possibilità permanente della crisi respinge l'asserzione della presenza permanente della stessa. Il capitalismo, disponendo di un



sistema standardizzato di leggi, precondizioni materiali e divisioni di classe, possiede anche una forma storica riproducibile attraverso i secoli e i continenti. La standardizzazione sociale che è una caratteristica così marcata della realtà contemporanea (e che viene erroneamente definita "occidentalizzazione") non è che la ripetizione su scale diverse della forma capitalistica di produzione e organizzazione sociale su tutto il pianeta. Il capitalismo è talmente riproducibile che agenzie internazionali come la Banca mondiale ed il Fondo monetario internazionale impiegano una sorta di modello confezionato per la sua realizzazione in situazioni locali molto diverse fra loro come quelle della Guinea Equatoriale e del Tagikistan. L'apparente realtà delle infinite microvariazioni del modello usato da Foucault non sembra avere sostanza, poiché all'interno del capitalismo vi è una spinta alla globalizzazione che rende estinte queste variazioni prima ancora che possano assumere un'esistenza potenziale. Una delle leggi del capitalismo, infatti, è di rendere completamente dipendente dalla forma salario la riproduzione della forza lavoro e in questo modo mantenere chi riproduce la forza lavoro invisibile al sistema e al tempo stesso sotto il suo controllo. E' questa la ragione di quell'attacco incessante contro ogni garanzia di sussistenza, specialmente per chi riproduce la forza lavoro, che recentemente è stato definito come le "nuove *enclosures*" (Midnight Notes Collective 1992, pp. 317-333). La teoria di Foucault, con il suo postulare rapporti di forza polivalenti, decentrati e frammentari, non è in grado di spiegare le crisi causate da lotte come quelle contro l'espropriazione di quei diritti comunitari su cui si basa la sussistenza di intere comunità.

Invece, l'approccio basato sulla generalizzazione della produzione di plusvalore non soffre delle pecche metafisiche che inficiano il parmenidismo di Becker e l'eraclitismo di Foucault ed è in grado di fornire spiegazioni endogene della crisi ponendo l'antagonismo tra circolazione e produzione, tra accumulazione e riproduzione come essenziale all'esistenza stessa del capitalismo.

## Riferimenti bibliografici

- Baran, P. e Sweezy, P., (1966), *Monopoly Capital. An Essay on the American Economy and Social Order*, Monthly Review Press, New York
- Bataille, G., (1988), *The Accursed Share*, Zone Books, New York.
- Becker, G. S., (1976), *The Economic Approach to Human Behavior*, Chicago University Press, Chicago.
- Bonefeld, W., et al. (eds.) (1995), *Emancipating Marx. Open Marxism 3.*, Pluto Press, London.
- Boulding, K., (1969), "Economics Imperialism", in *Behavioral Science*, vol. 14, n. 6.
- Bucharin, N., (1966), *Imperialism and World Economy*, Howard Fertig, New York.
- Bucharin, N., (1970), *The Economic Theory of the Leisure Class*, Ams Press, New York.
- Caffentzis, G., (1992), *The Work/Energy Crisis and the Apocalypse*, in Midnight Notes Collective, (ed.) Autonomedia, New York.
- Clower, R.W., (1967), "A Reconsideration of the Microfoundations of Monetary Theory," in *Western Economic Journal*, n. 6, dicembre.
- Dalla Costa, G.F., (1978), *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle Donne, Roma.
- Dalla Costa, G.F., (1989), 2a ed. 1991, *La riproduzione nel sottosviluppo. Lavoro delle donne, famiglia e Stato nel Venezuela degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano (ed. or. 1980, Cleup, Padova).
- Dalla Costa, G.F. (1993), *Sviluppo e crisi economica. Lavoro delle donne e politiche sociali in Venezuela nel quadro dell'indebitamento internazionale*, in Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F. (a cura di).
- Dalla Costa, M., (1972), 4a ed. 1977, *Potere femminile e sovversione sociale*, (con *Il posto della donna* di S. James), Marsilio Editori, Padova.



- Dalla Costa, M., (1974), *Riproduzione e emigrazione* in Serafini, A. (a cura di).
- Dalla Costa, M., (1981), "Emigrazione, immigrazione e composizione di classe in Italia negli anni '70", in *Economia e lavoro*, n. 3, ottobre - dicembre.
- Dalla Costa, M., (1983), 2a ed. 1992, *Famiglia, welfare e Stato tra Progressismo e New Deal*, FrancoAngeli, Milano.
- Dalla Costa, M., (1995), "Capitalismo e riproduzione", in *Capitalismo Natura Socialismo*, n.1, gennaio-marzo.
- Dalla Costa, M. e Dalla Costa G.F., (a cura di) (1993), 2a ed. 1995, *Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Edmonds, W. e Fleming, S., (eds.), (1975), *All Work and No Pay*, Falling Wall Press, Bristol.
- Engels, F., (1964), *Dialectics of Nature*, Progress Publishers, Mosca.
- Engels, F., (1965), *Prefazione*, in Marx, K..
- Federici, S., (1982), *Wages Against Housework*, in Malos, E., (ed.).
- Federici, S. (1992), *The Debt Crisis, Africa and the New Enclosures*, in Midnight Notes Collective (ed.).
- Federici, S. e Fortunati, L., ( 1984), *Il Grande Calibano*, FrancoAngeli, Milano.
- Foley, D. K., (1986), *Understanding Capital: Marx's Economic Theory*, Harvard University Press, Cambridge Mass..
- Fortunati, L., (1981), *L'Arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio Editori, Venezia.
- Foucault, M., (1991), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.
- Granovetter, M., (1992), *Economic Action and Social Structure. The Problem of Embeddedness*, in Granovetter, M. and Swedberg, R. (eds).
- Granovetter, M. e Swedberg, R., (eds.), (1992), *The Sociology of Economic Life*, Westview Press, Boulder.

- Illich, I., (1981), *Shadow Work*, Marion Boyers, London.
- James, S. (1972), *Il posto della donna*, in Dalla Costa M.
- James, S., (1975), *Wageless of the World*, in Edmonds, W. e Fleming, S., (eds).
- Kalecki, M., (1971), *Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy, 1933-1970*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Laslett, B. e Brenner, J., (1989), "Gender and Social Reproduction", in Scott, W.R. e Blake, J. (eds), *Annual Review of Sociology*, vol. 15.
- Latouche, S., (1993), *In the Wake of the Affluent Society: An Exploration of Post-Development*, Zed Books, London and New Jersey.
- Luxemburg, R., (1968), *The Accumulation of Capital*, Monthly Review Press, New York.
- Malos, E. (ed.), (1982), *The Politics of Housework*, Allison and Busby, Londra.
- Marx, K., (1964), *Il Capitale*, L.I, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K., (1965), *Il Capitale*, L.II, Editori Riuniti, Roma.
- Marx, K., (1969), *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma.
- Mattick, P., (1969), *Marx and Keynes. The Limits of a Mixed Economy*, F. Porter Sargent, Boston.
- McKenzie, R.B. e Tullock, G., 1978, (2a ed.), *The New World of Economics. Exploration into the Human Experience*, Homewood, Illinois, Richard D. Irwin, Inc.
- Midnight Notes Collective, (ed.), (1992), *Midnight Oil. Work, Energy, War, 1973-1992*, Autonomedia, New York.
- Polanyi, K., (1992), *The Economy as Instituted Process*, in Granovetter e Swedberg (eds.).
- Posner, R. A., (1992), *Sex and Reason*, Harvard University Press, Cambridge Mass.
- Schumpeter, J., (1967), *Economic Doctrine and Method*, Oxford University Press, New York.
- Sen, A.K., (1981), *Poverty and Famines. An Essay on Entitlement and Deprivation*, Oxford, Clarendon Press.



- Serafini, A., (a cura di), (1974), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Swedberg, R. (1987), "Economic Sociology: Past and Present", in *Current Sociology*, n. 35.
- Swedberg, R., (ed.), (1990), *Economics and Sociology. Redefining their Boundaries, Conversations with Economists and Sociologists*, Princeton University Press, Princeton.
- Swedberg, R., (1991), "Major Traditions of Economic Sociology", in *Annual Review of Sociology*, n.17.
- Thompson, E.P., (1991), *Customs in Common*, The New Press, New York.
- Tronti, M., (1973), "Capitale Sociale," in *Telos*, n. 17.
- Tullock, G., (1972), *Economic Imperialism*, in Buchanan, J.M., e Tollison, R.D., (eds), *The Theory of Public Choice*, Ann Arbor, University of Michigan Press.





## Notizie sugli autori

*Mariarosa Dalla Costa* è professore associato di Sociologia Politica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Padova. E' docente di Storia della promozione della condizione della donna presso la Scuola di Specializzazione in Istituzioni e Tecniche di Tutela dei Diritti Umani della stessa Università. Ha dedicato i suoi studi alle tematiche della condizione femminile in rapporto allo sviluppo capitalistico, alle politiche sociali e dell'emigrazione/immigrazione. Tra le sue opere più note *Famiglia, welfare e Stato tra Progressismo e New Deal* (FrancoAngeli, Milano, 1983, 2a ed. 1992). Una raccolta di suoi scritti è stata pubblicata in giapponese col titolo *Kajirodo ni Chingin-o Feminizumu no Aratana Tenbo* (Impact Shuppankai, Tokyo, 1986, 2a ed. 1990). Curatrice con Giovanna F. Dalla Costa di *Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale* (FrancoAngeli, Milano, 1993, 2a ed. 1995) (trad. inglese *Paying The Price*, Zed Books, London, 1995; trad. giapponese *Yakusokusareta hatten?*, Impact Shuppankai, Tokyo, 1995).

*Silvia Federici*, docente di Studi Internazionali e Filosofia Politica al New College presso la Hofstra University, Hempstead, New York (USA), ha contribuito notevolmente all'analisi della condizione femminile e della riproduzione sociale. Più recentemente ha indagato questi temi nel contesto della realtà africana. Tra le sue opere apparse in italiano *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale* (FrancoAngeli, Milano, 1984) di cui è coautrice con L. Fortunati. Ha curato *Enduring Western Civilization. The Construction of the Concept of Western Civilization and Its "Others"* (Praeger Publishers, Westport, Connecticut, 1995).

*Giovanna Franca Dalla Costa*, docente di Sociologia Industriale e Sociologia presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova, Dipartimento di Psicologia Generale, ha dedicato i suoi studi alla condizione della donna in rapporto alle tematiche dello sviluppo. Tra le sue opere più note: *Un lavoro d'amore. La violenza fisica componente essenziale del "trattamento" maschile nei confronti delle donne* (Edizioni delle Donne, Roma, 1978) tradotto in giapponese col titolo *Ai no rodou* (Impact Shuppankai, Tokyo, 1991); *La riproduzione nel sottosviluppo. Lavoro delle donne, famiglia e Stato nel Venezuela degli anni '70* (FrancoAngeli, Milano, 1989, 2a ed. 1991) (ed. or. Cleup, Padova, 1980). Ha curato con M. Dalla Costa *Donne e politiche*

*del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale* (FrancoAngeli, Milano, 1993, 2a ed. 1995).

*Alda Britto da Motta*, professore associato di Sociologia presso il Dipartimento di Sociologia e il Centro di Studi Interdisciplinari sulla Donna (Neim, Nucleo de estudos interdisciplinares sobre a mulher), Università Federale di Bahia, Salvador, Bahia, Brasile, è studiosa della condizione della donna con particolare riguardo al suo ruolo politico nei movimenti di base. Tra le sue pubblicazioni: *Espaço e Tempo de Mulher* (a cura di) (Bahia, Neim, 1987), Caderno do Neim n. 4; *Familiarizando (-se com) o Público e Politizando o Privado*, in Tereza Ximenes (a cura di) *Novos Paradigma e Realidade Brasileira* (Universidade Federal de Pará, 1993).

*Andrée Michel*, direttrice onoraria presso il Cnrs francese, è studiosa nota a livello internazionale per le sue ricerche sulla donna e sulla famiglia con particolare riguardo ai paesi in via di sviluppo. Negli anni più recenti ha coniugato questi studi con quelli relativi alle conseguenze della guerra e della militarizzazione della società sulla condizione femminile. Ha curato tra l'altro: *"La militarisation et les violences à l'égard des femmes"* in *Nouvelles Questions Féministes*, n. 11-12 (inverno 1985); con A. Fatoumata - Diarra e H. Agbessi - Dos Santos *Femmes et multinationales* (Karthala, Paris, 1981). E' autrice di: *Le Féminisme* (Presses Universitaires de France, Paris, 1979, 3a ed. 1986) (varie traduzioni); *Les Femmes dans la société marchande* (Presses Universitaires de France, Paris, 1978), opera collettanea tradotta anche in spagnolo; *Surarmement pouvoirs démocratie* (L'Harmattan, Paris, 1995).

*George Constantine Caffentzis*, professore associato di Filosofia presso il Dipartimento di Filosofia, University of Southern Maine, Portland, Maine (USA), è studioso dello sviluppo capitalistico e negli ultimi anni ha dedicato particolare attenzione all'impatto di tale sviluppo sulle condizioni di vita in Africa. Tra le sue opere tradotte in italiano, *Parole abusate, monete tagliate e governo civile. La filosofia del denaro di John Locke* (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1988). Fa parte del Midnight Notes Collective che ha curato *Midnight Oil: Work, Energy, War, 1973 - 1992* (Autonomedia, New York, 1992).



*Traduzioni*

Il dottor Giuseppe Pacella ha tradotto:

il saggio di A. Britto da Motta dalla versione inglese inedita del testo originale portoghese;

il saggio di A. Michel dal testo francese inedito;

il saggio di G. C. Caffentzis dal testo inglese inedito.





1. Paolo Guidicini, *Nuovo manuale della ricerca sociologica*
5. Bernard Berelson, Gary A. Steiner, *Il comportamento umano*
8. Jiri Musil, *Sociologia della città*
10. Huguette Dautriat, *Il questionario*
16. Sylvain De Coster, Fernand Hotyat, *La sociologia dell'educazione*
17. Vincenzo Cesareo, *Socializzazione e controllo sociale*
20. George C. Homans, *Le forme elementari del comportamento*
23. A.S. Tannenbaum, B. Kavcic, M. Rosner, M. Vianello, G. Wieser, *Operai e dirigenti. Una ricerca comparata in cinque paesi: Australia, Israele, Italia, Jugoslavia, Usa*
24. G. Pellicciari, G. Tinti, *Tecniche di ricerca sociale*
25. Massimo Martini (a cura di), *Psicologia sociale dell'organizzazione*
27. Charles Perrow, *Le organizzazioni complesse. Un saggio critico*
28. Raimondo Strassoldo, *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*
30. R. Mannheim, G. Micheli, F. Zajczyk, *Mutamento sociale e comportamento elettorale. Il caso del referendum sul divorzio*
31. Mauro Protti, *Homo Theoreticus. Saggio su Adorno*
32. Mario A. Toscano (a cura di), *Introduzione alla sociologia*
33. M. Vianello, J. Risum, C. Vallauri, C. Sbordoni, E. Di Meo, L. Scarpa, S. Salvatore, R. Soccorsi (a cura di) con la collaborazione dell'Odin Teatret, *Fantasia e sovversione. Una ricerca sulle organizzazioni alternative*
37. Ester Monti Civelli, *La socializzazione del fanciullo non vedente*
38. G. Braga, V. Braitenberg, C. Cipolli, E. Coseriu, S. Crespi-Reghizzi, J. Mehler, R. Titone, *L'accostamento interdisciplinare allo studio del linguaggio*
42. Carlo Montaleone, *Biologia sociale e mutamento. Il pensiero di Durkheim*
44. Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, *La società industriale metropolitana e i problemi dell'area milanese*
45. Teresa Borrello, Pier Giorgio Rauzi, *Il velo bianco*
46. Antonio Condini, Antonio Scaglia, *Il bambino e gli altri: socio-psicopatologia del nascosto*
49. Attilio Masiero (a cura di), *Sistema di fabbrica e soggettività operaia*
50. Franco Crespi, *Mediazione simbolica e società*
51. S. Airoidi, C. Anscombe, S. Borutti, C. Caffi, O. Ducrot, S. Fisher, E. Roulet, J. Verschuere, R. Zuber, *La lingua attivata: pragmatica, enunciazione, discorso*
52. Laura Bovone, *Razionalità economica e razionalità del lavoro: l'andamento di una parabola*
53. Gianni Statera (a cura di), *Consenso e conflitto nella società contemporanea. Atti del Convegno italiano di Sociologia*
55. G.F. Elia, F. Martinelli (a cura di) *La società urbana e rurale in Italia. Atti del Convegno italiano di Sociologia*
56. Lorenzo Infantino (a cura di), *Sociologia dell'imperialismo: interpretazioni socialiste*
57. Marino Livolsi (a cura di), *Sociologia dei processi culturali. Atti del Convegno italiano di Sociologia*
58. Alberto Izzo, Carlo Mongardini (a cura di), *Contributi di storia della sociologia*
61. Silvano Buralassi, Gustavo Guizzardi (a cura di), *Il fattore religione nella società contemporanea*
62. M.C. Federici, S. Bisi (a cura di), *Economia sotto inchiesta: i magistrati e i reati economici*
63. Carlo Mongardini (a cura di), *Il magico e il moderno*
64. Antonio Porrello, *Ricerca sociale progettazione urbana e movimenti collettivi*
66. Piercarlo Grimaldi, Renato Grimaldi, *Il potere della beneficenza. Il patrimonio delle ex opere pie*
67. Guido Sertorio, Maria Cristina Martinengo, Marina Nuciari, *La pratica culturale tra integrazione ed esclusione. Indagine nell'area culturale piemontese. A cura di Guido Sertorio.*

- Contributo metodologico di Lorenzo Peccati
68. Domenico De Masi, Adriana Signorelli (a cura di), *Sociologia del lavoro e dell'organizzazione*. Atti del Convegno italiano di Sociologia
  74. Tonino Perna, *Mercanti, imprenditori, consumatori. Dipendenza e questione alimentare*
  75. Emanuele Invernizzi (a cura di), *L'organizzazione del lavoro d'ufficio tra automazione e decisioni strategiche*
  76. Simonetta Tabboni, *La rappresentazione sociale del tempo*. Prefazione di Carlo Mongardini
  77. Bruna Zani, Marcella Ravenna, M. Augusta Nicoli, *Da custodi dei matti a operatori di salute mentale. Un'indagine sugli infermieri psichiatrici*
  79. Giuseppe Colasanti, *Etica e società*
  80. Arel, *Un modello per la ricostruzione. Base di ricerca per la formulazione di una legge quadro relativa ai processi ricostruttivi*
  81. Laura Bovone (a cura di), *Storie di vita composita. Una ricerca sulle scelte esistenziali della generazione di mezzo secolo*
  82. Alessandro Bonanno, *Agricoltura e sviluppo dualistico. Il caso dell'Italia e degli Stati Uniti*
  83. Mauro Protti, *L'itinerario critico. Tre studi su Jürgen Habermas*
  84. Giuliano Giorio, *Società e sistemi sociali*
  85. Enzo Pace (a cura di), *La società parallela. Religione, resistenza e opposizione nella Polonia contemporanea*
  86. Simonetta Tabboni (a cura di), *Tempo e società*
  87. Giorgio Pacifici, Roberto Giua, Valerio Marchi, *Il futuro presente. Comunicazione, tecnologie e lavoro in una società che cambia*
  88. Giorgio Braga, *La comunicazione verbale. Una ricerca sociologica*
  89. Giorgio Braga, *Opere postume*. A cura di Ester Monti Civelli e Mariselda Tassarolo
  90. Carlo Mongardini, *Epistemologia e sociologia. Temi e tendenze della sociologia contemporanea*
  92. Vincenzo Cesareo, *La società flessibile*
  93. Dario Nicoli (a cura di), *Una nuova figura di studente. Ricerca sull'associazionismo studentesco nella secondaria superiore*
  94. Bogdan W. Mach, Włodzimierz We-  
sofowski, *Mobilità e struttura sociale*
  95. Carlo Carboni (a cura di), *Appropriazione statale del tessuto sociale e nuovi movimenti collettivi*
  96. Giuseppe A. Mosconi, *La norma, il senso, il controllo*
  97. Stefania De Seta (a cura di), *Società e partiti politici: il dibattito sulla crisi*
  98. Antonio Ponsetto, *Max Weber. Ascesa, crisi e trasformazione del capitalismo*
  100. Angelo Di Carlo, Serena Di Carlo (a cura di), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*
  101. Clemente Lanzetti, Beniamino Stumpo, *Anziani ed innovazione nei servizi. Analisi socio-psicologica ed esperienze a confronto*
  102. Rosa Giannetta Treviso (a cura di), *L'immagine del futuro*
  103. Simonetta Tabboni (a cura di), *Lontananza e vicinanza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*
  104. Alberto Gasparini, *Giovani verso la società futura*
  106. Nicola A. De Carlo, Giuliano Giorio (a cura di), *Etica e progettazione. Realtà giovanile e programmazione in una comunità urbana intermedia*
  107. Renato Stella, *L'ideologia infinita. Analisi e critica sociologica di un concetto*
  108. Sergio Scamuzzi, *Professionisti della cultura. Formazione, strategie e sbocchi professionali dei laureati in lettere e filosofia*
  109. Sergio Pappalardo, *Gli iconoclasti. Magistratura democratica nel quadro dell'Associazione Nazionale Magistrati*
  110. Gabriele Pollini, *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*
  111. Franco Crespi (a cura di), *Ideologia e produzione di senso nella società contemporanea*
  112. Carlo Mongardini, Maria Luisa Mascalco Zaretti, *Modelli e rappresentazioni della stratificazione sociale*
  113. Luca Giuliani, Marta Lepore, *Protagonisti e spettatori dell'anno 2000. I ragazzi dell'85 di fronte al futuro*
  114. Ugo Morelli, *Il lavoro immaginato. Adolescenti, giovani e progettualità del lavoro*



115. Gabriele Orsini, *Società e vita economica*
117. Lorenzo Bernardi, Gustavo Guizzardi, Guido Sarchielli, Enrico Tezza, *Immagini dell'apprendistato*
119. Consuelo Corradi, *Metodo biografico come metodo ermeneutico. Una rilettura de "Il contadino polacco"*
120. Giovan Battista Sgritta, *La condizione dell'infanzia. Teorie, politiche, rappresentazioni sociali*
121. Sandro Bernardini, *La società anziana. Ovvero: l'altra faccia delle società avanzate*
122. Emilio Gerosa, *La popolazione anziana nel Canton Ticino. Un'indagine sui bisogni e sui modi di vita*
124. Ester Monti, *Le radici dell'interazionismo simbolico americano contemporaneo. Un primo approccio*
125. Luigi Bobba, Dario Nicola (a cura di), *L'incerta traiettoria. Rapporto sui giovani 1987*
126. John Millar, *Osservazioni sull'origine delle distinzioni di rango nella società. A cura e con introduzione di Enzo Bartocci*
127. Roberto Cipriani, Vittorio Cotesta, Angelomichele De Spirito, John Fraser, Maria Mansi, Salvatore Di Riso, *La lunga catena. Comunità e conflitto in Barbagia*
128. Antonio Schizzerotto (a cura di), *Classi sociali e società contemporanea*
129. Antonio Scaglia, *Comunità e strategie di sviluppo. Roncigno Valsugana tra identità affettive e calcolo razionale*
130. Andrea Bixio, *Contingenza e socialità dell'azione*
131. N. Corradini, *L'arte, la società, l'impegno. La critica figurativa sulle pagine di «Rinascita» (1962-66)*
132. N. Salamone, *Frammenti e sintesi. Strutture e diseguaglianze sociali tra realtà e immagine*
133. Giampaolo Catelli, *Socioanalisi. Sociologia dei comportamenti latenti della comunità*
134. G. La Grassa, E. De Marchi, F. Soldani, *Capitalismo e costituzione di società*
135. Gabriele Orsini, *Regione in movimento. L'Abruzzo, da terra di pastori a terra di imprenditori*
136. Giuseppe Bonazzi, *Storia del pensiero organizzativo*
137. Lino Rossi (a cura di), *Infanzia: educazione e complessità. Prospettive psicologiche e pedagogiche per una cultura postprogrammazione al nido e alla scuola dell'infanzia*
138. Rocco Verna, *Una base per la trasformazione. Pensare la complessità in maniera complessa*. Introduzione di Pietro Barcellona
139. Nicoletta Pellegrino, *Alle origini del pensiero sociale in Italia: sperimentalismo, pragmatismo e fenomenologia in Antonio Aliotta*. Introduzione di Paolo De Nardis
140. Carlo Mongardini, *Saggio sul gioco*
141. Paolo Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*
142. Salvatore La Mendola (a cura di), *I soggetti della pratica sportiva. Professioni e organizzazioni delle attività sportive in provincia di Modena*
143. Luciana Bellatalla, *Tra cuore e ragione. La «filosofia filantropica» di Jane Addams*
144. Ambrogio Santambrogio, *Totalità critica del totalitarismo in Karl Mannheim*
145. Giuseppe Colasanti (a cura di), *I cosentini. Inchiesta sulla nuova società meridionale*
146. Franco Crespi (a cura di), *Sociologia e cultura: nuovi paradigmi teorici e metodi di ricerca nello studio dei processi culturali*
147. Angela Cattaneo, Marina D'Amato, *La politica della differenza. Dati e analisi per uno studio del rapporto donne/partiti*
148. Anna Maria Curcio, *La moda: identità negata*
150. Pina Lalli, *Essere anziani oggi. Indagine sociale sulla realtà dei cittadini ricconesi con età pari o superiore ai 60 anni*
151. Francesco Paolo Cerase, *Un'amministrazione bloccata. Pubblica amministrazione e società nell'Italia di oggi*
152. Enzo Rutigliano, *Sociologi. Uomini e problemi*
153. Clemente Lanzetti (a cura di), *Qualità e senso della vita in ambiente urbano e extraurbano*
154. Franco Bonazzi (a cura di), *Luigi Bagolini, maestro di cultura e di vita*
155. Walther Orsi, Silvia Battaglia, *Disagio e devianza giovanile oggi*
156. Federico D'Agostino, *Giovani in transizione tra identità culturale e sviluppo*

- po. *Ricerca sulla condizione giovanile in una provincia del Meridione*
157. Carlo Mongardini, *Il futuro della politica*
  158. Giampaolo Catelli, *Biotecnologie e agricolture alternative. Strategie e contraddizioni nella società agricola contemporanea*
  159. Marcello Lelli (a cura di), *Diritto di proprietà, diritto penale e percezione del diritto in Sardegna*
  160. Giuseppe A. Micheli, Alberto Tulumello, *Percorsi e transizioni. Tempi del demos e corsi della vita*
  161. Luigi Tomasi, *Teoria sociologica e sviluppo. Il caso del Sud-est asiatico*
  162. Paolo Zurla, *Sistema locale, politiche sociali e riflessività dei servizi. Una strategia di ricerca per una Usl dell'Emilia-Romagna*
  163. Girolamo Sineri (a cura di), *Agricoltura e politiche di sviluppo*
  165. Fedele Ruggeri, *Politica sociale e sviluppo. Per una analisi critica*
  166. Renato Stella, *L'osceno di massa*
  167. Roberto Guiducci, *Storia delle concezioni di progresso e regresso*
  168. Roberto Guiducci (a cura di), *Periferie tra degrado e riqualificazione*
  169. Marco Magatti, *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*
  170. Paolo Jedlowski, Marita Rampazi (a cura di), *Il senso del passato. Saggi per una sociologia della memoria*
  171. Carmelo Carabetta, *Movimento Scout. Educazione e uguaglianza*
  172. Paolo Zurla, *Comunità e società globale. Una proposta interpretativa*
  173. Francesco Maria Battisti (a cura di), *La città e l'emergenza. Organizzazione della protezione civile e pianificazione della sicurezza nelle aree metropolitane*
  174. Serafino Negrelli, *La società dentro l'impresa. L'evoluzione del modello normativo al modello partecipativo nelle relazioni industriali delle imprese italiane*
  175. Silvano Belligni, Marcello Robutti, *Acqua e democrazia*
  176. Clemente Lanzetti, Gabriella Gilli (a cura di), *Gruppi e associazioni giovanili a Como. Per un Progetto Giovani*
  177. Laura Verdi, *Il piacere. Tra storia e società*
  178. P.G. Bresciani, F. Fraccaroli, G. Rampazi, *Il lavoro tra realtà e desideri. Indagine psicosociale e lineamenti per l'intervento istituzionale*
  179. Adriana Signorelli, *Relazioni interorganizzative. Teorie e ricerche*
  180. Guido Lazzarini, *L'integrazione sociale*
  181. Marita Rampazi, *Le radici del presente. Storia e memoria nel tempo delle giovani donne*
  182. Carmen Leccardi, *Orizzonti del tempo. Esperienza del tempo e mutamento sociale*
  183. N.A. De Carlo, A. Crosato, E. Stasi, *Sviluppo professionale in agricoltura. Un'esperienza nel Veneto*
  184. Massimo Campedelli, Paolo Polettoni, Lorenzo Tartarotti, *La scuola per prova. Abbandoni scolastici nella Scuola secondaria superiore. Un'indagine mantovana*
  185. Mario Toscano (a cura di), *Scienza sociale, politica sociale, servizio sociale. Analisi e prospettive per l'Europa*
  186. Francesca Zajczyk, *La conoscenza sociale del territorio. Fonti e qualità dei dati*
  187. Chiara Giaccardi, *Senso, interpretazione, interazione. Per un approccio pragmatico al testo come azione*
  188. Stefano Lombardini, *Da centro a baricentro. Prospettive della formazione professionale. Un'indagine tra imprenditori e studenti nella Repubblica di San Marino*
  189. Rosalba Terranova Cecchini, Mara Tognetti Bordogna, *Migrare - Guida per gli operatori sociali, sanitari, culturali e d'accoglienza*
  190. Renzo Gubert, Luigi Tomasi (eds.), *The contribution of Florian Znaniecki to sociological theory*
  191. Franco Crespi (a cura di), *Azione sociale e pluralità culturale*
  192. Gianfranco Bottazzi, *La dimensione locale. Analisi sociale ed economica, fonti e dati statistici*
  193. Simonetta Tabboni, *Costruire nel presente. Le giovani donne, il tempo e il denaro*
  194. Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*
  195. Francesco Paolo Cerase (a cura di), *Dopo il familismo, cosa? Tesi a con-*



- fronto sulla questione meridionale degli anni '90
196. Roberto Segatori (a cura di), *Istituzioni e potere politico locale*
  197. Claudio Baraldi, *Socializzazione e autonomia individuale. Una teoria sistemica del rapporto tra comunicazione e pensiero*
  198. Filippo Barbano, *Torino: una città incompleta*
  199. Enrico Cheli, *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*
  200. Antonio Scaglia, *La sociologia europea del primo Novecento. Il conflitto fra sociologia e dittatura. Con la traduzione di 'Avventure sociologiche' di Dirk Kaesler*
  201. Elena Esposito, *L'operazione di osservazione. Costruttivismo e teoria dei sistemi sociali*
  202. Gabriella Filos Pessolano, Carlo Petrone, *L'avvocato italiano. Mito, tradizione e nuove realtà. Indagine sociologica*
  203. Paolo Cendon (a cura di), *Il bambino e le cose. Diritti e doveri dei minori nella società dei consumi*
  204. Orlando Lentini, *Analisi sociale machiavelliana*
  205. Maria Luisa Maniscalco, *Spirito di setta e società. Significato e dimensioni sociologiche delle forme settarie*
  206. Luigi Del Grosso Destreri, *Letterature e società. Ricognizioni ed esplorazioni sociologiche con note su altre arti*
  207. Nino Salamone, *I bolscevichi: alle origini del socialismo reale. Sociologia dell'azione e teoria dei sistemi nell'analisi di una crisi rivoluzionaria*
  208. Gerardo Ragone, *Le preferenze interdipendenti. Le implicazioni sociologiche della teoria della domanda*
  209. Paolo Bellucci, Lucio D'Alessandro (a cura di), *Scienze dell'amministrazione. Contenuti scientifici, percorsi formativi e sbocchi professionali*
  210. Mauro Palumbo (a cura di), *Classi, disuguaglianze e povertà*
  211. Francesco Maria Battisti (a cura di), *Paura e desiderio di guerra. Opinione pubblica, politiche istituzionali e modelli previsionali*
  212. Franca Bimbi, *Il genere e l'età. Percorsi di formazione dell'identità verso la vita adulta*
  213. Guido Lazzarini, *La società multietnica*
  214. Gerard Namer, Simonetta Tabboni, *Il tempo e la politica. Riflessioni sulla Rivoluzione francese*
  215. Centro Studi Cesare Terranova, *Giovani e sport a Palermo. Risultati di un'indagine tra gli studenti della città*
  216. Carlo Mongardini, Donatella Pacelli, *Cultura moderna e comunicazione di massa*
  217. Domenico Canciani, Sergio De La Pierre, *Le ragioni di Babele. Le etnie tra vecchi nazionalismi e nuove identità*
  218. Guido Lazzarini, *Sociologia e ordine sociale*
  219. Mariarosa Dalla Costa, Giovanna Franca Dalla Costa (a cura di), *Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*
  220. Sergio Ansaloni, Michelina Borsari (a cura di), *Adolescenti in gruppo. Costruzione dell'identità e trasmissione dei valori*
  221. Carlo Borzaga (a cura di), *Il mercato del lavoro femminile: aspettative, preferenze e vincoli*
  222. Fedele Ruggeri (a cura di), *Le coordinate della presenza anziana*
  223. Enrico Taliani, *Mutamento e razionalità. Per una sociologia dello sviluppo*
  224. Renzo Gubert, Luigi Tomasi (sous la direction de), *Le catholicisme social de Pierre Guillaume Frédéric Le Play*
  225. Antonietta Mazzette, Giancarlo Rovati (a cura di), *La protesta dei "forti". Leghe del Nord e Partito Sardo d'Azione*
  226. Sabina Bucci, *Transizione al futuro: una sfida dal Molise*
  227. Carlo Mongardini, *Forme e formule della rappresentanza politica*
  228. Paolo Guidicini, Caterina Alvisi, *L'arzdàura. Donne e gestione familiare nella realtà contadina*
  229. Enzo Rutigliano (a cura di), *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la Sociologia*
  230. Maria Luisa Maniscalco, *La sociologia di Vilfredo Pareto e il senso della modernità*
  231. Bianca Barbero Avanzini (a cura), *Famiglia e servizi sociali. Una ricerca*

- in Alto Adige tra bisogni e risorse
235. Bianca Barbero Avanzini (von), *Famiglie e sociali Dienstleistungen. Eine Untersuchung über Bedürfnisse und Ressourcen in Südtirol*
  236. Maria Grazia Morchio, *L'iperbole del lavoro. Partecipazione ed espulsione nel sottosistema produttivo*
  237. Sara Bentivegna (a cura di), *Mediare la realtà. Mass media, sistema politico e opinione pubblica*
  238. Luigi Berzano, *Religiosità del nuovo areopago. Credenze e forme religiose nell'epoca postsecolare*
  239. Odo Barsotti (a cura di), *Dal Marocco in Italia. Prospettive di un'indagine incrociata*
  240. Giuseppe Colasanti, *Il pregiudizio*
  241. Maria Grazia Morchio (a cura di), *L'identità ritrovata. La senescenza tra negazione e rinnovamento*
  242. Guido Lazzarini (a cura di), *Anziani e generazioni*
  243. Gaetana Russo Cazorla, *Essere sacerdote in un mondo che cambia. Inchiesta nella Diocesi di Roma su "Il presbitero di fronte alla Chiesa di Dio"*
  244. Rosalba Perrotta, *Un caso di parricidio. Processo penale e costruzioni della realtà*
  245. Paolo Mancini, *Sussurri e grida dalle Camere. L'informazione politico-parlamentare in Italia*
  246. Giorgio Chiari, *Climi di classe e apprendimento. Un progetto di sperimentazione per il miglioramento del clima di classe in quattro città italiane*
  247. Bimbi Franca (a cura di), *Le radici del cambiamento. Uno sguardo di genere sulla società veneta*
  248. Giovanni Michele Pozzobon, *Emigrazione e minoranze. Stranieri e scuola in Germania. Prefazione di Sabino Acquaviva*
  249. Roberto Guiducci, *Periferie: le quantità della qualità della vita*
  250. Paolo Montesperelli (a cura di), *La pace sconosciuta. Indagine tra gli studenti di Assisi*
  251. Luigi Tomasi (a cura di), *Values and Post-Soviet Youth*
  252. Leopoldina Fortunati, *I mostri nell'immaginario*
  253. Emanuele Criscione, Sergio De La Pierre (a cura di), *Gli spazi dell'identità. Studi sulla nuova immigrazione, la scuola pubblica e la pluralità culturale*
  254. Michelina Tosi, Francesco M. Battisti (a cura di), *Sociologia clinica e sistemi socio sanitari. Dalle premesse epistemologiche allo studio dei casi ed interventi. Atti del primo seminario italiano di sociologia clinica*
  255. Paolo Guidicini, *Questionari, interviste, storie di vita. Come costruire gli strumenti, raccogliere le informazioni ed elaborare i dati*
  256. Aldo Nardi (a cura di), *Lavoro d'Europa. Analisi dei cambiamenti nella gestione delle risorse umane*
  257. Clemente Lanzetti, Antonella Marchetti (a cura di), *L'animazione delle case di riposo: strumenti e tecniche di linguaggi non verbali*
  258. Leopoldina Fortunati (a cura di), *Gli italiani al telefono*
  259. Antonio A. Martino, Fedele Ruggeri (a cura di), *Scelta razionale e azione politica*
  260. Luigi Tomasi (a cura di), *Fundamentalism and Youth in Europe*
  261. Maddalena Colombo, *Convivere con i rischi ambientali. Il caso Acna - valle Bormida*
  262. Guido Gili, Anna Lucia Natale, *Immagini di realtà. L'informazione di attualità nella televisione pubblica e privata (1988-1994)*
  263. Donato Di Dona, Leopoldina Fortunati, Noemi Muraro, Mariselda Tessarolo, *Gli anziani nel Veneto. La condizione della terza età a Vigonza*
  264. Giorgio de Finis, Riccardo Scartezzi (a cura di), *Universalità & differenza. Cosmopolitismo e relativismo nelle relazioni tra identità sociali e culture*
  265. Alberto Cazzola, *Aborto e fecondità. Gli effetti di breve periodo indotti dall'aborto legale sulle nascite in Italia*
  266. Dario Olivieri, Giovanni Padovani, *I decessi per droga in Italia*
  267. Giorgio Chiari, Salvatore Saltarelli (a cura di), *Alternanza scuola/lavoro. Educatori, politici, industriali alla ricerca di un modello comune*
  268. Stefano Allievi (a cura di), *L'occidente di fronte all'islam*
  269. Mariarosa Dalla Costa, Giovanna F. Dalla Costa (a cura di), *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione. Questioni delle lotte e dei movimenti*





# Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione

a cura di Mariarosa Dalla Costa e Giovanna F. Dalla Costa

Il Chiapas, Mururoa, il delta del Niger, Parigi. La riproduzione umana, come questione e come ribellione, oggi sta su quelle montagne, su quel mare, su quel fiume come nelle nostre città. In quelle lotte, balzate di recente in sequenza serata sullo scenario mondiale, stanno racchiusi e simboleggiati i grandi problemi che deve affrontare un dibattito attorno alla riproduzione e perciò sullo sviluppo: il rapporto fra economia monetaria e non, tra nuova economia globale ed economia di sussistenza, tra lavoro formale ed informale, tra lavoro pagato

e non pagato, tra individualità e comunità, tra "civiltà occidentale" ed altre civiltà. In sintesi, tra obbligo all'assunzione dell'ineluttabilità dei prossimi "più alti" livelli di sviluppo e diritto ad elaborare autonomamente il proprio futuro, affermando anzitutto il diritto a conservare e difendere sul piano ambientale, sociale ed economico realtà che non vi è ragione, se non quella del profitto altrui, di lasciar fagocitare dall'ennesimo "balzo" tecnologico...

Crisi del debito e politiche di aggiustamento rappresentano il quadro entro cui ci si interroga riguardo al rapporto fra trasformazioni indotte dallo sviluppo capitalistico e istanze espresse dai movimenti emersi sullo scenario mondiale. Con particolare attenzione a quei movimenti delle donne, ecologisti e dei popoli indigeni che tendono a uno sviluppo diverso anzitutto perché non fondato sulla ragione capitalistica. La voce delle donne viene registrata nelle problematiche sempre più drammatiche attorno alle condizioni in cui si produce e si sviluppa la vita. In questo senso, se vi è un protagonista in questo libro, è certamente il lavoro di riproduzione, un *iceberg* emergente nel suo portato di lotte, di rifiuto in quanto lavoro gratuito, di asse attorno a cui sale trasversalmente, in aree distanti fra loro, la pretesa di nuove condizioni di esistenza. Lavoro

di riproduzione nel suo portato di grande questione, specchio del tipo di sviluppo, che da più di vent'anni ha focalizzato un largo dibattito e confronto analitico in diversi paesi...

Se la condizione della donna costituisce l'indice significativo riguardo al grado di civiltà di una società, le condizioni del lavoro di riproduzione costituiscono l'indice significativo dell'umanità dello sviluppo.

SISTEMA BIBLIOTECARIO - COMUNE DI PADOVA



SBC000173219

ISBN 88-204-9617-8



9 788820 496173